

Indice

Notiziario – Ufficio Nazionale per l'educazione, la Scuola e l'Università
n. 4 – Aprile 2007 – Anno XXXII

Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università
in collaborazione con
Forum delle Associazioni degli studenti universitari

3° CONVEGNO NAZIONALE DEGLI STUDENTI UNIVERSITARI

Al centro la persona. Studenti per una nuova qualità dello studio e della ricerca

Montesilvano (PE), 16-18 marzo 2007

VENERDÌ 16 MARZO 2007

I SESSIONE

La formazione universitaria come educazione della persona

Presentazione del Convegno

Bruno Stenco pag. 8

Al centro la persona. Il sì di Dio all'uomo

✱ Michele Seccia. pag. 12

Saluto

✱ Angelo Bagnasco pag. 16

Saluto

✱ Tommaso Valentinetti pag. 18

Saluto

Olimpia Marcellini. pag. 20

Il servizio alla persona e la ricerca della verità: due cardini che nessuna riforma può ignorare.

Documento

Forum delle Associazioni degli studenti universitari . . . pag. 23

TAVOLA ROTONDA
*A servizio degli studenti per il bene del Paese:
priorità e proposte*

<i>Diritti e doveri degli studenti in università</i> Nando Dalla Chiesa.	pag. 30
<i>Il rapporto tra studente e docente, strada privilegiata per la crescita della persona</i> Filippo Boscagli	pag. 34
<i>Limiti e prospettive della didattica universitaria</i> Carla Xodo	pag. 37
<i>Messaggio</i> Salvatore Muratore	pag. 43
<i>Agorà dei giovani italiani</i> Paolo Giulietti	pag. 45

SABATO 17 MARZO 2007

II SESSIONE

In università con intelligenza critica illuminata dalla fede

<i>Al centro la persona. Il si dell'uomo a Dio</i> ✧ Michele Seccia.	pag. 54
<i>Saluto</i> ✧ Tarcisio Bertone	pag. 57
<i>Una fede amica della ragione. Itinerari formativi per gli studenti universitari</i> Severino Dianich.	pag. 58

LAVORI DI GRUPPO

<i>Coniugare gli itinerari di formazione cristiana con lo studio universitario</i> Bruno Stenco	pag. 72
<i>Presentazione dei lavori di gruppo</i> Alessandro Cesareo	pag. 74

1. La fede, la ragione, lo studio universitario <i>Sintesi</i> A cura di Matteo Vestrucci e Martina Baggio, Carlo Lobbia e Pierluigi Banna, Roberto Festa e Laura Diodovich, Emanuele Massagli e Maurizio Ciocca	pag. 77
2. L'insegnamento e la relazione educativa tra docenti e studenti <i>Sintesi</i> A cura di Alessandro Cesareo e Francesca Mirti, Paolo Fornari e Giovanni Maria Petrella	pag. 84
3. La ricerca universitaria e la formazione della persona <i>Sintesi</i> A cura di Federica Di Lascio e Niccolò Mazza, Nicola Riva, Donatella Puglisi e Andrea Iurato, Claudia Campone e Emanuele De Carolis	pag. 92
4. Dimensione etica e sociale della professionalità <i>Sintesi</i> A cura di Giuseppe Failla e Salvatore Rimmaudo	pag. 97

III SESSIONE

*Studenti universitari cattolici per una cittadinanza
attiva e responsabile*

<i>L'azione pastorale propria della Chiesa italiana in un mondo universitario che cambia</i> Walter Magni	pag. 104
<i>La presenza cattolica nella comunità universitaria, nella riflessione dell'AIDU</i> Luciano Corradini	pag. 110

TAVOLA ROTONDA

Soggetti attivi delle politiche di riforma degli atenei

<i>Gli atenei che vogliamo: luoghi di studio, ricerca, lavoro, cittadinanza attiva e consapevole</i> Gianluca Budano	pag. 124
<i>Mettere al centro lo studente straniero per rendere più colta e più solidale l'università italiana</i> Giampiero Forcesi	pag. 128

*Esigenti, creativi, europei:
gli studenti di cui ha bisogno l'università*
Tiziano Torresi pag. 132

In università: presenti per costruire
Stefano Verzillo. pag. 137

DOMENICA 18 MARZO 2007

IV SESSIONE

Studenti universitari cattolici in rete

Cappella universitaria e associazioni degli studenti
Walter Magni pag. 142

Associazioni in rete e testimonianza cristiana
Alessandro Cesareo pag. 145

Conclusioni
Bruno Stenco pag. 148

Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università
in collaborazione con
Forum delle Associazioni degli studenti universitari

**3° Convegno Nazionale
degli studenti universitari**

**AL CENTRO LA PERSONA.
STUDENTI PER UNA NUOVA
QUALITÀ DELLO STUDIO
E DELLA RICERCA**

Montesilvano (PE), 16-18 marzo 2007

V

rc

z

+

+

Mons. MICHELE SECCIA

Vescovo di Teramo
Presidente della Commissione
Nazionale per la Formazione
cattolica in scuola e università



Venerdì 16 marzo 2007

I Sessione

La formazione universitaria come educazione della persona

- **Presentazione del Convegno**
- **Al centro la persona. Il sì di Dio all'uomo**
- **Saluto**
- **Il servizio alla persona e la ricerca della verità:
due cardini che nessuna riforma può ignorare.
Documento**



Presentazione del Convegno

Mons. BRUNO STENCO

Direttore Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

Rivolgo il più cordiale benvenuto agli studenti universitari convenuti a Montesilvano per la celebrazione del loro 3° Convegno Nazionale. Saluto e ringrazio vivamente i responsabili diocesani di pastorale universitaria, i cappellani universitari, i direttori ed educatori dei collegi universitari di ispirazione cristiana e i docenti presenti. Saluto e ringrazio S.E. Mons. Michele Seccia, Vescovo di Teramo-Atri, membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università, S.E. Mons. Tommaso Valentini, Arcivescovo di Pescara-Penne e la dott.ssa Olimpia Marcellini, Direttore Generale della Direzione Generale del MIUR per lo studente e il diritto allo studio.

Il Convegno Nazionale degli studenti universitari cattolici è promosso dall'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università in collaborazione con il *Forum delle Associazioni degli studenti universitari*, costituito nel 1999 all'indomani del 1° Convegno Nazionale di Loreto. Il Forum non è un organismo, ma un "tavolo di lavoro" che si è rivelato utile; un'esperienza che spero si possa diffondere quale strumento di comunione per una più efficace testimonianza in università. Le Acli, l'Agesci, il Cammino Neocatecumenale, Comunione e Liberazione, la Fuci, Gioventù Nuova del Movimento dei Focolari, il Movimento Giovanile Salesiano, il Rinnovamento nello Spirito Santo, The Others dell'Opera di Nàzaret sono le *diverse forme di aggregazione* presenti nel Forum. Esse si sentono giustamente una parte attiva di questo Convegno che non è un Convegno sugli studenti universitari, ma vuol essere il Convegno degli studenti universitari. Una parte attiva che, nella pastorale universitaria, insieme agli altri soggetti, concorre a educare e sostenere *la presenza cristiana degli studenti in università*.

È molto importante che sia avviato tra i gruppi, movimenti e associazioni laicali degli studenti, un comune cammino di riflessione e di impegno ecclesiale e civile finalizzato ad offrire un contributo costruttivo al miglioramento qualitativo dell'università. Dentro la Chiesa vogliamo lavorare insieme per non far mancare in modo molto più diretto ed efficace un contributo critico e costruttivo. In questo Convegno gli studenti cattolici intendono guardare all'università come luogo di educazione della persona nella sua interezza e non come luogo di mera trasmissione di conoscenze: se mancasse questa consapevolezza da parte delle autorità accademiche e del corpo docente ogni tipo di riforma risulterebbe vana. Gli studenti cattolici guadagnano all'università come *comunità accademica che, in*

modo rigoroso e critico, contribuisce alla tutela e allo sviluppo della dignità umana e dell'eredità culturale mediante due risorse: l'insegnamento e la ricerca e intendono riscattare pienamente il concetto di comunità e di affermare nel loro significato più esigente e profondo quelli di studio, di insegnamento e di ricerca. È diffuso, nel lavoro accademico, un atteggiamento di marcata sfiducia nella capacità della ragione umana di raggiungere solide certezze in ordine al vero e al bene e, quindi, la sfiducia nella possibilità di dare riferimento, significato e orientamento all'esistenza. Quale uomo prepara oggi l'università? È questa la domanda che sta alla base di questo 3° Convegno che intende, in tal modo, continuare, precisandolo e approfondendolo, il lavoro iniziato l'anno scorso a Viterbo.

Nel contesto di un dibattito sulla riforma universitaria, concentrato sulla revisione degli ordinamenti, sull'autonomia, sul diritto allo studio, sulla carta dei diritti e doveri degli studenti, vogliamo concentrarci su tutto ciò che fattivamente contribuisca a porre al centro la persona dello studente e lo spessore umanistico dello studio e della ricerca. È per questa ragione che, accanto ai rappresentanti delle aggregazioni del laicato studentesco, sono presenti oggi i rappresentanti degli studenti eletti nei senati accademici e nei consigli di amministrazione delle università italiane. La nostra assemblea è costituita da studenti provenienti da 38 atenei statali e non statali e da alcune facoltà teologiche. È presente anche una quarantina di studenti stranieri.

Iniziamo subito, oggi pomeriggio, con la I sessione di lavoro *“La formazione universitaria come educazione della persona”*. Entreremo in tema ascoltando la voce del Ministero, quella di chi rappresenta gli studenti universitari presso il Consiglio Nazionale e quella dei docenti, segnatamente delle esperienze di rinnovamento didattico dell'insegnamento. Mi riferisco alla tavola rotonda che sarà moderata da Enrico Lenzi, giornalista di *Avvenire* e che sarà introdotta dalla lettura di un documento, *Il servizio alla persona e la ricerca della verità: due cardini che nessuna riforma può ignorare*. Il testo è il frutto di una riflessione comune che nasce dall'interno del mondo delle associazioni del Forum. Una riflessione aperta alla discussione da condividere con quanti hanno a cuore l'università.

Stasera, incontreremo Mons. Paolo Giulietti, responsabile del Servizio nazionale della CEI per la pastorale giovanile, che illustrerà il programma *“Agorà dei giovani italiani. 2007-2008-2009”*. Con lui discuteremo su come far sì che tanti giovani delle nostre comunità cristiane si pongano “in ascolto” dell'università (programma Agorà del 1° anno), in che modo l'università possa essere un ambiente aperto alle richieste profonde dei giovani (programma Agorà del 2° anno), in che senso il vissuto universitario contribuisca alla costruzione di un vero e proprio “progetto culturale dei giovani” (programma Agorà del 3° anno).

Domani mattina, la II sessione di lavoro, dedicata al confronto e allo scambio di esperienze attraverso i lavori di gruppo sul tema generale *“In università con intelligenza critica illuminata dalla fede”*, sarà introdotta da una riflessione del Prof. Severino Dianich, docente emerito di Teologia Sistemica, Facoltà Teologica di Firenze. Il suo intervento ci aiuterà a creare la giusta disposizione del nostro animo. Se vogliamo davvero riscattare lo studio, l’insegnamento, la ricerca da derive funzionalistiche e chiuse in se stesse, molto dipende dalla conversione del nostro cuore e dall’interiore *ricchezza spirituale* che ci anima. I successivi lavori di gruppo del mattino e del primo pomeriggio saranno dedicati ad approfondire la valenza culturale e umanistica della fede cristiana e finalizzati ad approfondire il tema della formazione: *“Coniugare gli itinerari di formazione cristiana con lo studio universitario”*; essi prenderanno in considerazione quattro ambiti: lo studio, la relazione educativa tra docenti e studenti, la ricerca, la dimensione etica e sociale della professionalità.

La III sessione di lavoro *“Studenti universitari cattolici per una cittadinanza attiva e responsabile”* prevede una tavola rotonda *“Studenti attivi delle politiche di riforma degli atenei”* moderata da d. Edmondo Lanciarotta, responsabile regionale della pastorale universitaria del Triveneto. L’obiettivo è quello di riflettere sulle responsabilità degli studenti universitari cattolici circa le forme di partecipazione alla governance degli atenei. Le percentuali di partecipazione al voto per la elezione dei rappresentanti degli studenti è molto bassa e indica uno stato diffuso di disinteresse e di sfiducia sul quale occorre riflettere e al quale bisogna reagire. La fede vissuta e celebrata nella comunità cristiana è davvero missionaria quando si traduce in un impegno di corresponsabilità civile e sociale, soprattutto attraverso l’impegno dei laici. È questo uno dei messaggi del Convegno ecclesiale di Verona che occorre valorizzare e riprendere con concrete iniziative frutto di un vero e proprio discernimento comunitario. La pastorale universitaria (cappelle, centri culturali, collegi universitari) è impegnata a promuovere questa riflessione e a tradurla concretamente individuando anche i “luoghi” dove questo discernimento comunitario dovrebbe avvenire in tutti gli atenei e in tutte le chiese particolari. La tavola rotonda sarà preceduta da una comunicazione del prof. Luciano Corradini (presidente dell’AIDU) che esprimerà la voce dei docenti universitari cattolici disponibili a intensificare le forme di una testimonianza cristiana in università capace di contribuire al suo rinnovamento culturale, morale, professionale.

Domani sera, dopo cena, ci sposteremo tutti a Pescara per assistere al musical *Streetlight* del GENROSSO. Sarà l’occasione per incontrare gli studenti universitari, i giovani e il mondo accademico di questa città.

Domenica mattina sarà molto significativa e ci vedrà impegnati come membri della Chiesa a riflettere sul significato ecclesiale e comunitario della nostra testimonianza. La IV sessione di lavoro *“Studenti universitari cattolici in rete”* sarà introdotta da una comunicazione di P. Vincenzo D’Adamo (cappellano dell’università La Sapienza di Roma) e sarà dedicata a raccogliere le sintesi dei lavori di gruppo e alle conclusioni del Forum. Il nostro Convegno rappresenta bene la Chiesa italiana. La nostra assemblea è costituita da studenti provenienti da 38 atenei statali e non statali e da alcune facoltà teologiche. È presente anche una rappresentanza di studenti stranieri e di studenti provenienti dai collegi universitari di ispirazione cristiana. La maggioranza è costituita dagli studenti che rappresentano le associazioni, i gruppi e i movimenti ecclesiali. Ma tutti insieme siamo qui convocati da una comunione profonda, la comunione trinitaria, che ci porta a interrogarci come Chiesa, al di là delle differenze, su come testimoniare la fede in università. Come Chiesa ci interroghiamo: *“Siamo, nell’insieme, una Chiesa capace di promuovere una prospettiva culturale ed educativa qualificata in grado di dare un’anima e di inserirsi nel tessuto vitale dell’università? “Che cosa possiamo fare come studenti provenienti dalle università italiane statali e non, associati e non, per favorire una convergenza di attenzione ecclesiale verso l’università?”*. E infine: *“Se è vero che il soggetto primario dell’azione pastorale all’interno del mondo universitario non è anzitutto il cappellano o l’incaricato/a diocesano, ma gli stessi soggetti studenti e docenti, è anche vero che abbiamo l’esigenza di pensare e agire in modo più comunitario. Può essere la cappella un singolare punto di convergenza per una crescita ecclesiale?”*.

La Celebrazione Eucaristica di domenica mattina, presieduta da S.E. Mons. Michele Seccia, vuole rappresentare la fonte e il culmine del nostro essere Chiesa. L’Eucaristia sia effettivamente il centro della nostra vita e produca in noi una conversione capace di trasformare il nostro lavoro in università per tutto il tempo della sua durata.

Anche a nome di tutte le Associazioni del Forum, vi ringrazio per la vostra presenza e collaborazione. Apriamo i lavori di questo Convegno con la preghiera.

A

Al centro la persona. Il sì di Dio all'uomo

S.E. Mons. MICHELE SECCIA - Vescovo di Teramo-Atri e membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università

Benvenuti a tutti, cari amici, per questo terzo Convegno Nazionale degli studenti Universitari, promosso dalla CEI e dal Forum delle Associazioni degli studenti universitari. A tutti e a ciascuno un saluto fraterno e beneaugurate da parte dei Vescovi Italiani: questi giorni siano una preziosa occasione di riflessione, di confronto e di crescita comune nel coniugare l'esperienza della fede con quella dello studio e della ricerca.

Ci siamo convocati come giovani impegnati in un percorso formativo culturale, ma anche come credenti, come persone in cammino di fede e di ricerca su questioni fondamentali che non possiamo eludere per dare un senso integrale all'esistenza. Credo non sia fuori posto aprire i lavori di questi giorni con una domanda che può apparire scontata o di circostanza. Ma non lo è. Né deve essere riservata a chi ha interessi culturali di filosofia o teologia. La domanda è semplice e, al contempo, fondamentale. *Che idea ho io di Dio? Chi è Dio per me?*

Un interrogativo con cui ci dobbiamo confrontare seriamente, in noi stessi e con gli altri! Non solo. Sono convinto che la risposta a queste domande diventa efficace, quando si scopre che prima ancora di addentrarsi nelle speculazioni del pensiero, è necessario fare riferimento a qualche esperienza concreta illuminata dalla Parola di Dio. Cosa intendo dire: per rispondere all'interrogativo su Dio, dal ragionamento devo lasciarmi guidare all'ascolto della Parola, attraverso la quale Dio ha voluto stabilire un rapporto con l'uomo *uditore della Parola* (come amava dire il teologo Karl Rahner). Un'indicazione importante per la ricerca, perché in tale contesto è facile correre il rischio di andare alla ricerca di se stessi e delle proiezioni di Dio, di idee soggettive, magari immagini o ricordi radicati in noi fin dall'infanzia... è fondamentale porsi in atteggiamento di accoglienza di un messaggio ma soprattutto di una Persona che ha voluto fare di me un suo partner. Perciò non dobbiamo dimenticare che si tratta della Parola fatta Carne in Gesù Cristo.

Possiamo partire dalla creazione, dalla pagina più antica, "E Dio creò l'uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò": così il discorso di Dio diventa – sembra strano ma è così – un discorso sull'uomo. Ci rendiamo conto che nel ricercare la nostra identità di persona non possiamo non fare riferimento a questo grande progetto

che, rivelato attraverso la storia sacra del popolo d'Israele, si è manifestato sempre più lungo i secoli, sino a quando ha preso forma in Gesù di Nazaret. Lo abbiamo ascoltato poco fa nella breve preghiera di introduzione: nel brano dell'Apostolo Paolo che abbiamo pregato e riflessione di Benedetto XVI.

Questo Dio viene incontro all'uomo: l'uomo creato da Dio con una identità propria, con una somiglianza al Creatore! Somiglianza tale da sembrare una copia dell'Autore? No. Una fotocopia? Nemmeno. È qualcosa di unico che noi riusciamo a riconoscere nella sua specificità proprio quando parliamo della persona, una persona dotata di intelligenza, di ragione e di libertà, una persona come ciascuno di noi, portato ad interrogarsi e a cercare delle risposte, tali da soddisfare la nostra ragione. Con quale aiuto? Come primo passo facciamo riferimento a ciò che Dio stesso ci dice. Leggiamo nell'inizio (Prologo) del Vangelo di Giovanni: *"In principio era la Parola, il Verbo. La parola era presso Dio, la Parola era Dio"* (Gv 1,1). L'Evangelista ci presenta in modo efficace la verità di un Dio che vuole comunicare con l'uomo. Ma, è facile intuirlo, questa capacità di comunicazione rimane un'astrazione fino a quando non diventa relazione concreta e personale, dialogo tra due persone. Il dialogo che Dio ha voluto stabilire con noi si è reso visibile, si è personalizzato, in Gesù: il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi.

Lo stesso San Giovanni in questa pagina dissolve qualche nostra incertezza: *"Dio nessuno lo ha mai visto. Colui che è nel seno del Padre il Verbo ce lo ha fatto conoscere"* (Gv 1,18). Così Dio ci viene incontro e, in qualche modo – se volete – viene a stuzzicare e a sollecitare anche l'esercizio della nostra ragione, perché siamo interpellati e una risposta s'impone. Davanti a Dio che si propone all'uomo, attivando una relazione concreta, perché – come insegna il Concilio Vaticano II nella *Dei Verbum* – *"nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici"* (Dei Verbum 2), l'uomo prende posizione. In questa prospettiva riprendo la domanda che ho posto all'inizio: chi è Dio per me? Quale identità oggi sono in grado di attribuirgli? È una questione seria non da bambini. Il bambino potrà pure rispondere, spinto dall'entusiasmo o dal ricordo ancora fresco di quanto ha appreso dai genitori o al catechismo. Il giovane che è preoccupato di approfondire il sapere, il giovane che è alla ricerca del senso della propria vita, il giovane che si confronta con i grandi interrogativi dell'esistenza è sempre più esigente con se stesso. Non può fermarsi alla retorica, né si accontenta di quello che ha appreso da bambino e ripetuto infinite volte. Deve essere convinto profondamente. Deve dare la propria risposta.

L'Apostolo Pietro nella sua prima Lettera esorta i battezzati: *"Siate sempre pronti a dare ragione della speranza che è in voi"* (1Pt 3,15). Il cuore di questa speranza è Dio stesso, rivelatosi per mezzo

del suo Figlio Gesù. Dio creatore, Dio salvatore, Dio spirito che anima e dà la vita. Questo Dio – come diceva don Tonino Bello – che è Trinità di amore perché solo in Lui 1+1+1 è uguale Uno. L'amore si manifesta nel dono, nella ricerca dell'altro, nel dialogo. È questo Dio, Verbo fatto carne, Parola che viene ad interpellarmi. Quale disponibilità ho io nell'accogliere questa presenza di Dio?

Sappiamo che nella cultura in cui viviamo la sola parola "Dio" è diventata superflua o quantomeno marginale. Relegata all'ambito delle opinioni personali, nel senso di private. Su queste difficilmente si riceve qualche indicazione o provocazione. Cari Amici, stiamo attenti a non lasciarci condizionare da un tipo di cultura del genere. Si cerca di evitare o di glissare credendo che debba essere una questione lasciata agli studenti di teologia e agli addetti ai lavori. Ogni persona porta in se stesso il desiderio o la *nostalgia di Dio!* Ed è dotato di ragione e intelligenza per poter attingere la verità. Permettetemi di ricordare, solo come stimolo per un approfondimento personale da parte di chi vorrà farlo, il magistero di Giovanni Paolo II (Encicliche *Veritatis Splendor*, *Fides et Ratio*) ed il più recente insegnamento di Benedetto XVI. Il Papa ogni volta che incontra docenti o studenti universitari, o interviene in ambienti accademici, non manca di sollecitare perché si abbia il coraggio di riscoprire il Logos creatore a partire dalla riflessione sullo sviluppo delle scienze o nell'esercizio di una razionalità non ripiegata su se stessa.

Siamo così al cuore della tematica di questi giorni. Non si tratta di voler imporre una visione unilaterale della ricerca, bensì di chiarire che la formazione integrale della persona non può ignorare la dimensione spirituale, né escludere per principio riferimenti alla trascendenza o agli interrogativi più profondi della persona. Chiedetevi con serenità se nello studio universitario c'è spazio per Dio? Quale stimolo offre oggi lo studio accademico per le "domande di senso"? Se, oltre l'esperienza che ciascuno ha vissuto o il cammino che sta compiendo, avvertite qualche sollecitazione o anche provocazione nel cercare risposte agli interrogativi posti dalla ragione, dalla scienza, dalla Parola. Credo che oggi abbiamo bisogno di riprendere con coraggio il dialogo tra ragione e fede: si tratta di allargare gli spazi della razionalità, sia nella riflessione filosofica, che nella ricerca scientifica. Davanti a tanti che ancora si professano credenti e rivendicano per sé una fede, un credo, non è fuori posto la domanda da cui siamo partiti: questi credenti che idea si sono fatti di Dio? Un interrogativo che ne richiama un altro: quale rapporto mantengono con il Signore?

Proprio tale rapporto ci riporta al dialogo tra Dio e l'Uomo, radicato nella Parola. Vi invito e vi auguro di scoprire e acquisire nell'incontro-ascolto della Parola di Dio un elemento fondante dello studio universitario e della formazione in questi anni preziosi. Non

è un'utopia, difficile da realizzare, è piuttosto un cammino da percorrere sia personalmente, sia negli incontri delle diverse associazioni o gruppi di universitari.

Termino, condividendo la mia esperienza a proposito. Quando iniziai a frequentare l'Università "la Sapienza" di Roma – qualche decennio fa – mi sentivo sperduto in un contesto totalmente diverso da quello in cui avevo vissuto sino a quel momento. La grande Città, tanti nuovi amici, giovani di diversa provenienza e cultura, la confusione della contestazione (primi anni Settanta): tutto contribuiva a mettermi in discussione. Nel frequentare le lezioni di filosofia, mi chiedevo se la mia fede fosse convinta o semplicemente indotta dall'educazione familiare, catechismo: una fede assorbita nella fanciullezza, psicologicamente condizionata, una fede tappabuchi per dare risposte a tutti gli interrogativi. Lo studio del marxismo, allora imperante nelle facoltà di lettere e filosofia, unito alla lettura dei "maestri del sospetto" (Marx, Nietzsche e Freud), acuiva l'esigenza di fare chiarezza in me stesso. Ebbene, un giorno rientrando in casa aprii il Vangelo e lessi l'introduzione al Vangelo di Luca: *"Caro Teofilo ho voluto fare queste ricerche intorno a tutti gli eventi che si sono verificati perché tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto"* (Lc 1,1-4). Ho percepito queste parole come una risposta chiara a tanti dubbi. Per me è stato un tornante, una svolta e, in certo senso, un punto di non ritorno: l'ascolto di una Parola che mi riporta in un dialogo sempre vivo con Dio che si rivela in Cristo. Un Dio che viene ad incontrarmi nella storia e a dare anche un senso alla mia vita. Ho cominciato a sperimentare quanto ci dice Paolo nella Lettera ai Filippesi: tutto ciò che è naturale, che è bello, che è creativo, a tutto ciò che permette all'uomo di realizzare se stesso, tutto ciò attiri la vostra attenzione (Fil 4,8). Così, attraverso l'esercizio dell'intelligenza e della ragione, l'uomo si apre al mistero e si rende conto di quali grandi potenzialità possiede non per ripiegarsi su se stesso ma per vivere al meglio il dono dell'esistenza e la dignità del suo essere persona in dialogo con Dio.

Vi auguro che questi giorni possano costituire non solo un approfondimento sull'esperienza immediata, quotidiana, che voi fate in università, ma attraverso le riflessioni che vi saranno proposte ed il confronto con altri amici, possiate avanzare nel cammino faticoso e gioioso verso il senso profondo della vostra identità, mentre riscoprite lo spazio decisivo che in questa identità ha il rapporto con Dio.

S

aiuto

S.E. Mons. ANGELO BAGNASCO

Arcivescovo di Genova, Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Rivolgo il mio cordiale saluto agli studenti universitari cattolici italiani riuniti a Montesilvano per la celebrazione del loro 3° Convegno Nazionale dal significativo titolo: *“Al centro la persona. Studenti per una nuova qualità dello studio e della ricerca”*.

Mi è anche gradita l'occasione per ringraziare l'Ufficio nazionale per l'educazione, la scuola e l'università e i membri del Forum delle Associazioni degli studenti universitari che sono i promotori di questo incontro, sottolineando innanzitutto il suo significato nel contesto del cammino missionario della Chiesa italiana dopo il Convegno di Verona. I laici credenti, che operano all'interno del mondo universitario, sono i veri soggetti che interagiscono direttamente con la realtà universitaria secondo la metodologia propria delle discipline che insegnano, imparano e ricercano, gioiosamente attraversati dalla passione per l'annuncio del Vangelo e animati dalla forza dell'amore alimentato dall'Eucaristia. L'associazionismo laicale degli studenti è una ricchezza, è l'espressione di un laicato maturo, che nella comunione e nella corresponsabilità dà vita a un discernimento comunitario essenziale per il bene comune e per la testimonianza umana e cristiana in Università.

Il titolo del Convegno molto opportunamente colloca la persona dello studente al centro della formazione universitaria. È proprio per questo che il rapporto fede-ragione, oggi particolarmente avvertito non solo nel contesto della cultura europea e occidentale ma anche nello scenario mondiale diventa essenziale e costituisce il nucleo della testimonianza cristiana in università. La persona infatti non è un accostamento di parti separate e incomunicabili, quasi un disordinato affastellamento di idee, sentimenti, stimoli, scelte; ma è sintesi di una pluralità di dimensioni e di esperienze distinte ma non separabili, specifiche ma comunicanti. È vero che ogni dimensione della persona, come ogni ambito della vita personale e sociale, ha criteri e regole propri, ma non in modo talmente assoluto da rendere la persona disaggregata e dispersa. Si potrebbe dire che il rischio della schizofrenia insidia sia i singoli che le culture.

Benedetto XVI, nella sua lezione tenuta all'Università di Regensburg, sottolinea che la fede non prescinde dalla ragione, tanto meno è contro. E questo per due motivi: innanzitutto perché la ragione innerva la persona umana e la fede, di natura sua, salva ed esalta la persona nella sua interezza. E, inoltre, perché la fede biblica rivela che Dio è “Logos”, cioè “ragione e parola: una ragione che è creatrice e capace di comunicarsi ma, appunto, come ragione”.

Se il principio della ragione umana è il Logos stesso di Dio viene sfatata la contrapposizione tra fede e ragione e, anzi, si può trovare in una fede amica della ragione nuova motivazione e fiducia per conferire un'impronta pienamente umanistica allo studio universitario. Allargare gli spazi della ragione anche verso la contemplazione interrogante e riflessiva sulle questioni di fondo dell'uomo e della sua esistenza, del bene e del male, non significa rinnegare nulla del suo esercizio sperimentale: significa restituirla alla sua natura più vera e alla sua più profonda vocazione.

Auspico che il Convegno raggiunga gli obiettivi prefissati e possa contribuire a riattivare la pastorale universitaria nelle nostre Chiese particolari. Vi raggiunga la mia benedizione e il mio saluto più caro.

S

saluto

S.E. Mons. TOMMASO VALENTINETTI - Arcivescovo di Pescara-Penne

Anch'io mi associo al saluto del confratello mons. Seccia anche a nome degli altri vescovi della Conferenza episcopale regionale abruzzese e molisana e il saluto più cordiale e affettuoso da parte di questa chiesa locale, dall'arcidiocesi di Pescara-Penne.

Devo anche ringraziare il Signore, ma credo anche gli organizzatori del convegno, perché per la mia diocesi questo incontro diventa un importante punto di partenza per una pastorale universitaria, avendo avuto già in passato qualche sporadico tentativo, ma forse non propriamente costante. Sicuramente queste giornate di studio ci stimolano, ci danno la possibilità di comprendere qual è il significato più vero di una presenza di universitari che fanno la loro scelta di fede all'interno degli atenei, all'interno soprattutto dei loro studi e delle loro riflessioni, ci lanciano dentro un itinerario, un cammino che riteniamo quanto mai urgente e necessario.

Vedo con piacere che ci sono altri sacerdoti, particolarmente i presbiteri che sono incaricati della pastorale universitaria delle diocesi vicine, anche perché Pescara condivide la sua università con l'arcidiocesi di Chieti e dunque credo che su questo lavoro possiamo realmente trarre dei buoni auspici per un approfondimento e per un cammino comune.

Le domande che mons. Stenco poneva alla fine della sua breve introduzione, credo siano le domande che in qualche modo ci siamo posti e ci poniamo: che cosa possiamo fare come studenti provenienti dalle università statali e non, associati e non, per favorire una convergenza di attenzione ecclesiale verso l'università? E ancora: è vero che il soggetto primario dell'azione pastorale all'interno del mondo universitario non è anzitutto il cappellano o l'incaricato diocesano ma sono gli stessi soggetti studenti e docenti? È anche vero che abbiamo l'esigenza di pensare e agire in modo più comunitario e può essere la cappellania un singolare punto di convergenza per una crescita ecclesiale?

Sono queste le domande che sicuramente continuano ad interpellare la pastorale universitaria e che credo possano essere la grande cornice dentro cui questo convegno si muove. Per noi sono di grande stimolo per cui una promessa posso farla: leggeremo con grande attenzione tutto quello che in questi giorni verrà detto, cercheremo di ascoltare anche quanto verrà proposto e per quel che ci sarà concesso e sarà dato alle nostre possibilità, di metterlo in pratica. Sicuramente troviamo uno slancio forte e deciso perché questa presenza all'interno dei nostri atenei possa essere sempre più qualificante, ma per un solo scopo, proprio perché la persona e solo la

persona possa essere al centro delle nostre riflessioni, al centro del nostro interesse e al centro soprattutto del nostro impegno.

Guardando la persona noi guardiamo il volto di Dio, è nella persona che Dio si specchia continuamente, dentro la persona noi vogliamo scorgere ancora una volta tutta la ricchezza che Dio ha messo in ogni cuore.

Credo che sia la stessa ricchezza che ha spinto voi studenti universitari a vivere intensamente l'impegno nella pastorale universitaria. L'impegno di chi si è dedicato anche a un cammino nel Forum e che vi ha spinto ad essere presenti anche a questo convegno.

Vi ringrazio a nome di questa Chiesa per la testimonianza che ci date, sappiate che il volto di Dio si specchia anche in voi e per mezzo vostro si specchierà anche nei vostri amici, nei vostri compagni di cammino e di studio.

Buon convegno e auguri veramente di cuore.



Buonasera a tutti. Come ho già detto a Don Bruno, ormai non si possono organizzare questi incontri senza di me: sono “di casa”, vengo sempre e sempre vi ringrazio per questo invito. Ho come l'impressione che si sia creato un filo conduttore che non si interrompe alla fine di ogni incontro e prosegue in quello successivo. È come un'abitudine che si concretizza in una piacevole accoglienza.

Spero in queste occasioni di fornirvi informazioni utili sulle attività ministeriali in corso in favore degli studenti; di certo io rinnovo, ascoltandovi, l'entusiasmo per il mio lavoro.

In questo periodo, devo dirvi, purtroppo, di non avere un paniere pieno di novità in materia di diritto allo studio.

Voi sapete che le norme sul diritto allo studio dovevano essere riviste perché non il linea con il nuovo dettato costituzionale che assegna allo Stato, in via esclusiva, la determinazione dei “livelli essenziali” in materia di diritto allo studio ed alle Regioni la materia concorrente. Purtroppo, per una serie di circostanze, anche connesse ai tempi collegati al cambio di legislatura, non si è potuto procedere alla definizione della nuova normativa e quindi, per gli interventi diretti in favore degli studenti, continuano a valere le disposizioni di cui al d.P.C.M. 9 aprile 2001. Tale provvedimento, che individua tra l'altro i criteri e le modalità per accedere alle borse di studio del sistema nazionale, oggi non assolve più al dettato costituzionale secondo il quale i capaci e meritevoli devono essere messi in condizione di raggiungere i più alti gradi dell'istruzione, anche se privi di mezzi.

Mi riferisco soprattutto ai criteri di merito individuati nel decreto che, a mio giudizio, sono eccessivamente bassi; nel 2001 probabilmente la scelta aveva ragione di esistere, ma oggi che il sistema universitario è profondamente cambiato, grazie anche all'impegno specifico degli Atenei nelle attività di orientamento in entrata ed in itinere, nonché in quelle di tutoraggio realizzate anche con specifici finanziamenti ministeriali, il criterio che individuava crediti eccessivamente bassi per ottenere il beneficio economico danneggia i “veri capaci e meritevoli e privi di mezzi”. L'importo delle borse infatti è ancora troppo basso e non consente il reale mantenimento agli studi; se gli interventi fossero diretti ai veri capaci e meritevoli, anche a fronte di risorse limitate, gli importi delle stesse potrebbero essere elevati.

Ciò premesso, posso dirvi che il dialogo tra gli “attori” voluti dalla Costituzione in materia di diritto allo studio è ripreso e speriamo che quanto prima si possa giungere al perfezionamento di disposizioni più incisive in materia di diritto allo studio.

In ogni caso, un elemento positivo c'è: l'anno scorso avevamo come fondo integrativo, fondo che concorre a finanziare i servizi per gli studenti unitamente alle vostre tasse regionali ed alle risorse proprie che le Regioni finalizzano al diritto allo studio, 177 milioni di euro che sarebbero dovuti comunque ridiscendere a circa 147 milioni di euro secondo la previsione pluriennale della finanziaria 2006. Invece, nonostante la situazione di difficoltà finanziaria del paese ed i tagli che sono stati apportati a tutta la spesa pubblica, il fondo per il diritto allo studio è stato incrementato di circa 20 milioni di euro raggiungendo lo stanziamento complessivo di 166 milioni di euro per il 2007.

Certo, le differenze a livello regionale sono enormi: ci sono delle regioni che riescono, grazie all'implementazione delle risorse con il budget regionale, a corrispondere la borsa di studio a tutti gli aventi diritto, altre si attestano intorno al 70%, alcune non raggiungono nemmeno il 50%. Peraltro molte aziende per il diritto allo studio stanno attivando anche meccanismi efficaci di verifica della condizione economica dei richiedenti la borsa di studio, scoraggiando così i non aventi titolo per ragioni di reddito, con conseguenti effetti positivi sul numero dei beneficiari aventi veramente titolo ad accedere ai benefici.

L'altro aspetto che vi riguarda direttamente in materia di diritto allo studio è la “residenzialità”. Si è in fase di perfezionamento del bando per il cofinanziamento di residenze universitarie con un investimento statale che raggiunge pressoché i 200 milioni di euro. Trattandosi di un cofinanziamento al 50%, le risorse complessivamente destinate alla costruzione o ristrutturazione di residenze universitarie, saranno di circa 400 milioni di euro con un impatto di tutto rispetto in termini di posti letto aggiuntivi agli esistenti.

Il Sottosegretario Dalla Chiesa, che ha seguito da vicino i lavori per la predisposizione degli atti elaborati, ne ha fatto un punto d'onore; i progetti che potranno accedere ai finanziamenti saranno prevalentemente quelli che produrranno ulteriori posti letto rispetto a quelli che prevedano interventi di ristrutturazione di edifici già esistenti e funzionanti.


Ulteriore novità è che, ai sensi della legge finanziaria attuale, potranno partecipare a questo nuovo bando anche i collegi della Cei, quali soggetti presentatori di progetti alle condizioni previste dal bando.

Come dicevo all'inizio, il paniere non è ricco ma qualcosa c'è. Speriamo che nel prossimo futuro si riesca a costruire qualcosa di maggiormente costruttivo in materia di diritto allo studio.

Un'altra cosa che vi volevo segnalare è che a metà maggio ci saranno le votazioni per il rinnovo del Consiglio nazionale degli studenti. Vorrei qui fare un appello a voi perché voi stessi ed i vostri compagni si presentino numerosi alle urne per eleggere i rappresentanti in tale consesso. L'ultima volta il numero dei votanti è stata di circa il 9% degli studenti iscritti ed in questo caso è molto difficile parlare di rappresentatività del corpo studentesco. È vero che il CNSU è solo un organismo consultivo del Ministro ma è la vostra voce: più è effettivamente rappresentativo delle vostre esigenze più sarà in grado di incidere nella politica universitaria.

L'ultima informazione riguarda gli studenti stranieri di cui, come ha detto don Bruno Stenco, nei collegi della Cei c'è una discreta rappresentanza. Stiamo lavorando, insieme al ministero degli esteri, alle rappresentanze diplomatiche, al ministero degli interni ed alle Università, per cercare di semplificare sempre di più le procedure di immatricolazione degli studenti provenienti da fuori Europa anche ipotizzando un sistema di pre-iscrizioni così come avviene per i cittadini comunitari. In tal modo lo studente straniero, anche nelle more del perfezionamento delle procedure che gli consentiranno di studiare in Italia, potrà ottenere – con un rapporto personalizzato – tutte le informazioni che gli potranno essere utile da parte dell'Ateneo presso il quale si pre-iscrive.

Ho veramente terminato, vi ringrazio per la pazienza e vi auguro buon lavoro.



Il servizio alla persona e la ricerca della verità: due cardini che nessuna riforma può ignorare. Documento

Forum delle Associazioni degli studenti universitari

1. Premessa

L'anno scorso a Viterbo abbiamo voluto lanciare il nostro appello per una università "luogo di formazione di cittadini responsabili e di professionisti competenti, vera comunità di studio e di ricerca".

A partire dalla nostra esperienza di associazionismo cattolico, abbiamo voluto condividere alcuni impegni con tutte le persone che hanno a cuore l'università:

- sentirsi moralmente responsabili (docenti, studenti, autorità accademiche...) di dare attuazione al Regolamento sull'autonomia didattica n. 509/1999, nel pieno rispetto dei diritti e dei doveri connessi;
- partecipare attivamente al dibattito sulla riforma degli ordinamenti, correggendo la tendenza a organizzare i curricula solo con riferimento immediato al lavoro e alle più diverse e frammentate professioni, inseguendo la logica del "mordi e fuggi";
- contribuire a migliorare le modalità con cui i giovani sono avviati alla carriera accademica e al lavoro (scuole di specializzazione e dottorato di ricerca) e all'insegnamento (laurea magistrale, art.5 della legge 53/03).

Con rammarico dobbiamo constatare che, nel corso di questi mesi di cambiamento dell'assetto politico-istituzionale del nostro Paese, l'università è rimasta ai margini del dibattito culturale. La nostra formazione personale, civile e professionale non rappresenta ancora una priorità per il nostro Paese: i finanziamenti restano di molto inferiori alla media europea; gli spazi dei nostri atenei non hanno conosciuto dei provvedimenti di rinnovo; la qualità dei servizi non può essere valutata a pieni voti. Anche la garanzia di sbocchi professionali, ottenuta attraverso una elevata qualità dei corsi e l'interazione con il mercato del lavoro (uno degli obiettivi prioritari della riforma), rimane piuttosto problematica: se la laurea non si traduce in una corrispondente occupazione significa che la società non investe fino in fondo sulla cultura e sui giovani.

Nel contesto attuale, caratterizzato dagli elementi appena accennati, come studenti animati dalla speranza cristiana vogliamo essere responsabili per collaborare con tutti, offrendo il nostro contributo costruttivo. Due sono le principali prospettive di impegno.

2.1 *La Carta dei diritti e dei doveri*

Nei prossimi mesi verrà promossa la redazione della *Carta dei diritti e dei doveri degli studenti universitari* da parte del Ministero dell'Università e della Ricerca. Su questo documento sarà molto importante far convergere la partecipazione degli studenti. Il confronto e il dialogo sono le condizioni necessarie per qualificare l'università come *comunità accademica capace di contribuire alla tutela e allo sviluppo della dignità umana e dell'eredità culturale mediante la ricerca e l'insegnamento*. Ne dipende anche quel fondamentale diritto alla conoscenza e al sapere (frutto di una elaborazione personale e critica e di un'autentica interazione educativa con i docenti) che ci sta a cuore più di ogni altra cosa. Spesso i grandi numeri non facilitano lo sviluppo di relazioni significative laddove le aule sono popolate da centinaia di persone; tuttavia occorre che sia sempre meglio garantito il diritto a una didattica efficace e personalizzata (tutor, collaborazioni interdisciplinari, strumenti tecnologici).

2.1 *La riforma delle classi di laurea e la garanzia degli sbocchi professionali*

Con la redazione dello schema di decreto sulle nuove classi di laurea triennali e magistrali, il processo di riforma, già avviato dalla 509/99 e in seguito integrato dalla 270/04 per far fronte all'eccessiva proliferazione dei corsi e alla conseguente frammentazione del sapere, è ormai giunto in una fase importante. Esso richiede che sia avviata anche da parte degli studenti una riflessione seria sugli effetti e sulle prospettive di miglioramento.

D'altra parte, la garanzia di sbocchi professionali, ottenuta attraverso una elevata qualità dei corsi e l'interazione con il mercato del lavoro, è uno dei principali obiettivi della riforma, anche se i recenti dati pubblicati da AlmaLaurea evidenziano al riguardo l'emergere di preoccupanti elementi di criticità¹.

L'università deve coltivare, oltre che il futuro professionista, anche l'uomo in quanto persona: entrambe queste dimensioni della formazione (la persona e il lavoro) vanno tenute in considerazione contemporaneamente.

¹ Cfr. i risultati della IX indagine sulla condizione occupazionale dei laureati nel sito www.almalaurea.it.

Già l'anno scorso avevamo espresso il nostro unanime convincimento su una questione decisiva: «Siamo convinti che il *servizio dell'uomo come persona* e la *ricerca della verità* sono due cardini che nessuna riforma universitaria può e deve ignorare. Se non esistono valori da interiorizzare, prospettive da privilegiare, ciascuno "navigherà a vista" affidandosi al mero sapere scientifico e alle promesse di successo tecnologico». È proprio da queste due dimensioni della vita universitaria che ci sentiamo interpellati come cittadini e come cristiani.

3.1 *Lo "studente vocazionale"*

Ci sembra essenziale ribadire l'importanza e il valore della scelta che ogni studente fa nell'intraprendere il proprio percorso formativo. L'università dei grandi numeri ha concesso a una quota sempre maggiore di persone di accedere alla formazione superiore, con una diffusione capillare sul territorio e con un allargamento sostanziale della quantità di studenti. Ma spesso si rischia di sottovalutare l'impegno e la responsabilità necessarie a motivare la scelta universitaria. I percorsi di orientamento che vengono proposti nelle ultime classi delle scuole superiori non sempre riescono a chiarire le perplessità dei giovani di fronte alla molteplicità delle proposte. Crediamo nell'importanza di una riflessione seria sul senso della formazione universitaria e sul valore personale delle proprie scelte che devono essere compiute non in mancanza di alternative, non solo sotto indicazioni esterne, ma nell'esercizio del nostro pensiero critico e della nostra libertà decisionale. Crediamo infatti che esista una dimensione vocazionale dello studente che deve caratterizzare l'intero percorso degli studi e ogni ambito del proprio agire: nello studio, nel rapporto con i docenti e con gli altri studenti, nel contributo culturale al proprio territorio, nella prospettiva professionale.

3.2 *L'uso della ragione*

In questi ultimi tempi, caratterizzati dal pluralismo e dall'individualismo, si sono diffusi tra gli universitari l'ansia per il futuro, lo smarrimento in un contesto di anonimato e la mancanza di fiducia verso la politica e le istituzioni.

Riscontriamo dispersione e frammentarietà anche nel piano di studi, nei programmi concentrati e negli appelli che si accalcano senza tregua. Riteniamo non sia possibile fare sintesi delle nozioni e delle competenze acquisite senza coltivare l'intimo legame tra lo studio e la vita. Solo in tale prospettiva lo studio universitario può contribuire alla formazione integrale della persona.

A tal proposito, denunciavamo un uso troppo ristretto della ragione appena entrano in gioco questioni che non possono essere decise in base al puro metodo scientifico che riduce l'umano a ciò che è misurabile sperimentalmente. Perciò vogliamo raccogliere l'invito di Benedetto XVI: «fare scienza nell'orizzonte di una razionalità vera, diversa da quella oggi ampiamente dominante, secondo una ragione aperta alla questione della verità e ai grandi valori iscritti nell'essere stesso, aperta quindi al trascendente, a Dio»². Il Papa lo ha ribadito nel suo discorso al IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona: «la riflessione sullo sviluppo delle scienze ci riporta verso il Logos creatore. [...] Su queste basi diventa anche di nuovo possibile allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme»³. Auspichiamo che la ragione torni a interrogarsi sui fini, sui valori e, quindi, sul senso della vita umana, convinti che il significato ultimo della scienza e dello sviluppo vada oltre la scienza stessa.

3.3 Il rapporto tra studenti e docenti

È su queste basi e nella prospettiva di promuovere l'integrazione del sapere – nel senso di una sintesi nella quale l'insieme impressionante delle conoscenze scientifiche trova il suo significato nel quadro di una visione integrale dell'uomo e dell'universo – che vorremmo poter instaurare un fruttuoso dialogo con i docenti.

È in queste relazioni significative che si gioca la qualità dell'esperienza universitaria: il dialogo e confronto con gli altri studenti e in particolare con i docenti. Con la riforma e con il processo di confronto internazionale sui modelli di insegnamento l'accento si è spostato da una dinamica incentrata sull'insegnamento a una incentrata sull'apprendimento. Certamente questo mutamento significativo deve essere letto con grande speranza come il tentativo di riportare lo studente, e non solo il docente *ex cathedra*, al centro di un processo formativo ricco di senso, capace di entrare nel merito delle questioni decisive che interpellano la responsabilità e le conseguenti decisioni di ogni persona.

² BENEDETTO XVI, *Discorso all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma*, 25 novembre 2005.

³ BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno di Verona*, 19 ottobre 2006.

3.4 L'esperienza dell'associazionismo

Le università italiane somigliano a piccole città in cui sembrano regnare indifferenza e individualismo e in cui sopravvivono solo ristrette comunità omogenee. Così come accade ormai da tempo nelle città, anche negli atenei va aumentando la complessità della popolazione pure in conseguenza del sensibile aumento del numero di studenti stranieri in Italia (prevalentemente dall'Est Europeo, dall'Africa, dall'America Latina e dall'Asia Centrale). Così sorgono nuovi problemi ma anche nuove occasioni di scambio legati all'interazione tra diverse culture e religioni. Inoltre, il numero crescente di soggetti, le diverse età di inizio del percorso accademico e le diverse motivazioni allo studio sono alcuni dei molteplici fattori che spiegano il senso di estraneità dominante nelle nostre facoltà.

Nonostante siano enormemente aumentate le opportunità che i nostri atenei sono oggi in grado di offrire, rimane in essi l'incapacità di garantire una *formazione integrale*, non limitata all'acquisizione di competenze e professionalità, ma aperta alla formazione di coscienze critiche, civilmente responsabili, proiettate su un orizzonte globale. In questo senso ci sembra fondamentale riaffermare *l'importanza formativa dell'esperienza dell'associazionismo universitario*: in un'università che sempre più detta in maniera minuziosa e puntuale i tempi dello studente, è fondamentale riscoprire la bellezza della libertà e della responsabilità nell'uso del tempo per la propria formazione; nel momento in cui il fine e i metodi della formazione sembrano profondamente segnati dall'individualismo, è necessario testimoniare che essa non può prescindere da una dimensione comunitaria.

4. Conclusione

Carissimi amici universitari, vorremmo che queste riflessioni diventassero qualcosa di più di un semplice auspicio e provocassero una nuova consapevolezza delle nostre responsabilità di studenti cattolici. È necessario lasciar maturare nella nostra vita e contribuire a suscitare nella vita di tutti gli studenti e della comunità universitaria quella pienezza di umanità che trova il suo compimento in Gesù Cristo.

Raccogliendo l'invito di Benedetto XVI agli universitari, impegniamoci a non far mancare il nostro contributo originale e creativo alla costruzione del nuovo umanesimo, basato sul dialogo fecondo tra fede e ragione⁴.

Montesilvano (PE), 16 marzo 2007

⁴ Cfr. BENEDETTO XVI, *Discorso agli universitari*, Roma, 10 marzo 2007.



Tavola rotonda

A servizio degli studenti per il bene del Paese: priorità e proposte

- Diritti e doveri degli studenti in università
- Il rapporto tra studente e docente, strada privilegiata per la crescita della persona
- Limiti e prospettive della didattica universitaria
- Messaggio
- Agorà dei giovani italiani



Diritti e doveri degli studenti in università

On. Prof. NANDO DALLA CHIESA

Sottosegretario MIUR con delega per l'Alta formazione artistica, musicale e coreutica e per lo Studente e il diritto allo studio

Il tema della carta dei diritti e dei doveri è quello che mi chiama direttamente in causa perché stiamo lavorando in questi giorni sulla proposta che è stata presentata dai rappresentanti degli studenti. È un documento al quale personalmente, anche il ministero, annette molta importanza per tante ragioni. La prima ragione è che l'università esiste perché ci sono gli studenti sennò sarebbe un grande centro di ricerca, è una cosa diversa, noi parliamo di università e di enti di ricerca. Purtroppo il dibattito che c'è stato sulla finanziaria ha spesso dimenticato l'esistenza degli studenti e ha continuato a parlare di soldi alla ricerca. In università esiste la didattica, esistono i servizi agli studenti; la didattica può essere più buona se c'è una buona ricerca, non è detto che sia più buona se c'è una buona ricerca e se si interrompe il flusso tra l'una e l'altra, tra la ricerca e la didattica, il che accade quando il corpo docente non è particolarmente interessato alla qualità della didattica e al ruolo che hanno gli studenti che gli vengono affidati.

La seconda ragione è che siccome ci si crede davvero in una università che cambia, in una università rinnovata, la carta dei diritti e dei doveri degli studenti è il segno di questo cambiamento ed è il segno che non dipende dalle risorse finanziarie disponibili, io dico che accetto le limitazioni imposte da manovre finanziarie che ritengo necessarie e indifferibili, però tutto ciò che non si vede porre dei limiti da un'assenza di risorse finanziarie, tutto ciò che ha senso e che costruisce università diversa va realizzato.

Allora la Carta dei diritti e dei doveri degli studenti che ci è stata consegnata è oggetto di una valutazione molto attenta. Siccome so che ci sono dei limiti di tempo dico quali sono le questioni che sto cercando di mettere a fuoco con la dott.ssa Marcellini, anche col ministro con cui ci siamo incontrati l'altra mattina su questo.

La carta risulta essere – e lo dico perché voi richiamate giustamente nel vostro documento alla responsabilità – soltanto una carta dei diritti, non ci sono i doveri, mentre io credo che o in un preambolo o in alcuni passaggi di quella carta un riferimento anche ai doveri dello studente debba esserci. Vanno definiti ma c'è una responsabilità anche nell'essere studente dentro la propria università e non credo che i doveri si limitino a non commettere atti di vanda-

lismo o altro, è proprio una corresponsabilizzazione dentro un progetto che è un progetto educativo, formativo, di costruzione di una università come quella che in fondo viene richiesta in questo documento.

Il secondo aspetto è che c'è un elenco di diritti che diventano difficilmente esigibili, diritti che per questioni spesso di limiti e vincoli finanziari che anche in una Finanziaria molto generosa sarebbe molto difficile poter rispettare. Allora io non credo che dobbiamo avere carte di diritti vuote, principi che vengono enunciati senza che lì si possa realizzare o che io so già in partenza che sarà difficilissimo realizzare producendo poi una sfiducia tra gli studenti sulla utilità di questi strumenti perché il rischio potrebbe essere che visto che non servono a niente, perché quello che c'è scritto non viene mantenuto, è un rischio alto questo, e siccome io penso che i giovani debbano avere fiducia nelle istituzioni, penso anche che quando si scrive insieme una Carta dei diritti e dei doveri quei diritti debbano essere esigibili, cioè sono dei diritti che devono essere invocati e ottenuti. Allora bisognerà un po' rivederli, lavorarci di cesello, togliere quelli che per quanto augurabili nella loro realizzazione non è possibile garantirli, e introdurne anche altri. Io avevo suggerito – e non li ho ritrovati nella Carta che mi è stata consegnata – i diritti di informazione (poi ne parlerò a proposito delle classi e dell'occupazione) che gli studenti devono avere e di cui il ministero deve essere garante. Direi che proprio perché credo in questa Carta ho richiesto che passasse dentro il progetto dell'Agenzia nazionale di valutazione dell'università e della ricerca, che sposta soldi in relazione alla qualità delle università, non come era stato preventivamente immaginato entro un ammontare del 2% del totale delle risorse, non c'è un limite, può essere il 15 o il 20%, io penso a un'agenzia che dia valutazioni serie sui sistemi universitari e in relazione alla valutazione che viene data sposti davvero le risorse in modo da spingere effettivamente ad alzare la qualità del sistema universitario.

Uno dei parametri che concorrono a definire la qualità dell'università sia il rispetto dei diritti degli studenti. Quindi è vero che noi non possiamo intervenire sull'università che ha la sua autonomia per chiedere che venga rispettato questo o quell'altro diritto, ma noi potremo valutare la qualità del sistema universitario in relazione al fatto che quei diritti sono diritti effettivi, sono diritti garantiti e praticati. Lo studente sia rispettato per davvero e in relazione al rispetto dello studente valutare che quella è una buona o una cattiva università e in relazione a questo dare più o meno soldi.

Questo credo che sia un modo concreto perché era una paura degli studenti che si enunciassero dei principi e poi chi ci garantisce che vengono effettivamente rispettati, soltanto la buona volontà a volte aleatoria del corpo docente, del rettore di turno o del preside di facoltà. Credo che debbano essere trovati degli strumenti che

incoraggino le autorità accademiche e non soltanto a garantire il rispetto di questi diritti. Ecco perché io ci credo e penso che questa Carta potrebbe cambiare qualcosa nella nostra vita universitaria e riorientare anche le attenzioni verso gli studenti.

L'altro aspetto – classi di laurea e possibilità occupazionali. Io non credo che cambiando le classi di laurea ci saranno più possibilità occupazionali. Io credo che noi dobbiamo invece garantire proprio quello che dicevo prima, cioè informazione preventiva agli studenti. Proprio oggi mi è stato riferito di un docente che in un corso ha detto: “tanto di qua uscirete disoccupati”. E no, caro mio, glielo dici prima che si iscrivano, non a lezione, ammesso che sia così, e non credo che sia così per quel corso di laurea, ma glielo dici prima.

Allora che cosa dobbiamo fare? Dobbiamo utilizzare tutte le informazioni che abbiamo a nostra disposizione sulle occupazioni dei laureati, tutti i dati che siamo riusciti a mettere insieme, anche attraverso più agenzie o con l'apporto autonomo di enti territoriali, di camere di commercio, dare informazioni agli studenti su quali sono i loro sbocchi professionali. Glielo dobbiamo dire prima. Ho partecipato lunedì scorso a un convegno organizzato dalla Camera di Commercio di Milano in cui si davano risultati molto interessanti sulla domanda e l'offerta di laureati in Lombardia nel 2005: la valutazione delle università presenti era “non ci sono molti squilibri, tutto sommato la situazione è equilibrata”. Vedendo i dati, la mia valutazione era che ci fossero degli squilibri: in alcuni corsi di laurea una forte domanda, più forte dell'offerta universitaria, e in altri indirizzi di laurea una domanda molto al di sotto dell'offerta. È chiaro che nessuna facoltà snocciola questi dati allo studente dandogli “guarda, non ti iscrivere più qui perché la richiesta è un sesto dei laureati”. Io invece ho deciso che questi dati andassero l'indomani sul sito del ministero e ci sono andati, ecco, penso che anche questo sia un diritto degli studenti, di avere le informazioni che non possono rimanere informazioni che si gestiscono gli addetti ai lavori, devono essere informazioni chiare sulle quali lo studente poi liberamente fa la sua scelta di vita.

Giustamente qui ponete il problema della vocazione: se uno ha la vocazione comunque per quel tipo di studi se li sceglie, è giusto però che sappia prima anche quali sono gli sbocchi occupazionali su cui potrà contare nel breve-medio periodo, perché l'attività di orientamento interna che fanno le università è un'attività che gli spiega se è tagliato o no per quel corso di laurea, non gli spiega che cosa succederà dopo.

Io penso che questa sia una informazione molto importante perché l'Italia è piena, nella sua storia accademica ma anche nella sua storia scolastica, di previsioni che si sono rivelate infondate sulla espansione della domanda di quel tipo di laureati o di quel tipo di diplomati, dai tecnici nautici degli anni Cinquanta ai geolo-

gi degli anni Ottanta. Credo che una nostra responsabilizzazione in questo senso sia importante.

Penso invece che l'università debba dare in più, ed è il problema che ho posto in quel convegno, ed è il problema che dovremo porre al ministero perché le università nella loro autonomia garantiscono questo passaggio a mio avviso importante: quello che viene fuori è che una parte importante della domanda di laureati li vede coinvolti come lavoratori esterni dell'impresa, non come dipendenti, allora sulle grandi imprese la politica di governo potrà incidere attraverso delle misure anche di ordine fiscale, sulle piccole imprese non credo che noi potremo ottenere che quei laureati che vengono richiesti come collaboratori esterni vengano assunti, perché come sappiamo ci sono anche delle fisiologie nel funzionamento di certe dimensioni aziendali.

Mi sono posto questo problema: ma se la domanda è così alta, se per esempio in un anno in una regione ci sono 10.000 domande di collaboratori esterni, i laureati che si incontrano con questo tipo di domanda sono in grado di mettersi in proprio? Perché se uno vuol fare l'avvocato sa qual è la sua strada: all'inizio entra sotto l'ala protettrice del titolare di uno studio e quindi viene socializzato alla nuova dimensione autonoma e indipendente con una rete di protezione, ma il ragazzo che deve fare il collaboratore esterno di una azienda e lo fa da psicologo, da ingegnere ambientale, come è preparato a diventare di fatto libero professionista o piccolo imprenditore a sua volta? Che strumenti gli vengono offerti dentro l'università se questo è uno sbocco possibile, uno sbocco ampio? Se si va verso la flessibilità maggiore del mercato del lavoro, devi assumerti delle responsabilità direttamente quando sei laureato, come fai a formare per esempio una cooperativa con altri colleghi per offrire quei servizi sul mercato? Dove trovi le risorse? Quali sono le risorse disponibili tra banche e fondi sociali europei? Chi ti insegna queste cose? Io credo che l'università se lo debba porre il problema perché rinviare a dopo, certo le università potrebbero prevedere dei corsi di formazione appositi per post-laureati con questa specifica finalità, ma mi sono reso conto durante quel convegno – devo dire che mi ha molto colpito – che questo è un tipo di formazione necessaria che l'università deve dare per aiutare a trovare sbocchi professionali che siano coerenti con gli studi che sono stati intrapresi. Il tema di garantire non soltanto l'ingresso in un lavoro dipendente o il contatto comunque con un lavoro indipendente, l'ingresso diretto nel lavoro indipendente secondo me c'è ed è una strada formativa nella quale l'università dovrebbe investire qualcosa, quindi noi il tema lo porremo alle università: date una chance in più a chi esce di qui.



Il rapporto tra studente e docente, strada privilegiata per la crescita della persona

FILIPPO BOSCAGLI - Membro del Consiglio Universitario Nazionale (CUN) e del Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU)

Riguardo alla Carta dei diritti dello studente, la voglio prendere inizialmente un po' alla larga: il punto fondamentale che va risolto e va affrontato all'interno del mondo dell'università è il tema dell'educazione; la centralità fondante della persona all'interno dell'università è basata sull'aspetto educativo nel rapporto tra studente e docente. Il problema che si è venuto a creare negli ultimi anni è proprio una mancanza di un rapporto continuativo tra lo studente e il docente, un rapporto che porta alla formazione della persona. Se noi pensiamo a come è nata l'università a Bologna quasi 1000 anni fa, l'università è nata da un gruppo di amici che si è messo assieme con il desiderio di ricerca e di essere educati da un maestro e hanno portato alla creazione di quella che è adesso l'università in tutto il mondo, il desiderio di essere educati e di crescere in una comunità. Questo aspetto di rapporto tra discepolo e maestro è il punto fondamentale che ha valorizzato poi la crescita della persona in un ambiente come l'università che deve essere luogo di studio, che deve coincidere con la possibilità che ogni persona a partire dai propri interessi e dalle proprie passioni possa fiorire assieme a un maestro e l'istituzione deve dare questa possibilità, non la deve chiudere. Proprio per questo il lavoro che devono fare le associazioni studentesche – e qua passo anche a parlare di quella che è la peculiarità cattolica – è far coincidere la rappresentanza studentesca con quello che Paolo VI diceva della politica: la politica deve essere la più alta forma di carità. La rappresentanza studentesca a questo punto deve essere concepita come servizio. Qual è la peculiarità del cattolico in questo? La peculiarità del cattolico che fa rappresentanza è quello del realismo perché il cattolico che fa rappresentanza non ha una impostazione ideologica o politica sulla materia proprio perché se io trovo una risposta a quello che è il mio desiderio di felicità e al senso della mia vita, trovo corrispondenza nella realtà e io sono studente universitario, allora io cattolico sono chiamato ad andare a fondo di quella che è la mia esperienza universitaria, quindi studierò in biblioteca, seguirò le lezioni, starò con i miei compagni. Proprio per questo motivo se sono rappresentante

sono anche ben più dentro alle questioni e ai problemi degli studenti universitari, proprio perché l'approccio è ai problemi che io personalmente vivo.

Partendo proprio da questo, devo dire che se il problema è il rapporto studente-docente e la possibilità di approfondire questo rapporto in una affermazione personale, io ho sperimentato che all'interno delle università è necessario valorizzare quei momenti in cui questo avviene. Faccio un esempio per tutti: l'università degli studi di Milano, avendo delle carenze sotto alcuni aspetti che riguardano Lettere, alcuni studenti si sono messi assieme e hanno creato un'associazione che si chiama "Esperimenti Danteschi". Questa associazione ha portato a fare degli incontri con scadenza bisettimanale in cui venivano affrontati diversi temi della Divina Commedia. Si è affrontato due anni fa per un anno intero l'Inferno, l'anno scorso il Purgatorio, quest'anno il Paradiso. Queste sono iniziative che fioriscono in molti atenei e che vanno valorizzati proprio perché nascono dal desiderio e dall'esigenza degli studenti di approfondire delle tematiche che stanno a cuore all'interno dell'università che hanno scelto. Questa è una presenza che parte dal basso.

All'utilizzo di una Carta come quella che è definita la Carta degli Studenti o lo Statuto degli Studenti io personalmente ho votato no quando è stata presentata al Consiglio nazionale degli studenti universitari, proprio per il fatto che se io devo valorizzare quello che è il desiderio degli studenti e la realizzazione delle proprie aspettative nel rapporto con un insegnante, con il docente, con il proprio maestro, io non posso definirlo con un regolamento, una legge che sembra detti in modo schematico, a parte che mancando anche tutto l'aspetto della responsabilità che uno studente dovrebbe avere diventa una Carta totalmente senza senso, ma bisogna valorizzare quello che già c'è, quello che partendo dal basso, che già vediamo, è necessario valorizzarlo proprio perché costituisce un patrimonio per l'università stessa. Proprio per questo la presenza cattolica in università, a prescindere dal fatto di essere o meno rappresentanti, è una presenza che costituisce un patrimonio per tutta l'università, proprio per quel concetto di ragione che è stato espresso prima nella lettura del documento, quel concetto di ragione che è stato descritto dal Papa a Ratisbona, la descrive non limitata e mortificata ad un razionalismo scientifico, ma che permette a chi vive in università di dare un giudizio originale su una materia.

Chi fa una esperienza cattolica in università è chiamato a dare una testimonianza di questo. Alcuni esempi: sempre nella mia università è successo che a un convegno sulle staminali embrionali – molto è stato ripreso dalla stampa, soprattutto da Avvenire – i presenti avevano dato una impostazione, come solitamente viene data, dell'etica a stadi, dell'embrione che va bene fino a un certo punto

ma l'importante è la ricerca, e alcuni studenti di scienze, otto studenti per la precisione, hanno pensato di mandare una lettera ai ricercatori che hanno organizzato l'incontro dicendo "noi siamo studenti di materie scientifiche e vorremmo approfondire quest'argomento, ma voi siete proprio sicuri che parlare di embrione in questo modo è il metodo migliore? Non è che poniamo il dubbio che magari un embrione è vita e quindi dare un giudizio in un certo modo, dando anche questa possibilità di una visione tipicamente cattolica ma che si basa su quella ragione descritta dal Papa a Ratisbona". Cioè dire che l'embrione "magari" è vita non è una cosa in sé cattolica, è una cosa che scientificamente è abbastanza dimostrabile, per il fatto che se quel grumo di cellule di tre giorni lo facciamo crescere nove mesi quello si chiama bambino. Quindi la posizione scientifica è abbastanza sostenibile.

È proprio per questo che la presenza cattolica a cui si riferiva l'ultima domanda è fondamentale anche in un ambito di università che voglia far crescere la persona umana proprio con quell'utilizzo della ragione che porti a guardare la realtà in tutti i suoi fattori. Proprio per questo io non vedo nella Carta dei diritti dello studente un valore aggiunto a quella che può essere la vita nelle singole università, tanto per l'esperienza passata dello statuto degli studenti e delle studentesse all'interno del liceo, non penso che per molti di voi sia cambiata la vita dopo l'approvazione. Tanto più vedo che i problemi dell'università in questo momento sono ben altri, penso che se voi parlate con i vostri compagni è difficile che la prima richiesta che vi facciano è "ho assoluto bisogno di un Carta dei diritti e dei doveri". Di solito la richiesta che a me fanno più spesso è "ho bisogno che la biblioteca non chiuda alle quattro ma chiuda alle sei e mezza". Tendenzialmente questa è una richiesta che parte sempre regolarmente da chi l'università la vive e in università vive.



Limiti e prospettive della didattica universitaria

Prof.ssa CARLA XODO - Direttore del Dipartimento di Scienze dell'Educazione e Docente di Filosofia dell'educazione all'Università di Padova

Mi è stata rivolta la seguente domanda: in che misura la didattica universitaria assegna centralità allo studente? Domanda di non lieve entità, ma a rischio di banalizzazione. Come dire: a chi dovrebbe essere rivolto l'insegnamento, se non allo studente?

Vorrei rispondere tentando di storicizzare brevemente il problema.

Il tema della didattica universitaria comincia ad emergere per poi gradualmente imporsi intorno agli anni '90 del secolo scorso. Intendiamoci, una "didattica universitaria" è sempre esistita. Come potrebbe, infatti, l'università, come del resto ogni altro ordine di scuola dei livelli inferiori, prescindere dal processo di mediazione delle conoscenze? Se ne potrà discutere l'efficacia, la consapevolezza con cui il problema è vissuto. La didattica, per altro, ha ambiti di pertinenza molto ampi: organizzazione dei corsi, sistemazione del sapere per materie, distribuzione delle discipline, propedeuticità, scansione temporale, sistema di valutazione ecc... Sono tutti aspetti di una didattica universitaria.

La vera differenza consiste nel diverso modo di considerare la figura, lo *status* del discente. Con una certa approssimazione, possiamo dire che tradizionalmente la didattica era prevalentemente centrata sul docente a scapito dello studente. Gli elementi portanti dell'insegnamento universitario erano, sostanzialmente, azioni concepite e realizzate da "super addetti ai lavori", titolari di piena ed assoluta responsabilità: tempistica del corso definito sulle ore di insegnamento in docenza frontale, programma del corso sui contenuti posseduti dal docente. Lo stesso dicasi per gli esami e via discorrendo.

Oggi questo modello è apertamente entrato in crisi. Nell'azione d'aula la tradizionale didattica non garantisce più, ammesso che l'abbia effettivamente garantita nel passato quando il controllo sociale sulla scuola era presso che nullo, quell'efficacia così necessaria allo studente che approda all'università provenendo da percorsi di scuola secondaria molto diversi, con livelli di motivazione e aspettative eterogenee al massimo grado.

È questo un passaggio cruciale nella dinamica culturale di questi ultimi anni. A partire grosso modo dagli anni '90 si assiste ad una serie notevole di interventi normativi. Il quadro politico viene

profondamente alterato. Alcuni dati da tener in considerazione sono, tra gli altri:

- nuovi ordinamenti didattici universitari (legge 341/1990);
- la riforma degli ordinamenti didattici (legge 509/1999 e successivo d.lgs.270/2004);
- la Dichiarazione di Bologna del 1999;
- il Comunicato di Berlino del 2003.

Dell'Università viene in questo modo messa in discussione la funzione complessiva, compresa ovviamente la questione didattica. Si avverte insomma che è tempo di cambiare anche nella quotidianità del fare scuola, prima ed oltre la definizione di nuovi confini di politica amministrativa. Una didattica diversa, possibile solo con un rovesciamento di prospettiva: al centro sta lo studente, l'insegnamento è subordinato all'efficacia dell'apprendimento, un'incontestabile pietra di paragone dell'azione docente.

Successivamente, e sull'abbrivio della nuova temperie culturale, noi all'Università di Padova concepiamo e portiamo a compimento un grosso ed ambizioso sforzo progettuale proprio sul terreno eminentemente didattico. A partire dal 1996, prende vita, infatti, la *Biennale sulla didattica universitaria*. Intendiamoci, anche prima vi erano state iniziative sulla didattica e non solo a Padova: convegni, seminari, pubblicazioni ecc. (si pensi per fare un solo esempio, l'approccio passionale di un De Bartolomeis negli anni '80). Quello che però ha dato fiato e resistenza al nostro progetto sono state due idee forti. In primo luogo la prospettiva di lungo raggio, la messa in cantiere di un lavoro *in progress*; in secondo luogo, una sfida lanciata contro una vecchia concezione dell'università pesantemente condizionata da autoreferenzialità e chiusura dei saperi. In altri termini c'era lo sforzo di coltivare e valorizzare realmente e non solo a parole l'approccio interdisciplinare, rompendo quindi le paratie stagne che da sempre costituiscono una palla di piombo al libero e proficuo interscambio di conoscenza ed esperienza tra le varie culture e saperi che nel tempo hanno finito per cristallizzarsi in inespugnabili cittadelle. Insomma, l'intento era di sostenere e favorire il processo di revisione e cambiamento didattico di cui si avvertivano segni sempre più ricorrenti di malessere e nuovi bisogni raramente soddisfatti. Promossa dal dipartimento di Scienze dell'educazione e dalla facoltà di Scienze della formazione dell'Università degli studi di Padova, durante il decennio 1996-2006, la Biennale può oggi annoverare in successione costante ben sei convegni internazionali, con ben 18 voluminose pubblicazioni degli atti relativi. I temi affrontati si qualificano inequivocabilmente, come si vede, sul versante squisitamente didattico:

1996: "Apprendere all'Università";

1998: "L'università che cambia";

2000: "Riscrivere i percorsi della formazione";

2002: "Formazione continua, globalizzazione, sviluppo sostenibile";

2004: "La formazione universitari degli insegnanti";

2006: "La responsabilità sociale dell'Università".

Mi preme in questa sede sottolineare l'importanza che, retrospettivamente e con una punta di orgoglio, rivendico nella funzione svolta da questa importante iniziativa. La Biennale potrebbe essere letta, un po' immodestamente, come iniziativa culturale parallela che, di fatto, ha accompagnato e favorito il processo di riforma dell'università italiana. Continuità e scansione biennale: quale miglior strumento di monitoraggio dei primi cambiamenti didattici che timidamente si affacciavano all'orizzonte dei vari atenei. Alla fine di dieci anni di ricerca e confronto abbiamo cominciato ad aver più chiara anche la consapevolezza della nostra funzione, dico di professori universitari, che non disdegnano di farsi giudicare della loro valentia didattica, corredo necessario a nobilitare la padronanza dei contenuti, all'insegna del motto: il bravo docente è colui che "sa" ma anche "sa come si insegna".

In questo senso è stato particolarmente proficuo lo scambio di esperienze con docenti di altre università non solo europee, ma anche americane e del terzo mondo. A questa sezione è stato assegnato mediamente un terzo dello spazio di ogni convegno (un'intera giornata). Questi scambi di esperienze hanno grandemente contribuito a ripensare criticamente a quel passaggio fondamentale della didattica, cioè la figura dello studente. Sono così state messe in crisi molte delle nostre certezze; è da lì a mio parere che il pendolo comincia ad oscillare in direzione contraria. Lo studente viene collocato al centro della relazione educativa. Studente, studenti e università di massa. Università di massa, eterogeneità sociale, aspettative delle famiglie. E apprendimento: come allargare la base senza scadere nel valore della qualità offerta? Ecco dove nasce l'urgenza non più differibile di una nuova didattica, il bisogno di maggior flessibilità, l'esigenza di trovare spazi comuni di ricerca, di riflessione, di condivisione.

Anche l'università, dopo la scuola media, comincia a recepire il valore della didattica per problemi ed obiettivi, che proprio per loro natura sono transdisciplinari. Il sapere frammentato va riportato ad unità perché è l'unità che può conferire stabilità all'apprendimento. Ancora, la tecnologia considerata fino ad allora quasi alla stregua di inutile orpello specie in campo umanistico acquista peso e riconoscimento. Se ne deve ammettere l'efficacia come fattore di integrazione della comunicazione orale che, così come il dialogo, recupera il senso più autentico della nostra tradizione occidentale a partire dal mondo greco. La lezione interattiva convive, si accompagna sempre più spesso alla cosiddetta lezione frontale. Si comincia a dibattere sul tema della qualità della didattica universitaria; si dà

un forte impulso al tirocinio, del quale si intuiscono le potenzialità in un momento in cui il “pensiero manuale” tende ad essere marginalizzato.

Ma il fattore più inequivocabilmente innovativo del cambiamento di prospettiva della didattica è l'introduzione di un istituto nuovo, il “credito”. Si tratta di un nuovo criterio di valutazione dell'offerta formativa di un corso di laurea. Il credito, infatti, è un parametro che misura il discente non il docente. Non riguarda insomma ciò che fa il docente, ma quanto deve lavorare lo studente. Ogni credito equivale, infatti, ad un numero di ore variabili da 24 a 30, e per ogni anno accademico vanno maturati 60 crediti. Sulla base di questi standard minimi e massimi, diventa possibile *ragionevolmente* (il corsivo è d'obbligo) controllare il carico di lavoro proposto allo studente. L'obiettivo è evitare sovraccarichi ma anche eccessivi alleggerimenti nell'impegno per la preparazione degli esami, prospettare ritmi di lavoro sostenibili. È una considerazione che di primo acchito può far sorridere, considerando che storicamente sullo studente grava lo stereotipo pesante come un macigno, l'idea, cioè, che egli sia portato a “fregare” il professore, ottenere il massimo con il minimo dello sforzo, mentre forse è più realistico affermare che le prestazioni lasciano spesso a desiderare a fronte di un elevato monte ore passate sui libri. Vengono in sostanza riconosciute anche allo studente delle garanzie “sindacali”, in termini di tempo lavorativo e tempo libero, vengono valorizzate le sue esigenze di persona, e non solo di uomo-macchina che produce esami come in una catena di montaggio.

Questi veloci accenni dovrebbero aver dato un'idea del terreno su cui ci siamo mossi con le nostre Biennali dove, accanto al positivo di quanto è stato fatto, si deve onestamente fare ancora molto cammino. Si pensi, per dirne solo una, le maggiori difficoltà a far transitare queste posizioni – della didattica universitaria, dico – in ambito tecnico-scientifico, o in certi atenei o certi dipartimenti dove il rigore coincide e si esaurisce *tout court* con la severità valutativa. Ma nella nostra ipotesi, in quanto fin qui detto l'obiettivo perseguito è primieramente il valore e rigore scientifico dell'offerta formativa che dovrebbe invece far aggio su ogni altra considerazione per rispondere al bisogno di rinnovamento avvertito prepotentemente dalle giovani leve.

Anni di cambiamento, dunque, quelli che ci lasciamo alle spalle, cambiamento che per altro e fortunatamente è ancora in atto per quanto si è appena detto. Quale, allora, il bilancio che se ne potrebbe trarre? Per rispondere alla domanda da cui siamo partiti, in che misura la didattica praticata oggi nelle nostre facoltà ha realisticamente contribuito a dare centralità allo studente?

Consideriamo il lato positivo. All'università si respira se non un'altra aria, certo un'aria diversa. C'è la disponibilità a mettersi in

gioco, che, a mio parere, è tanto più probabile in quel modello di professore che, forte delle sue competenze disciplinari, ha raggiunto e trasmette l'idea di saggezza, in fondo il messaggio che si aspetta lo studente dall'adulto, dal maestro. E se è vero, come sosteneva Platone, che l'educazione per avere effetto deve essere trasversale, pervasiva come l'aria, il clima diverso nelle aule universitarie è già un sintomo rassicurante. Complessivamente i docenti dedicano maggiore attenzione alla didattica, si comincia a ragionare in termini di attività didattica come nettamente distinta dalla ricerca. Quest'ultima è il propellente necessario della tenuta dell'istituzione ma i suoi risultati sul piano dell'insegnamento valgono nella misura in cui sono didattizzati. In che modo? Come detto, in virtù dell'efficacia comunicativa e la migliore organizzazione funzionale all'apprendimento. In questa luce si spiega lo sforzo prodotto da molte facoltà e dipartimenti per facilitare l'inserimento ma anche la comunicazione individualizzata all'interno dell'università. Funzionano infatti molti ed utili servizi di tutorato e di orientamento. A ciò si aggiunga anche l'intensificazione delle forme di comunicazione, con bollettini, Infostudent, e-mail, ricevimenti e colloqui individualizzati. Anche se non si verifica lo stesso impegno in tutte le facoltà, non si può non ammettere il salto di qualità se gettiamo indietro uno sguardo retrospettivo, scevro da condizionamenti.

Che cosa resta da fare? Ancora molto. Ma non tutto dipende dall'Università e dai docenti. Dipende anche dalle politiche e dagli investimenti, necessari, questi ultimi, per garantire la qualità dell'università, soprattutto dell'università di massa. Servono innanzitutto, strutture, aule, spazi adeguati e personale qualificato. Per fare un esempio, in Inghilterra, le biblioteche universitarie sono aperte giorno e notte, da noi è difficile garantire lo stesso servizio anche qualche ora il sabato. Per quanto riguarda in particolare gli spazi, la situazione non è omogenea in tutto il Paese. Di certo, gli Atenei più vecchi sono i più svantaggiati, perché hanno più facoltà, sono più affollati, con sedi nei centri storici in cui è più difficile e più costoso espandersi. In questi casi la sofferenza maggiore anche per lo studente è dovuta alla mancanza di spazio.

Che cosa si chiede allo studente e ai docenti? Prima di tutto un impegno comune per conservare un'università di qualità sul piano della conoscenza, sul presupposto che un migliore ambiente formativo serva ai docenti e agli studenti ma soprattutto alla società che sulla scuola e soprattutto sull'università scommette il suo futuro. Per parlare di cose che conosco direttamente, voglio richiamare quanto, ad esempio, hanno chiesto gli studenti a Padova in occasione dell'inaugurazione del 785° anno accademico, il mese di marzo, alla presenza del Ministro Mussi. Ciò che gli studenti si aspettavano dall'Università è una risposta alla "emergenza educativa" del nostro Paese. Per presentarsi all'altezza di queste aspettative, l'uni-

versità deve ritornare ad essere un luogo di ricerca. Ricerca scientifica, ma anche ricerca e condivisione di nuove prospettive valoriali. “Il relativismo che ci affligge – ha sostenuto in quell’occasione il rappresentante degli studenti patavini – non è una posizione filosofica, ma è la constatazione del disinteresse, dell’approssimazione, del pressappochismo che purtroppo a volte si riscontrano anche tra i docenti”. Sic!

Qualità dello studio e della ricerca, ma anche innalzamento della qualità di chi opera nell’università, quindi anche di noi professori. Una bella sfida se si vuole dare una risposta probante all’aspirazione di protagonismo – centralità – dei giovani.

A questo punto, la conclusione potrebbe suonare meno positiva rispetto a quanto fin qui detto. Ma per aver il coraggio di dire la parola definitiva che ci avvicina al cuore del problema, forse ci manca una visione generale, un’idea, un progetto di Università, una pedagogia della/per l’Università. Bisogna ritornare ad interrogarsi sullo specifico dell’Università, riflessione preliminare anche alla didattica. Se è vero che le potenzialità formative dell’Università sono legate all’interazione di due dimensioni – comunità e ricerca – le stesse oggi devono essere fatte rivivere, reinterpretate alla luce delle condizioni nuove in cui viene dato vita alla istituzione degli studi superiori. *L’Universitas magistrorum et scholarium*, deve ritornare ad essere comunità per la ricerca della verità, non solo “esamificio” per conseguire un titolo di studio, né struttura amministrative ai fini della carriera. Comunità di maestri e di studenti, luogo, come direbbe il domenicano tedesco Alberto Magno, splendido antesignano dell’idea di unità del sapere, contemporaneamente lettore di teologia, ma anche studioso di scienze pure, come la chimica. Una saggezza medievale la sua e pur così attuale come è racchiusa nella formula che l’ha reso famoso e che contiene una risposta implicita alla ricerca di senso di quel giovane studente di Padova, sopra citato: “in dulcedine societatis quaerere veritatem”.

essaggio

SALVATORE MURATORE

Presidente del Consiglio Nazionale degli studenti universitari (CNSU)

Cari amici, cari colleghi,

mi rammarica molto non potere essere con voi. Purtroppo motivi di famiglia mi trattengono in Sicilia. Voglio comunque che mi sentiate vicino per il lavoro proficuo che realizzerete in questi giorni. Ho bene in mente l'entusiasmo, la passione e la serietà che caratterizzarono il Convegno di Viterbo al quale ebbi la possibilità di partecipare.

L'università italiana sta attraversando da un decennio una lunga fase di transizione che richiede una più attiva partecipazione della componente studentesca; occorre che i giovani universitari da attori passivi e pretenziosi si pongano come soggetti attivi e responsabili. Su questa posizione, anche oggi, ci incontriamo nuovamente con l'auspicio che le rappresentanze studentesche possano fare un nuovo salto di qualità.

In questi giorni il Ministero dell'Università e della Ricerca, grazie alla disponibilità del Sottosegretario Dalla Chiesa, sta valutando una bozza di "Statuto degli studenti universitari" elaborata dal Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari. In verità non tutte le sensibilità politiche presenti in Consiglio hanno contribuito, ritenendo inopportuna la nascita di uno strumento normativo di riferimento per gli studenti universitari e per le istituzioni universitarie, ma sono convinto che si ricrederanno. Le vostre riflessioni saranno utili per eventuali miglioramenti della "bozza" del CNSU. Per questo auspicio di ricevere nei prossimi giorni eventuali contributi da sottoporre all'attenzione del Ministro dell'Università.

La condizione studentesca ha altresì evidenziato la necessità di implementare le risorse finanziarie in materia di welfare studentesco: borse di studio, residenze universitarie, mobilità studentesca, prestiti fiduciari (aggiuntivi alle borse di studio e non sostitutivi), orientamento pre-universitario e post-laurea per adeguati percorsi professionali.

In questa direzione il CNSU ha inviato una lettera al Ministro dell'Università e della Ricerca ed al Presidente del Consiglio, perché, già nei prossimi mesi, nell'indirizzare le risorse dello Stato della cosiddetta trimestrale di cassa tengano conto delle istanze degli Universitari del Paese.

Invito il vostro Forum a dare sostegno alla nostra richiesta inviando una lettera dal simile contenuto.

Nei prossimi mesi saremo chiamati a votare per il rinnovo del CNSU, che io ho avuto il privilegio e la responsabilità di presiedere. Mi sento di lanciare un appello perché il Forum contribuisca a produrre una grande affluenza al voto, innanzitutto, e perché si premi la capacità di produrre rappresentanza. In questi anni, visitando tante università, da Nord a Sud del Paese ho conosciuto la passione politica, la tenacia, la competenza, la serietà. Sono qualità facilmente riconoscibili, basta ricercarle.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti voi per l'invito, ed in particolare don Bruno Stenco, al quale mando un affettuoso abbraccio.

Enna, 15 marzo 2007

A

agorà dei giovani italiani

Mons. PAOLO GIULIETTI

Responsabile del Servizio Nazionale per la pastorale giovanile

Non vi annoierò troppo nel parlarvi dell'*Agorà dei giovani italiani*, di cui peraltro sospetto che siate vagamente a conoscenza. Dirò sostanzialmente tre cose: come nasce questo progetto della Chiesa italiana; come si articola ed infine quali sono gli eventi che lo ritmano e lo caratterizzano.

Per quanto riguarda l'origine del progetto, negli Orientamenti pastorali della Chiesa italiana, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, al n. 51 si parla di due priorità pastorali: la famiglia e i giovani. Non so se vi eravate accorti di essere una priorità pastorale, in questi sei anni che sono trascorsi! Comunque siete una priorità pastorale. Sulla base di questa affermazione, nella programmazione nazionale si è scelto di dedicare i primi cinque anni alla famiglia (con una serie di iniziative che non sto ad elencare) ed il secondo quinquennio ai giovani. Appunto per concretizzare questa attenzione alla priorità pastorale giovani nel secondo quinquennio, i vescovi hanno promosso quella che si è chiamata l'*Agorà dei giovani italiani*. Questa origine è importante, perché qualifica il progetto in modo decisivo.

Quali sono le caratteristiche di fondo di questo triennio? Sono state indicate dalla consulta nazionale del SNPG ed hanno costituito la base della discussione avvenuta nel Consiglio Permanente della CEI, da cui è nato il progetto. La prima caratteristica è che non si tratta di un evento eccezionale, rispetto a quello che nella Chiesa e nell'università si propone ordinariamente ai giovani: il triennio invece vuole essere qualcosa che aiuti a fare dei passi in avanti nella fondamentale esperienza di cammino cristiano che facciamo ogni giorno.

Un secondo criterio: l'*Agorà* è qualcosa di cui i giovani non sono semplicemente destinatari, bensì protagonisti.

Terzo criterio: è una iniziativa – lo dice il nome stesso "Agorà", che significa "piazza" – che non si consuma all'interno delle sacrestie, degli oratori o dei locali pastorali ma che chiama la Chiesa ad uscire, ad andare incontro: un progetto fondamentalmente estroverso.

La quarta caratteristica è la sinodalità: un cammino condiviso tra tutte le realtà che lavorano nella comunità cristiana insieme con i giovani.

Un'altra caratteristica è che si tratta di una cosa che mette insieme diverse iniziative e momenti del presente decennio.

Infine, l'*Agorà dei giovani italiani* vorrebbe incoraggiare le comunità cristiane ad investire di più sui giovani, in persone, risorse, spazi, denaro.

A questo punto è importante aggiungere alcune considerazioni riguardo gli obiettivi: a che cosa punta realmente il percorso triennale? C'è possibilità di interazione con la pastorale dell'università? La risposta sta in tre parole-chiave: comunità, integrazione e missionarietà. Per commentarle, parto da alcuni limiti dell'attuale azione della Chiesa con i giovani, nella convinzione che il percorso dell'Agorà possa correggere tali tendenze.

Il primo limite, che corrisponde alla parola "comunità", riguarda il fatto che molto spesso la pastorale dei giovani (anche la pastorale universitaria) è una sorta di percorso parallelo rispetto alla vita della comunità adulta, fatto di occasioni, operatori, luoghi, programmi... che non incrociano facilmente quelli della parrocchia. Accade così che i giovani non si sentano a casa nella comunità e che la comunità si sente investita del compito educativo verso le nuove generazioni: si vive una pastorale giovanile (e una pastorale universitaria) caratterizzata dalla delega: "Qualcuno dovrà pure occuparsi di questi ragazzi, ma non certo io". I Vescovi italiani scrivono che il luogo storico in cui si incontra Gesù Cristo non è il gruppo, il club dei giovani, l'oratorio, bensì la comunità cristiana; perciò, se la comunità cristiana non è casa accogliente per i giovani è difficile che essi possano fare esperienza piena della fede in Gesù.

Una priorità – quasi una scommessa – di questo triennio è riportare l'attenzione della comunità cristiana tutta intera – nella diversità dei ruoli, delle competenze, dei carismi, dei ministeri – sul mondo giovanile. Capite quanto è importante, anche per l'università, che siano le comunità – e non solamente alcuni sacerdoti e laici di buona volontà – ad interessarsi degli studenti.

Seconda parola-chiave è "integrazione". Noi oggi lavoriamo con i giovani in maniera sostanzialmente dis-integrata: ci sono tante diverse realtà ecclesiali, ciascuna delle quali si occupa di un pezzo di vita. La pastorale giovanile, per esempio, si occupa di quello che i giovani fanno nei gruppi, nei cammini formativi, negli oratori...; la pastorale universitaria si occupa di quel frammento di vita che è l'università; la pastorale dei problemi sociali e del lavoro si occupa dell'esperienza lavorativa dei giovani; le associazioni e i movimenti hanno i loro carismi... Tutto ciò fa sì che sullo stesso giovane insistano – in maniera non integrata, cioè dis-integrata – tante proposte, tanti soggetti, tante visioni. Questo non aiuta, perché i giovani hanno oggi la tendenza a vivere in maniera disintegrata, costruendo la vita come una sorta di compartimenti stagni, ciascuno dei quali non comunica con gli altri. Si è diversi quando si sta nel gruppo, alla Fuci, in palestra, con la ragazza... Ciò è vero soprattutto per gli adolescenti; sappiamo però che l'adolescenza è una malattia da cui difficilmente oggi si guarisce. A fronte di una vita tendenzialmente dis-integrata, anche la nostra pastorale è dis-integrata; abbiamo invece bisogno di una pastorale integrata, che cioè metta al

centro la persona: tutti i soggetti – le parrocchie, le associazioni e i movimenti, le comunità – devono lavorare con quella persona nel concreto della sua vita, mettendo al centro lei e non i confini delle parrocchie, i carismi dei movimenti o le competenze dei settori. Questa è la sfida di Verona ed è anche la sfida dell'*Agorà dei giovani italiani*.

La terza parola-chiave è “missionarietà”. Essa rappresenta la sfida di una pastorale giovanile che sia capace di vera propositività nei confronti dei tanti giovani che non incrociano più i percorsi pastorali. Nella chiesa italiana sono 40 anni che parliamo di evangelizzazione: voi non eravate ancora nati e già si parlava di “Evangelizzazione e sacramenti” (il piano pastorale degli anni '70). In questi 40 anni, però, non abbiamo maturato chissà quali percorsi, idee, prassi... per la missionarietà, cioè per una proposta del Vangelo rivolta a chi non frequenta più la comunità. Non abbiamo strumenti e cammini consolidati. Abbiamo definito molti percorsi formativi per la vita di gruppo: esistono parecchi sussidi ed itinerari sperimentati. La vita di gruppo, però, è sostanzialmente uno strumento di crescita per giovani che già partecipano. Non abbiamo nulla di altrettanto valido e consolidato per andare incontro a chi non viene più.

L'Agorà dei giovani italiani vuole essere un'occasione per sperimentare cose nuove, strumenti che siano decisamente pensati in chiave di estroversione e che acquistino la stessa validità e lo stesso consenso che hanno alcuni strumenti tradizionali, come ad esempio il gruppo.

Sono questi i tre obiettivi ambiziosi del triennio: essi non riguardano soprattutto gli eventi, bensì la vita ordinaria delle nostre comunità e attività. Tutto questo però, per diventare realtà, postula tre condizioni.

La prima è questa: che sia chiaro che il cammino triennale non è faccenda dell'Ufficio di pastorale giovanile, né della pastorale universitaria: è invece il cammino della Chiesa, voluto dai Vescovi, i quali sollecitano tutta la comunità cristiana a interrogarsi su questi tre obiettivi. In caso contrario, parole come “comunità” ed “integrazione” diventano utopie. *L'Agorà dei giovani* non è cosa dei giovani: è della Chiesa tutta, e come tale va presentata, progettata e vissuta.

La seconda condizione è che venga esercitata un'opera di mediazione. *L'Agorà dei giovani italiani* ha molte proposte di attività, riguardanti il cammino dei gruppi, delle parrocchie e delle diocesi. Sono così tante che sono perfino troppe! C'è quindi bisogno di qualcuno – un ufficio diocesano, il vescovo, il consiglio pastorale... – che faccia delle scelte, per giocare la sperimentazione solamente su alcuni aspetti. Sapete infatti che quando si sperimenta bisogna concentrare gli sforzi, e non disperderli.

La terza condizione è che si entri in atteggiamento di sperimentazione: in questi tre anni dovremmo avere una specie di “salvacondotto” nel lavoro con i giovani, che permetta di fare sbagli, cioè di promuovere esperimenti che possano anche finire male, che comportino investimenti dai quali non si è sicuri di avere un ritorno positivo. Da questo punto di vista, il triennio mi pare un’occasione preziosa da sfruttare, perché non sempre è così: non sempre ci sono la licenza di sperimentare ed il coraggio di fare delle cose nuove.

Come si articola il triennio? Per ognuno degli anni abbiamo un tema e dei contenuti, attorno ad una determinata modalità di esercizio della testimonianza cristiana: l’ascolto (nel primo anno), l’annuncio nella relazione (nel secondo anno) e la cultura (nel terzo anno). Non si tratta di passaggi successivi: la distinzione ha carattere didattico. Quando ci si allena ad un gesto atletico, esso si scompone nelle sue varie parti e si allena ogni parte separatamente; il gesto, però, rimane unitario. La distinzione serve per maturare su alcune dimensioni: ha carattere didattico e metodologico-pedagogico. Una Chiesa che sia missionaria verso i giovani vive sempre e contemporaneamente l’ascolto, la testimonianza personale e l’attenzione alla cultura.

Ogni anno è previsto un evento nazionale, che lo conclude e fa da cerniera con il successivo. C’è poi una ricca serie di proposte di iniziative concrete, da attuare a livello locale.

Entro rapidamente nel merito nei singoli anni. Il primo (quello che stiamo vivendo) ha come tema “come io vi ho amati”, collegato al messaggio del Papa: l’uscire della Chiesa incontro ai giovani ripete, attualizza l’andare incontro di Dio all’uomo in Gesù Cristo. E come Dio si fa incontro all’uomo in Gesù di Nazareth, assumendo la sua cultura, il suo modo di parlare e di agire, di amare e di relazionarsi... così la Chiesa è chiamata ad andare incontro ai giovani accogliendo il loro stile, il loro modo di vivere, ecc.

La modalità di esercizio della testimonianza è l’ascolto, che non è prima di tutto l’assunzione di informazioni sui giovani: non siamo chiamati quest’anno a fare delle inchieste sui giovani, per cercare di capire, con l’ausilio di qualche questionario, quello che essi pensano o vogliono (che pure è importante). L’ascolto è soprattutto andare incontro per ricostruire una relazione, la quale è già – in qualche maniera – annuncio e che è poi condizione fondamentale per la comunicazione del Vangelo.

L’evento nazionale, di cui parleremo più diffusamente degli altri, è l’incontro di Loreto, 1 e 2 settembre 2007. A livello diocesano si propone con una serie di sussidi di lavorare sull’ascolto dei giovani sia nei gruppi che nelle comunità cristiane che anche nelle pastorali d’ambiente.

Il secondo anno avrà come tema: “Sarete miei testimoni”. L’idea di fondo è che la testimonianza cristiana non è propria di qualcuno o di qualche periodo particolare, ma fa parte dell’identità di ogni credente e di ogni comunità. Non è, quindi, un evento eccezionale e non si esprime prima di tutto in iniziative straordinarie. Essa si esprime nella vita di tutti i giorni: è qualcosa di molto feriale, quotidiano, legato come è la modalità di esercizio della testimonianza, alla relazione tra le persone. La missionarietà della chiesa non vive nelle iniziative missionarie, ma nella relazione che ciascuno ha con il suo vicino. Questa è la fondamentale qualità missionaria della comunità.

L’evento nazionale del secondo anno è la GMG di Sidney (vedremo poi perché è possibile parlarne come di un evento nazionale). A livello diocesano si propone, in questo secondo anno, di sperimentare qualcosa per far crescere la missionarietà feriale, la capacità – dei giovani, degli adulti, delle comunità... – di annunciare il Vangelo dentro la relazionalità di tutti i giorni.

Il terzo anno avrà come tema “Fino agli estremi confini”: esso è abbastanza legato all’esperienza dell’Australia, questa terra lontana. Quello australiano è il continente più lontano, di una lontananza non solo geografica, ma anche e soprattutto culturale. Gli estremi confini non sono solamente le terre dove si fa la “missio ad gentes”, ma i confini della cultura contemporanea, le frontiere con le quali il Vangelo oggi si misura: la vita, la cittadinanza... In ognuna di esse il Vangelo è interpellato a esprimere novità.

La modalità di esercizio della testimonianza è quella che potremmo chiamare “evangelizzazione della cultura”: esprimere la novità evangelica dentro i linguaggi e le categorie della cultura, della società, della politica... L’evento nazionale sarà una novità: tutti si ritroveranno, nello stesso momento, ciascuno nella propria diocesi, vivendo una sorta di “pellegrinaggio in simultanea” a livello nazionale.

Nel terzo anno si propongono iniziative riguardanti la comunicazione del Vangelo attraverso le modalità della cultura, dei media, della carità e della politica. Sarà anche lanciato quel “Progetto culturale giovani” che vorrebbe concretizzare quella “fase due” del Progetto culturale auspicata a Verona dal card. Tettamanzi e caratterizzata da una maggiore popolarità e attenzione educativa.

Tutto ciò si concretizza, a livello locale, in sussidi che contengono proposte di attività. Insomma, a livello nazionale si offre un quadro di contenuti ed un evento che fa da collante, ma il lavoro vero si fa alla base! I sussidi sono costruiti secondo alcuni criteri, che permettono alle proposte di incarnarsi nella vita quotidiana delle comunità. Non si tratta di indicazioni normative, da assumere in blocco, che vadano a confliggere con i cammini delle diocesi, dei movimenti, delle associazioni e delle parrocchie. È invece una pro-

posta in grado di inserirsi dentro tali percorsi, consentendo loro di crescere nelle dimensioni dell'ascolto, della relazione e dell'evangelizzazione della cultura. I sussidi sono costruiti secondo criteri di modularità e di elasticità: sono scaricabili da internet, in maniera tale che si possano rielaborare e anche modificare, per integrarli nella vita delle comunità e dei gruppi.

Vi preannuncio, in anteprima, che il prossimo 3 di maggio presenteremo i sussidi del secondo anno attraverso il sito www.agoradeigiovani.it. Lì si può trovare tutto il materiale pastorale ed anche tutte le spiegazioni che vi sto dando, molto brevemente.

Vi si trovano innanzitutto una serie di approfondimenti, che introducono il tema dell'anno; ci sono poi tre serie di schede operative. Quelle per i gruppi hanno l'obiettivo di costruire un percorso capace di abilitare i giovani alla modalità di testimonianza prevista per l'anno in corso (quest'anno si propongono atteggiamenti e attività perché un gruppo diventi capace di ascoltare ogni giorno il proprio ambiente, e di cogliere le domande e le aspettative che i giovani hanno nei confronti del Vangelo e della Chiesa). L'ascolto è un atteggiamento già in qualche maniera attivo.

Ci sono poi proposte per le parrocchie, che interessano tutti i livelli della comunità cristiana, affinché essa possa maturare una rinnovata capacità di coinvolgersi con i giovani. Quest'anno, ad esempio, si può trovare una serie di proposte per i consigli pastorali, gli uffici liturgici... e tutte le realtà che compongono la parrocchia, perché ciascuna di esse senta lo stimolo a domandarsi: "Cosa faccio quest'anno per ascoltare i giovani?" e avere alcune proposte concrete.

Al termine del sussidio si incontrano le schede per le diocesi: infatti su alcuni ambienti e situazioni di vita dei giovani è necessario agire insieme, per raggiungere l'obiettivo fissato per quell'anno.

Abbiamo infine un percorso di preghiera, alcuni documenti ed una sezione in cui inseriamo le buone prassi che ci vengono segnalate.

In breve, è questa la struttura dell'*Agorà dei giovani italiani*.

I grandi eventi annuali hanno la funzione di celebrare il percorso: sono ad esso strettamente collegati.

Il primo è l'appuntamento dell'1-2 settembre 2007 a Loreto: da una parte intende fare sintesi del cammino di ascolto, dall'altra vuole lanciare il biennio di sperimentazione nel campo dell'evangelizzazione. Sarà quindi una sorta di cerniera, in cui rinnovare la professione di fede e ricevere il mandato per l'evangelizzazione. Parteciperanno – si pensa – circa 300.000 giovani, tra cui alcune delegazioni dei Paesi europei e del Mediterraneo, le diocesi italiane, associazioni e movimenti, le comunità locali.

L'evento è articolato: in 32 diocesi del centro Italia si vivono tre giorni di accoglienza; ad essi segue, sabato primo settembre, il pellegrinaggio verso Montorso. Nella medesima giornata si vive un momento di incontro con il Papa e una veglia; la domenica si conclude con la Messa.

La struttura ricorda le GMG, ci sono però significative differenze: innanzitutto, i giorni dell'accoglienza coinvolgono un territorio molto ampio, rispetto agli altri grandi eventi che hanno insistito su Loreto. Si tratta di 13 diocesi nelle Marche che accolgono, 8 in Umbria, sette in Romagna e quattro in Abruzzo (anche la diocesi in cui ci troviamo). Rispetto alle attività "tradizionali" di queste esperienze di accoglienza (incontri, scambi, conoscenza delle persone e del territorio) ci sono significative novità. Nei tre giorni, infatti, si realizza una vera e propria condivisione del cammino fatto: chi è ospitato non si limita a fruire passivamente di una serie di proposte, ma partecipa attivamente, costruendo insieme i momenti di animazione. Attraverso di essi i giovani interpellano un territorio: le comunità cristiane, le istituzioni, le scuole...

Il pomeriggio del sabato c'è l'incontro con il Papa: il quel momento il Papa accoglierà le domande dei giovani, rispondendo con la sua parola. È questa una sorta di sintesi del percorso di ascolto. Seguirà poi una festa di riflessione, nella quale vorremmo dar voce alla vita dei giovani, attraverso i linguaggi dell'arte e della musica.

Durante la notte (un'altra novità di quest'anno) continua il dialogo tra i giovani e gli adulti: ci saranno alcuni punti di incontro e di preghiera su alcune dimensioni della vita dei giovani: la coppia, la fragilità, il dialogo ecumenico, la salvaguardia del creato, la vocazione. Sarà cioè possibile, durante la notte avere dei colloqui con persone che esprimono nella vita queste attenzioni. Al mattino ci sarà la celebrazione eucaristica, culminante con il mandato per la missione.

L'altro evento del triennio, che capita nel luglio 2008, è la GMG di Sidney, che concluderà il secondo anno ed aprirà al terzo, con la sollecitazione relativa alle frontiere. La collocazione geografica suggerisce questa liminalità dell'esperienza australiana: anche perché l'Australia è un continente nuovo e quindi sono molti i fermenti culturali veramente innovativi rispetto all'Europa. Dall'altra parte l'Australia è collocata in un'area, quella dell'Oriente, che è caratterizzata da grandi religioni e filosofie: buddismo, induismo... Un'area di frontiera per la missione della Chiesa nel Terzo millennio.

Parliamo dell'evento di Sidney come di un evento nazionale: infatti, accanto alla partecipazione diretta del gruppo italiano, che stimiamo intorno alle 10mila unità, cercheremo di costruire in Italia un evento virtuale: cercheremo di proporre una fruizione collettiva (gruppi, campi scuola, oratori...) dell'evento di Sidney, attraverso la

fornitura di una serie di strumenti – trasmissioni televisive e dirette internet – di carattere interattivo, che permettano di partecipare – rimanendo in Italia – all’esperienza della GMG. È un esperimento nuovo per dire: non restringiamo l’esperienza solamente ai pochi che possono andare ma lo apriamo a tutti quanti.

L’ultimo evento è questa sorta di pellegrinaggio virtuale che vorrebbe riunire i giovani, in tutte le diocesi d’Italia, attorno ai loro vescovi per una sorta di impresa di impegno: al termine del triennio non si chiude l’impegno della Chiesa con i giovani, ma, anzi, si fa tesoro di quello che si è vissuto e si rilancia per la vita ordinaria delle comunità.

Vivere insieme, a Loreto, un momento di grazia nella gioia della fede e nella prospettiva della missione, sarà davvero un’occasione in cui vivere alla luce della parola del Papa.



S

abato 17 marzo 2007

Il Sessione In università con intelligenza critica illuminata dalla fede

- Al centro la persona. Il sì dell'uomo a Dio
- Saluto
- Una fede amica della ragione.
Itinerari formativi per gli studenti universitari

A

Al centro la persona. Il sì dell'uomo a Dio

S.E. Mons. MICHELE SECCIA - Vescovo di Teramo-Atri e membro della Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la scuola e l'università

Cari amici questa mattina, provocati dalla riflessione del Papa al Convegno ecclesiale di Verona, interrogiamoci sulla risposta che ciascuno di noi dà a questo Dio che ci cerca, chiedendo una risposta di fede, concretizzata nell'impegno della ricerca e dell'amore.

Se ieri ho posto l'accento sull'idea che abbiamo di Dio, superando un po' gli schemi limitati del tempo in cui abbiamo fatto il catechismo e forse ci siamo fermati, senza aver fatto la prova di andare oltre per approfondire, oggi ci chiediamo: qual è l'esperienza che noi abbiamo del rapporto con Dio? Come avvertiamo la sua presenza nel nostro cuore e nella vita? Domande che, lo dico subito, non mirano ad un discorso intimistico, perché la fede tutt'altro è che intimismo. Infatti, quando leggiamo nei Profeti che Dio vuole parlare al nostro cuore, e ripetiamo con il salmista *ha sete di te l'anima mia, Signore*" (Ps 42-43, 2), il riferimento è all'uomo nella sua totalità, nel suo essere persona capace di relazione. Perciò è importante chiederci: come percepiamo questa ricerca di Dio, il nostro sì a Dio?

Un filosofo diceva che *l'uomo è la gioia del sì nella tristezza del finito* (P. Ricoeur), cioè della sua contingenza, della sua fragilità, perché mentre in se stesso avverte la gioia di accogliere e scegliere ciò che ha riconosciuto e scelto come il vero "bene", poi si trova ad agire in modo difforme. Credo che l'Apostolo Paolo abbia spiegato ancora meglio questa esperienza nel capitolo 7 della lettera ai Romani. Quante volte capita – per far riferimento alla vita quotidiana – dire sì, nel senso di fare una scelta decisa, convinta, necessaria. Si tratta di un sì convinto, un sì alla vita, un sì all'amore, un sì allo studio e alla ricerca... e poi? Basta una telefonata, o una difficoltà e il "sì" perde slancio e determinazione. Arriva la telefonata, "stasera andiamo in discoteca, che dici?" o "domani abbiamo una partita di calcetto!". La prima debole reazione "ma io devo preparare l'esame!", cede davanti alla proposta allettante, ma meno coerente con le scelte prioritarie. Scopriamo quanto sia importante educarsi, cioè allenarsi, a fare delle scelte impegnative e definitive, sia nella vita relazionale, sia nella vita di fede.

Nella vita di fede, nella relazione con Dio si sperimenta la caratteristica di questo sì! Il SI della fede è un atto di fiducia totale, di abbandono all'Amore di Dio, ma è pur sempre un atto di intelligenza che dà assenso alla verità. Un sì personale e gioioso, perché sentiamo

nel profondo di noi stessi (coscienza) di essere amati e non possiamo non rispondere all'Amore, pur nella consapevolezza della nostra fragilità. Direi che proprio dall'esperienza della fragilità, si avverte con maggiore forza la tensione ad andare oltre il limite, per lasciarsi amare da Dio che è Amore. È possibile per una persona pronunciare un sì che impegna per la vita? È possibile! Il Papa lo sta ripetendo in più occasioni, dall'inizio del suo Pontificato sino all'Enciclica *Deus Caritas est* e al recente intervento al Convegno di Verona.

La Parola di Dio ci ha già detto in mille modi che il SI dato al Signore è un SI che deve entrare in una nuova logica: la logica dell'amore e della fedeltà! Non si tratta di vincoli moralistici e asfissianti. Bensì della risposta consapevole e gioiosa, nata dall'aver preso sul serio l'amore di Dio per l'umanità, per l'Uomo. Un modo di pensare e di agire che il mondo non riconosce perché ha altri punti di riferimento. Eppure questa "logica dell'Amore" è sotto i nostri occhi, se sappiamo vedere e comprendere quanto avviene nella natura. Oggi l'uomo non riesce più a guardare bene la natura e non riesce a cogliere il messaggio. Gesù l'aveva indicato con semplicità ed efficacia: se il chicco di grano caduto in terra non muore rimane solo, se invece muore porta molto frutto. Un esempio esplicito che è sotto gli occhi di tutti però quando lo dobbiamo applicare alla nostra vita, a stento riusciamo a capire il simbolismo più elevato: la passione, morte, crocifissione e resurrezione di Gesù. È il punto critico, difficile, ma il simbolismo legato a questa immagine ha una pregnanza vitale e feriale per noi.

Quando il Papa dice "il grande SI di Dio all'uomo", conferma che anche noi possiamo dire "il nostro grande SI a Dio in Cristo" solo non ci limitiamo ad accettare l'esistenza di Dio, ma quando assumiamo la logica di Cristo, il suo insegnamento e il suo esempio. Ricordo che Mons. François Nguyen Van Thuan, vescovo di Saigon, messo in carcere a motivo della fede per una quindicina di anni, quando fu chiamato a predicare gli esercizi spirituali al Papa e alla Curia parlò, con una certa ironia, dei difetti di Gesù, evidenziandoli con parecchi esempi. Gesù è uno che non ha buona memoria (dimentica il passato di peccato), non conosce la matematica e la logica. Infatti una moneta vale più di nove, una pecora vale più di novantanove, due operai che lavorano uno otto ore e un altro un'ora solamente vengono retribuiti allo stesso modo, farebbe fallimento un'impresa del genere... Perché Gesù ha questi "difetti"? Perché è AMORE. L'amore autentico non ragiona, non misura, non innalza barriere, non calcola, non pone condizioni. (Testimoni della speranza, Città Nuova, 2001, pp. 28-33). Ma qual era la finalità di Gesù, qual era la sua vera logica? È la logica che rende comprensibili anche per noi queste scelte, paradossali per l'economia ma indispensabili per la vita: è la logica dell'amore, dell'importanza della Persona senza tante teorie. La Persona così com'è. Per la sua dignità e identità personale. Per la sua unicità. Per il riferimento assolutamente personale all'amore di Dio perché Dio ci

ama così come noi siamo e nel momento in cui ci presentiamo a Lui nella trasparenza del nostro essere, della nostra coscienza, della nostra unità, magari un po' disgregata e frammentata ma desiderosi di trovarci alla sua presenza, di farci amare e di sentirci amati in Gesù di Nazareth e grazie a Lui. Non è stata forse questa l'esperienza di Sant'Agostino? Ci ha fatti per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te.

È ovvio che questa riflessione proposta come invito alla meditazione, alla preghiera, va collegata alla nostra vita, alla vostra vita, al vostro impegno di studio, alla vostra ricerca perché se queste riflessioni non trovano unità con lo studio, con le relazioni interpersonali, con le esperienze affettive, con la vita in famiglia, con la vita associativa, con la vita di chiesa, rischiano di essere momenti religiosi occasionali e sentimentali, cioè del campo scuola, del momento di preghiera o quando mi sento triste o mi sento al settimo cielo mi siedo e dico: "Signore ti voglio bene".

Il bene che vogliamo al Signore lo dobbiamo esprimere giorno per giorno, ora per ora, facendo in modo di cogliere proprio attraverso questo studio, questa ricerca della verità, della bontà e della bellezza, una sintesi di vita che si forma pian piano. Cioè la sintesi del nostro sapere che cresce, la sintesi delle nostre conoscenze, delle nostre relazioni, ma anche una sintesi che si nutre fortemente della Parola di Dio. Nella semplicità della Parola di Dio – e dovremmo prendere la sana abitudine di nutrirci giorno per giorno, anche per qualche breve momento, del Vangelo – non dobbiamo cercare risposte ai nostri problemi come le risposte ai quiz, ma certamente troviamo la risposta alla nostra fame di Dio, troviamo la risposta alla nostra sete di verità, di giustizia, di pace! Se questa sete non è soltanto una reazione alla guerra nel mondo e diventiamo pacifisti, non si limita al rispetto della natura perché siamo ecologisti... insomma una sete di verità che non si lascia rinchiudere nei vari "ismi" che sono sempre settoriali, ci dividono e ci bloccano nelle contraddizioni tipiche del nostro tempo. A fronte di grande entusiasmo in certi impegni sociali, politici, solidali... corrisponde una caduta assoluta di tono e di coerenza davanti a concreti valori di natura morale, come il rispetto della vita, della fedeltà, dell'onestà. Il segnale della caduta di tono diventa l'uso di questo linguaggio: "che male c'è?", "fan tutti così", "e perché io dovrei?". In queste situazioni concrete comprendiamo ancora meglio se abbiamo scelto la logica dell'Amore o quella dell'egoismo. Se abbiamo veramente dato la nostra risposta convinta all'Amore di Dio o piuttosto al sentimento passeggero da cui ci lasciamo prendere.

Termino riprendendo quanto ho già detto, ricordando il grande Padre della Chiesa Sant'Agostino, augurando a ciascuno di voi di sperimentare quel suo profondo desiderio "*ci hai fatti per te Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in Te*". Non è – ovviamente – il riposo del sonno ma il vivere la propria vita in sintonia con la parola del Signore.

S

aiuto

S.Em. il Card. TARCISIO BERTONE - Segretario di Stato Vaticano

Rev.do Mons. Bruno STENCO,

occasione terzo Convegno Nazionale promosso da Conferenza Episcopale Italiana in collaborazione con Forum Associazioni degli studenti universitari Sommo Pontefice rivolge at partecipanti beneaugurate saluto et mentre formula voti che iniziativa susciti generoso impegno per efficace sintesi tra fede et ragione et rinsaldi fermi propositi fedeltà at Cristo et autentica testimonianza evangelica in via at Lei at Vescovo diocesano organizzatori relatori et presenti tutti implorata benedizione apostolica pegno copiosi favori celesti.

Città del Vaticano, 16 marzo 2007

Una fede amica della ragione. Itinerari formativi per gli studenti universitari

Prof. Don SEVERINO DIANICH
Docente emerito di teologia Sistemática, Facoltà Teologica di Firenze

Il titolo mi impone due temi legati strettamente fra di loro. Saranno le due parti di questa relazione.

1. Una fede amica della ragione

1.1 *Integralità dell'esperienza della fede*

Innanzitutto affrontiamo il rapporto tra fede e ragione: "Una fede amica della ragione". L'integrazione fra ragione e fede è un problema antico. Se l'esperienza della fede consista in una specie di spostamento totale dello spirito in una regione interiore, isolata da tutti gli altri aspetti della vita e soprattutto da quella della ragione con i suoi interrogativi e le sue ricerche, questo è un problema che è sempre stato posto nella storia del cristianesimo e ogni tanto ritorna con proposte di soluzioni radicali. È l'idea diffusa nel tempo antico per esempio che le filosofie fossero la fonte di tutte le eresie.

Abbiamo la testimonianza di Tertulliano, classica e sempre citata quando si parla di questi temi. Tertulliano scriveva nel II secolo: «L'apostolo, quando vuole preservarci da quello che è male, ci avverte appunto di star bene in guardia contro l'opera della filosofia... Può esservi forse qualcosa di comune fra Atene e Gerusalemme? Quale relazione potrà stabilirsi tra la Chiesa e l'accademia? ...Iddio si deve cercare nella semplicità e nella bontà del nostro cuore. Se la vedono un po' coloro che hanno messo fuori un Cristianesimo stoico, platonico, dialettico. Che bisogno abbiamo noi di ricerche, dopo Gesù Cristo? Che cosa dobbiamo chiedere noi, dopo che abbiamo avuto il Vangelo?»¹.

Questa tesi, che è stata fortemente enunciata e che ogni tanto riaffiora, non è mai stata assunta come la posizione della grande Chiesa, che invece ha sempre cercato il superamento di una tale posizione.

¹ TERTULLIANO, *De Praescriptione haereticorum*, 7.

Nel Medio Evo la questione ritorna: dopo che per secoli la teologia si è sviluppata nell'alveo della pura tradizione, della raccolta dei detti dei Padri, nella citazione dei Padri e nella ripresa del loro pensiero, nasce la cosiddetta teologia dialettica; si comincia a porre la *quaestio*: Tommaso per esempio ha l'audacia di porre la questione "utrum Deus sit", se Dio esista. È una audacia incredibile perché comincia la trattazione del suo articolo "Videtur quod non" (sembra che non esista), quindi pone la *quaestio*, l'interrogativo della ragione in maniera categorica. Però prima di lui, quando questo modo di fare teologia si stava impostando, San Pier Damiani combatteva contro questa impostazione del discorso dicendo "no, non vale perché quando si parla di Dio il principio di non contraddizione non vale più". E se non vale più il principio di non contraddizione è chiaro che non ha senso qualsiasi tentativo di impostazione di un discorso logico sulla fede e su Dio.

Non mancano anche oggi tendenze alla lettura fondamentalista della Bibbia – soprattutto nel Protestantismo americano –, a una esperienza spiritualeggiante della fede, per cui quando si discute delle cose o dei problemi pastorali o dei problemi politici, oppure di problemi di carattere teoretico, capita che qualcuno dica: "ma a cosa serve tutto questo, basta pregare ed essere santi"; chi potrà contestare il fatto che bisogna pregare ed essere santi? Vedete il tipo di dialettica che si crea. Oppure c'è la contrarietà al dialogo nella tesi che la proclamazione del Vangelo puro senza ascolto dell'altro e senza interferire con il ragionamento dell'altro in qualche maniera sia sufficiente e congrua all'esperienza della fede.

Si dà a volte una ricerca illusoria di un'esperienza di fede, non contaminata dalla cultura dell'ambiente o rinchiusa nel mondo artificiale di un rapporto con Dio che si dovrebbe costruire solo nella preghiera, solo all'interno della comunità cristiana – perché solo all'interno ci può essere una condivisione di pensieri, di sentimenti, di affetti, mentre il mondo dal di fuori è semplicemente altro nel senso assoluto e basta – oppure solo nell'esperienza rituale, in una specie di panliturgismo che qua e là ogni tanto nella Chiesa affiora.

Come dicevo all'inizio, in realtà la linea della grande Chiesa è sempre stata contraria a queste tendenze, in nome di ragioni molto semplici, quasi banali a dirsi: la centralità della persona, del credente, nella sua integrità. Lo sviluppo della persona del credente richiede una spiritualità integrata e non schizofrenica. Ma quando qualcuno mi dice: "perché voi teologi ponete tante questioni?", la risposta è banale: "è perché Dio ci ha dato il cervello!". È semplicemente per questo motivo: poteva non darci l'intelligenza e non avremmo posto tante questioni.

Lo sviluppo di una spiritualità integrata e non schizofrenica si impone in modo tale che l'essere credente sia vitalmente collegato

con l'essere ciò che egli è in tutti gli altri aspetti della sua esistenza, integrato nella società in cui vive e di cui è parte. È sempre citato il bellissimo testo anonimo della Lettera a Diogneto: i cristiani non vivono in città isolate, non parlano la loro lingua, non hanno loro peculiari costumi ma sono immersi nel mondo così come l'anima è immersa nel corpo che è dappertutto². È una integrazione nella professione che si pratica, nel proprio lavoro: su questo insisterò un po' di più proprio perché è questo al centro del nostro tema. Se noi pensiamo che la professione, il lavoro e, nel caso dello studente, lo studio occupano normalmente almeno un terzo del nostro tempo, sarebbe folle pensare che questo settore di vita non dovesse essere assolutamente e profondamente intrecciato con l'esperienza della fede.

1.2 Fede e cultura

Il rapporto tra fede e cultura ha prima di tutto un suo senso ovvio. Infatti, ogni espressione della fede è detta in parole: le parole sono un linguaggio che si è costituito nella logica di una lingua parlata da un popolo che abita un territorio, che ha una storia, ecc. Quindi la fede o non è detta, o appena è detta è dentro una cultura, è dentro una particolare cultura. La testimonianza più evidente e più ovvia è quella dei testi biblici: Gesù parlava aramaico, la lingua biblica era l'ebraico e i Vangeli sono scritti in greco, e poi testi in siriano, testi in egiziano, alla fine arriva anche il latino. Quindi non c'è nessuna possibilità di ipotizzare una fede che non viva dentro una certa cultura e non si costituisca proprio perché il linguaggio è costitutivo della fede, non è un'aggiunta (prima c'è la fede e poi in qualche maniera la esprimo, questo è un assurdo): è nell'esprimersi, nel dirsi, nel pensarsi, nel categorizzarsi dell'esperienza della fede che essa esiste.

Naturalmente dentro questo strettissimo rapporto fra fede e cultura c'è anche il pericolo di ritenere che una certa cultura sia necessaria alla fede piuttosto che un'altra. Questa in fondo è stata la grande battaglia di San Paolo nello "sdoganare" il cristianesimo dalla cultura ebraica, che affermava che non dalla legge ma dalla fede viene la salvezza. Poiché la fede la può avere l'ebreo come la può avere il turco, come la può avere il cittadino dello Zimbabwe o quello del Mato Grosso, allora il rapporto fede-cultura non è rapporto con una cultura, ma con ogni cultura nella quale la fede esiste.

Temi, pensieri, modi di vedere e simboli cristiani sono presenti nella cultura diffusa in cui il credente vive: questo è stato il caso del credente europeo dal sesto-settimo secolo in poi fino all'avviarsi della modernità e della cultura moderna. La nostra storia

² Cfr. *Lettera a Diogneto*, V-IV.

ha alle sue spalle un millennio nel quale il cristiano è vissuto dentro una cultura che era in gran parte il frutto della penetrazione della fede in queste popolazioni. Allora è chiaro che il rapporto fede-cultura in qualche maniera non costituiva nessun problema, era la ovvietà. Per citare un esempio semplicissimo che denota una mutazione che abbiamo sotto gli occhi, pensate come il calendario cristiano attraversa le sue feste, cos'era la Quaresima e il Carnevale prima della Quaresima, oppure il Natale. Il calendario costituiva una forma di catechesi di base, quindi il calendario è uno degli elementi costitutivi di una cultura nel suo senso comune e quotidiano, di grande rilevanza. L'altro giorno uno domandava: "cos'è la Quaresima?". "È una specie di Ramadam": una nuova forma culturale entrata in un linguaggio comune, se c'è una conoscenza superficiale può addirittura sostituire lo schema della tradizione.

Però non è questa la condizione di per sé normale della chiesa. Io credo che nel nostro tempo noi abbiamo bisogno di ritenere come normale, come ovvietà l'idea di una chiesa che vive in qualsiasi cultura, mentre la nostra tradizione ci fa pensare che sia anormale dire la fede in una cultura che non sia già permeata dal cristianesimo. Questa però è la normale condizione nella realtà di tutte le chiese dell'Asia, dell'Africa, di gran parte dell'esperienza cristiana nel mondo; questa è stata l'esperienza anche in Europa nei primi secoli: vivere la fede dentro quadri culturali diversificati e per nulla omogenei con la visione della vita derivante dalla fede. Quindi è missione costitutiva della chiesa quella di confrontarsi con culture diverse. Oggi noi siamo così anche in Italia: in questa situazione di continuo confronto con culture diverse bisogna cercare di integrarsi nella cultura in cui si vive, portando lì dentro la fede anche quando essa non è particolarmente segnata dalla tradizione cristiana. Vanno comunicati quegli elementi che essa ricava dalla sua fede ma che hanno senso anche per i non credenti e possono rappresentare valori credibili anche all'interno di una cultura laica o segnata da una diversa tradizione religiosa.

Penso a tutti i grandi missionari, a Matteo Ricci che alla fine del Cinquecento riesce a entrare in Cina e quasi a convertire l'imperatore: egli non fu molto lontano da questo evento che forse avrebbe reso cristiana la Cina a quei tempi, con una capacità incredibile di conoscenza, di approfondimento, di assunzione della cultura di questo grande popolo all'interno del dialogo con la fede cristiana e quindi aperta alla possibilità della proposta della fede cristiana.

A partire dalla fede, incontrare la cultura in cui viviamo è fare la proposta che viene dalla nostra fede perché non è vero che se il patrimonio complessivo della nostra fede ha nel suo cuore e nel suo centro l'atto stesso della fede – Gesù è Dio, Gesù è risorto, Gesù è il Signore – questo non vuol dire che tutto il patrimonio della fede

cristiana abbia senso, sia comprensibile solo a partire dalla fede, cioè il patrimonio della fede cristiana ha un'enorme ricchezza di dati che sono proponibili e sono assumibili anche da chi non condivide la fede. Faccio un esempio forse troppo semplice: quando recitiamo il Credo e diciamo che Gesù morì crocifisso e poi il terzo giorno è risorto, è chiaro che quando dico che il terzo giorno è risorto, solo nella fede questa affermazione ha senso, ma quando dico che è morto questo è un fatto della storia. Perché è morto? Chi ce l'ha avuta con lui per farlo fuori? Quale è stata la ragione del conflitto? Quali valori erano in gioco? Quali proposte per l'uomo? Non è forse questa una ricchezza di patrimonio della nostra fede che è travasabile dentro il dialogo come proposta di vita, proposta provocatoria di novità dentro qualsiasi cultura?

Quindi io credo che non è da affrontare subito il rapporto ragione-fede, comunque importante, cioè impostare un discorso razionale sulla questione del senso, tale che renda poi accettabile la fede. Questa è la funzione apologetica, la funzione del preambolo che ha una sua grande tradizione, che ha indubbiamente la sua rilevanza e la sua importanza, ma non è l'unico modo di rapportarsi fra ragione e fede. Anzi potrebbe contenere dentro di sé anche un rischio: far pensare che la fede sia un punto di arrivo di un processo razionale, mentre la fede è dono di Dio consegnato alla nostra libertà.

C'è quindi un tipo di lavoro da preambolo, di coltivazione del ragionamento e della ricerca del senso con gli strumenti razionali, ma c'è anche questo movimento nel quale il credente propone la fede al mondo in cui vive e ne mostra la ragionevolezza, ne illustra la bellezza, ne mette in moto le dinamiche capaci di interessare anche il non credente.

Non credo che per parlare di giustizia abbiamo bisogno di ricorrere per forza alla "Carta dei diritti umani": ricorriamo prima al Vangelo e poi ricorreremo anche alla "Carta dei diritti umani"! Forse che nel Vangelo non c'è una carica propositiva sufficiente, del tutto assumibile dentro la logica di una ragione avveduta, aperta e sensibile, o forse che la ragione stessa non ha bisogno di stimolazioni come quelle che vengono dal Vangelo per mettersi in moto e operare e raggiungere mete che altrimenti mai avrebbe raggiunto?

Su questo versante si colloca anche la ricerca del rapporto tra fede e cultura nell'ambito politico. Non sarebbe coerente con lo spirito evangelico una ricerca di egemonia culturale sulla società, ma l'offerta di un servizio da rendere al bene comune, a partire dalla convinzione che idee e valori di Gesù sono validi per ogni uomo e per tutta la società. Come cristiano io ho nel mio patrimonio di fede strumenti, valori, contenuti e proposte capaci di essere presentati sul tavolo della conversazione sociale al servizio di tutti. Ci sono proposte e modelli interni al quadro cristiano che già in quanto tali

possono apparire sensati e interessanti nel nostro quadro culturale: la dignità della persona, il rispetto della vita, la giustizia, la libertà. Sono valori cristiani che hanno canali assolutamente aperti alla condivisione, perché non sono neanche radicalmente esclusivi del messaggio cristiano.

Ma ci sono anche modelli non direttamente integrabili – per esempio il perdono, la beatitudine della povertà, la contemplazione – che però hanno un valore provocatorio da mettere a servizio della società. Penso a Gesù che dice “quando vi danno uno schiaffo porgete l'altra guancia”: questo non è molto razionale, ma la parados-salità di questa espressione di Gesù contiene dentro di sé il grande tema del perdono, che senza dubbio è più provocatorio che diretta-mente integrabile in una pura razionalità. Oppure penso alla pre-ghiera: c'è spesso questa obiezione: “perché perdetevi tempo a cantar salmi, rimboccatevi le maniche e andate ad aiutare i poveri”; ma forse che renderemmo al mondo un servizio migliore se noi non per-dessimo tempo a “cantar Salmi”? Non ha forse bisogno il mondo proprio di questa provocazione? Di qualcosa che scavalca e turba la razionalità, ma proprio in quanto la scavalca e la turba le rende un servizio e la apre verso orizzonti nuovi. Naturalmente questi pro-cessi richiedono atteggiamenti simpatetici con l'ambiente nel quale si vive e si opera e non serve a tali processi l'atteggiamento conflit-tuale e antagonista di giudizio e di condanna che invece ostruisce i canali della comunicazione e quindi anche quelli della comunica-zione della fede.

1.3 *Pensare fede e professione*

Per chi vive nell'ambito di professioni intellettuali, alle quali siete preparati voi studenti, sia dell'ambito umanistico sia di quel-lo scientifico o tecnico, è necessario osservare e considerare seria-mente questo fatto, cioè che il mio lavoro di studente oggi come il mio lavoro domani di professionista intellettuale è un lavoro che si nutre, si costituisce di complesse elaborazioni intellettuali. Allora diverso è fare il netturbino, professione che bisognerebbe tenere in massimo onore, perché senza professori forse si vivrebbe ma senza netturbini vi immaginate cosa sarebbero le nostre città? Però è una professione che non si compone di elaborati processi intellettuali, invece già chi fa il ragioniere sì, è chiaro. Quindi c'è una struttura della persona diversa, dove assolutamente non significa nulla che una sia migliore o l'altra peggiore, una nobile e l'altra volgare, as-solutamente no, però diversa sì e quanto il cavatore ha bisogno di aver buoni i muscoli tanto il professionista intellettuale ha biso-gno di avere buon cervello, sono carismi diversi, sono dotazioni personali diverse, e quindi è chiaro che anche l'esperienza della fede deve essere determinata dalla struttura interiore diversa della persona.

È chiaro che c'è una esperienza di fede più istintiva, più mistica, più concentrata nella prassi: mia nonna era analfabeta ma era cristiana più di me, non sapeva neanche che esistesse la teologia. È chiaro che l'elaborazione intellettuale della fede sia indispensabile al credente in quanto credente, ma a quel credente che ha una struttura di vita strettamente determinata dall'esperienza di delicate elaborazioni intellettuali non è possibile vivere una vita di fede che non sia mossa all'interno anche da una elaborata considerazione di carattere intellettuale. Ci sono situazioni di vita nelle quali questa forma di fede diventa necessaria e si risolve in un dovere di studiare la fede. Ora, chi studia deve prima o poi cimentarsi con un po' di teologia, perchè diventa una sorta di settore di esperienza intellettuale che non può mancare per la sua fede, per l'elaborazione più approfondita delle interferenze della propria formazione scientifica specifica con il dettato teorico e quello etico della fede cristiana, a partire dal convincimento non certo che sia possibile l'integrazione sullo stesso piano epistemologico, ma senz'altro nell'insieme di una intelligenza che sa usare la ragione nelle sue molteplici e diverse implicazioni.

2. Itinerari formativi

2. Affronto ora la seconda parte del titolo della relazione: alcuni punti di itinerari formativi. Il titolo stesso mi autorizza ad essere un po' rapsodico. Alcuni punti che mi sono venuti in mente senza necessariamente un processo logico rigoroso.

2.1 *La scelta della fede*

Un buon uso della ragione consiste nel riconoscimento che l'esperienza umana integrale è più vasta della pura argomentazione razionale. È importante usare la ragione e usarla ragionevolmente. L'uso della ragione nel quale si pensa che essa possa coprire in qualche maniera tutta l'esperienza umana è un uso irragionevole della ragione. La fede è una scelta libera, non la conclusione di un processo deduttivo e neppure è la conclusione di un processo dimostrativo in laboratorio. Quindi la fede come tale è una espressione ragionevole dell'uomo nella quale è in gioco la conoscenza del cuore. Cito ancora S. Tommaso che è insuperabile e insuperato nella sua analisi della fede quando egli dice: in fondo quando io faccio l'asserto della fede, io faccio un asserto certo, non esprimo una opinione ma una certezza. Ma da dove mi viene la certezza? Non dall'evidenza, non dall'esperienza, ma dal fatto che la proposta della fede mi si presenta come buona e bella. Esercita il fascino sulla mia anima. E allora l'intelligenza in qualche maniera è trascinata oltre se stessa in una posizione di certezza che è la certezza del cuore.

Del resto, quando vi innamorate, un domani vi sposate, non è che avrete avuto la dimostrazione razionale fatta in laboratorio che il vostro sposo o la vostra sposa sono la migliore persona che potevate scegliere al mondo, eppure non è che nell'amore non ci sia certezza, anzi le certezze del cuore sono le più forti.

Il percorso della stessa ragione non è veramente compiuto se non quando è assunto dentro la motivazione globale più alta, nella quale l'uomo si riconosce nella totalità di se stesso e non solo in una parte delle sue operosità.

2.2. *Il sacerdozio del sapere*

Vorrei dire qualcosa sul sacerdozio del sapere. L'esistenza cristiana è sacerdotale: tutti siamo sacerdoti, Gesù Cristo è l'unico sacerdote e noi che formiamo il suo corpo partecipiamo del suo sacerdozio. Ebbene, queste sono espressioni che ricorrono nella nostra catechesi e nella predicazione a partire dai testi canonici, dai Testi della Scrittura. Cosa vuol dire però questo? San Paolo nella Lettera ai Romani dice: "Offrite a Dio ogni giorno i vostri corpi". Notate, non dice l'anima, i pensieri o gli affetti, dice "offrite i vostri corpi". Questo è la *logikè latreia*, è il culto logico: può essere interpretato in varie maniere, ma direi che questo è il culto ragionevole, offrire i vostri corpi.

Questo è il sacerdozio cristiano: se io esercito un atto di culto quando prego, se io esercito un atto di culto quando celebriamo i sacramenti, quando celebriamo l'eucaristia, ecc., tutto questo parte da una base che è un culto esistenziale, un culto vitale in cui attraverso la fede che mi apre al rapporto con Dio io faccio di tutto ciò che vivo una offerta a Dio. Questo è il culto cristiano, questo è stato il culto di Gesù che ha celebrato la sua massima e più splendida liturgia nella vergogna della Croce.

Offrite i vostri corpi. Qual è la nostra offerta a Dio, qual è la nostra basilica, qual è il nostro altare? Ogni spazio di vita è un altare e ogni cosa che faccio è dedicata a Dio, questa è la vita della fede normale. L'altare dello studente è il libro, la biblioteca, il laboratorio, questa è la tua chiesa. Il Concilio afferma che "la liturgia non esaurisce la vita della chiesa ma ne è il culmine e la fonte", quindi è solo il punto di arrivo più alto, è il punto di partenza più decisivo. E il fiume dov'è? E la montagna dov'è? Il fiume e la montagna sono la vita, "offrite i vostri corpi". Allora il banchetto scomodo dell'aula universitaria è l'altare dello studente.

Lo spirito sacerdotale poggia sul convincimento che Dio è Dio ed io non sono un dio. Ogni peccato è dimenticare che Dio è Dio e fare di me stesso il padrone della vita mia e degli altri. La vita di fede allora è insonne ricerca di Dio nelle cose che faccio. E non posso offrire a Dio una cosa mal fatta; per produrre cose ben fatte ho bisogno di imparare a farle bene. Il senso cristiano dello studio

mi pare sia tutto qui: ogni prodotto del mio mestiere deve poter essere “offerta gradita a Dio” e lo sarà in quanto ben fatto. Il libro del Levitico dà tutte le regole su come devono essere le vittime: l’agnello deve essere perfetto, deve essere maschio – perché naturalmente c’è il maschilismo anche fra gli animali –, cioè deve essere la cosa perfetta. Allora vivere un anno di studio e non studiare è offrire a Dio l’agnello zoppo, non si può offrire a Dio la cosa mal fatta.

La cosa ben fatta è la prima condizione per poter essere offerta a Dio: la migliore intenzione, la prolungata preghiera, l’amorevolezza dei rapporti con i collaboratori e con i vicini sono tutti fattori necessari e preziosi nel lavoro dell’uomo, ma non potranno mai redimere dal fallimento la cosa mal fatta e, domani, sostituire la mancanza di competenza. È la cosa ben fatta che è lode di Dio, è solo la cosa ben fatta.

Sarò redento dal fallimento in unione a Cristo in croce quando il fallimento non sarà dipeso da me. Mi ammalo, mi viene un incidente, resto bloccato e non posso lavorare, allora il mio sacerdozio si eleva, non si abbassa. Ma quando il fallimento dell’opera è dovuto a me, allora il mio sacerdozio crolla, cade, non c’è più.

2.3 Dalla scienza alla sapienza

Il sapere – a cui è dedicato il credente che fa professioni intellettuali – porta con sé la tentazione della presunzione: nessun uomo è un’isola, nessuno da solo è creatore di scienza. Abbiamo bisogno sempre di imparare, è necessario lo spirito aperto sulle esperienze degli altri, orecchie tese, occhi aperti, sensi vigili per scoprire intorno a noi, per scoprire i saperi diversi dal mio e per scoprire i saperi degli altri che sono diversi da me, credenti o non credenti. Essere aperti sui tempi degli altri, sui tempi del passato, della tradizione. Uno degli aspetti drammatici del mondo culturale di oggi è la distruzione del rapporto con la tradizione, è una presunzione incredibile, è come se io oggi inventassi il mondo e non esistessero invece millenni di civiltà prima di me.

È necessario rompere i confini del nostro provincialismo territoriale e spirituale. L’università è nata sotto l’idea dell’*universitas*, dell’*universalitas*: i medievali docenti e studenti percorrevano l’Europa su e giù, erano *clerici vagantes* perché vagare, viaggiare, conoscere altri popoli e altre culture, aprirsi al mondo diverso e dei diversi era parte integrante dell’esperienza universitaria; lo è ancora oggi in gran parte, è uno dei suoi pregi e dei suoi valori. Allora l’ideale non sarà sapere molte cose ma sapere con molto interesse e con vasti interessi per cercare di cogliere il senso delle cose che si sanno, perché uno può sapere molte cose eppure essere stupido o malvagio.

Sullo stato dell’istruzione bisogna quindi accendere la luce della sapienza, la luce più decisiva da accendere è quella di Dio che

ci rivela il senso delle cose e il destino dell'esistenza: "Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino" (Sal 119,105).

2.4 *Onestà e disciplina*

Anche l'acquisizione del sapere, come tutte le attività umane, comporta il problema dell'onestà. Sarebbe del tutto incongruo parlare di spiritualità dello studio senza parlare di onestà prima di tutto dello studio. Lo studente non ha nessun motivo per sentirsi, lui solo rispetto a tutte le altre categorie professionali, in qualche maniera economicamente deresponsabilizzato.

È giusto che lo studente calcoli quanto egli rende rispetto a quanto egli costa, quanto un anno dei suoi studi costi alla sua famiglia e allo stato, e, in coscienza, si interroghi se si è guadagnato il pane che ha mangiato. Perdonate questo materialismo gretto ma non vedo perché un libero professionista se non va nel suo studio tutti i giorni e non fatica da mattina a sera non riesce a raggranellare il necessario per mangiare e per vivere, non vedo perché l'operaio se non va al lavoro venga licenziato e perché lo studente invece possa agire senza la medesima identica responsabilità.

Per curiosità ho cercato delle statistiche; non ho trovato nulla di molto esatto ma qualcosa ho trovato e mi sembra abbastanza plausibile che lo studente fuori sede sembra che costi alla famiglia mediamente sui 7.000 euro l'anno e il costo dello stato per ogni studente – pur essendo l'Italia terz'ultima in Europa come finanziamenti statali all'istruzione universitaria – è sui 7.000 euro. Allora è giusto che lo studente non faccia i conti e dica "io ho reso per quello che mi è stato dato?".

L'impostazione pratica del problema allora ha la sua cifra nella parola "disciplina", così come gli antichi asceti cristiani chiamavano il flagello la disciplina o come si dice in termini educativi "è necessario dare una disciplina ai bambini". Il termine "disciplina" va inteso nei suoi due significati: come percorso specifico di una specifica formazione scientifica ma allo stesso tempo come capacità di assunzione di regole dure, di asceti, per poter condurre la fatica dello studio. Ma tutto questo è anche salutare disciplina di vita perché mette alla prova la robustezza della volontà e la solidità delle intenzioni, abitua a tener duro nelle difficoltà. La disciplina della vita spesso è molto più dura della disciplina dello studio. La vita dura è faticosa ma è anche bella, nella mollezza della vita comoda ci si dissolve, ci si disperde, non si vale niente, poi ci si rende conto e resta solo l'amarrezza. Nella durezza del lavoro e della prova ci si costruisce e si sente il crescere della forza della nostra personalità.

Un secondo quesito da porre su "equità e giustizia" del proprio sapere riguarda l'intenzione: perché studio? Che tristezza quando qualche ragazzo dice di aver scelto quella tale facoltà perché in quella professione si guadagna di più! Un aspetto così deci-

sivo nella vita non tollera nel cristiano la finalità egoista: o studio per il bene comune o tradisco profondamente la mia vocazione alla sequela di Gesù.

2.5. *Esperienza universitaria*

È diffuso il lamento che oggi l'università non offra cammini formativi della persona per lo sviluppo della capacità critica, della profondità di pensiero, della capacità di dar vita a idee originali e di assumere un impegno serio a servizio del bene comune, cioè la formazione. L'istruzione è formazione, la mancanza di capacità formativa nella struttura universitaria italiana oggi è denunciata da molti; il documento del vostro Forum giustamente insiste su questo punto.

Che cosa dire? Non ho certamente la pretesa di dire nulla di particolarmente importante, le osservazioni che farei sono solo di buon senso. Prima di tutto mi sembra che il puro lamento sulle condizioni attuali sia inutile e dannoso, non è lamentandosi che si risolve nulla, anzi lamentandosi ci si deprime e quindi ci si rende ancor meno capaci di risolvere le cose se risolvibili sono.

Invece lo sfocio dell'osservazione deve essere la proposta politica e quindi mi associo anch'io all'invito forte che ieri è venuto da più voci alla partecipazione attiva alla politica universitaria, che è un elemento di grande carenza anche negli ambienti dei ragazzi di fede cattolica e che invece è importantissimo proprio perché al lamento si risponde con l'assunzione di una qualche responsabilità, della responsabilità di una proposta. Però detto questo, poiché il problema è di tale ampiezza e di tale complessità per cui nessuno si illude che con due o tre buone proposte nell'arco di tre o quattro anni la situazione cambi radicalmente, sarebbe sciocco illudersi che sia così semplice la cosa, allora resta il fatto che io ho da vivere, i prossimi 3, 4, 5 anni in università, allora cosa faccio se la situazione è così? Io dico sempre ai miei studenti: quando il professore non funziona non è che lo studente deve lavorare di meno, deve lavorare di più. Se c'è lacuna da una parte bisogna che la bilancia si metta in pari con maggior lavoro dall'altra. E così qui: se si parte dal fatto che c'è una carenza di questo tipo, ebbene tocca allo studente approfittare di ciò che l'università offre e poi cercare in proprio di allargare gli orizzonti rispetto alle strettezze della sua specializzazione e all'eccesso di tecnicismo, di professionalismo che domina l'insegnamento che sta ricevendo. E tocca anche sia alla società nelle sue diverse manifestazioni associative e sia alla chiesa offrire qualcosa ai giovani. In fondo ciò che stiamo facendo qui è già un'occasione, una proposta che è stata fatta per tutti voi che siete partecipi di questo convegno di operare per voi stessi e un domani per la vostra comunicazione con gli altri in ordine a un allargamento degli orizzonti e alla posizione al centro di questa vostra felice età studentesca del motivo della formazione, da sé o in gruppo, e quindi

non perdere le occasioni che pure qua e là vengono offerte per questa integrazione rispetto ai processi di insegnamento universitari che denunciavamo manchevoli da questo punto di vista.

2.6 La carità come perfezione dell'integrazione

Vi propongo un testo di San Bernardo: "Vi sono quelli che vogliono sapere tanto per sapere, e ciò è curiosità; altri perché si sappia che loro sanno, e questo è vanità; altri che studiano per vendere il proprio sapere per denaro o per onori, ed è cosa turpe. Chi vuole sapere per propria edificazione compie un'azione prudente; chi infine studia per il bene degli altri compie opera di carità". È uno splendido testo medievale.

È in gioco l'intenzione profonda di un impegno esistenziale decisivo, quello dell'amore, dell'amore di Dio e dell'amore degli uomini. Ma questa intenzione profonda va sostenuta con la prassi della dedizione e direi con la prassi immediata. Ci sono molti gruppi di studenti universitari cattolici che hanno nei loro programmi anche degli impegni di carattere caritativo, di contatto con il mondo dei poveri, di solidarietà. Ottima cosa, questa è una delle ricchezze di una buona parte della tradizione cattolica italiana della pastorale universitaria.

Credo che questo sia un aspetto di enorme importanza, il poter entrare in contatto con gli ambienti della povertà, del degrado, della miseria, dell'ignoranza, non foss'altro per capire quanto siamo privilegiati nel fatto di poter essere studenti universitari in un mondo nel quale la grande maggioranza dei giovani della vostra età neppure sa che esiste l'università. Allora il contatto con la povertà è un fattore formativo a mio parere essenziale per il contatto concreto, pratico, in impegni precisi e determinati che i gruppi associativi di studenti cattolici possono assumere. Solo un'esperienza così fa toccare con mano fuori dall'astrazione cosa vuol dire lavorare per gli altri e quale sarà il mio impegno professionale un domani che sarà proteso verso le persone che più da vicino si serviranno del mio lavoro ma che dovrà essere proteso ben più in là, verso i poveri che non si avvicineranno mai alla soglia del mio studio professionale, ma per i quali il mio lavoro dovrà servire in nome di quel privilegio che Gesù ha dato ai poveri chiamandoli beati.

(Testo ricavato dalla registrazione della esposizione orale)





L

avori di gruppo

- **Coniugare gli itinerari di formazione cristiana con lo studio universitario**
- **Presentazione dei lavori di gruppo**
- **1. La fede, la ragione, lo studio universitario**
Sintesi
- **2. L'insegnamento e la relazione educativa tra docenti e studenti**
Sintesi
- **3. La ricerca universitaria e la formazione della persona**
Sintesi
- **4. Dimensione etica e sociale della professionalità**
Sintesi



Coniugare gli itinerari di formazione cristiana con lo studio universitario

Mons. BRUNO STENCO

Direttore Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

1. Finalità dell'università

L'università è il luogo della formazione della persona nella sua integralità. L'università persegue questo obiettivo attraverso l'elaborazione critica della cultura e attraverso la ricerca. L'università deve coltivare, oltre che il futuro professionista, anche l'uomo in quanto persona (che sappia rendere conto a se stessa del valore e del senso di quello che studia) e in quanto cittadino (che sa difendere i suoi diritti, esercitare i suoi doveri, rendere conto agli altri dei suoi comportamenti e concorrere a produrre le condizioni che rendano governabile e vivibile la società civile, a partire dall'università stessa in quanto comunità e parte della società).

L'università rivendica la sua autonomia didattica e di ricerca per rendere (attraverso la ricerca e l'insegnamento) un servizio al Paese: la formazione di *persone, di cittadini, di professionisti*.

Guardiamo all'università attraverso l'integrazione di tre idee:

- a. l'università come sede di acquisizione di un *sapere professionale*
- b. l'università come sede della *ricerca pura ed applicata*
- c. l'università come sede della formazione di uno *spirito critico*, cioè di una intelligenza matura, in funzione non solo della *responsabilità personale* (persona) ma anche della *responsabilità pubblica* (cittadino).

2. Ci interroghiamo come Chiesa, come associazioni laicali di studenti universitari

La Chiesa guarda alla qualità dell'ambiente universitario come ambiente comunitario in cui si elabora e si vive un'esperienza educativa e culturale capace di promuovere e valorizzare la persona, il cittadino, il lavoratore. Ricordiamo le parole di Giovanni Paolo II: "ogni università, in quanto università, è una comunità accademica che, in modo rigoroso e critico, contribuisce alla tutela e allo sviluppo della dignità umana e dell'eredità culturale mediante la ricerca, l'insegnamento e i diversi servizi offerti alle comunità locali, nazionali e internazionali"¹. In università c'è in gioco la persona e dunque la Chiesa non può mancare di offrire il suo contributo.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Ex corde ecclesiae*, n.12, 15 agosto 1990.

Ci interroghiamo: siamo, nell'insieme, una Chiesa capace di promuovere una prospettiva culturale e educativa qualificata, in grado di dare un'anima e di inserirsi nel tessuto vitale dell'università? Siamo consapevoli che nell'università tutti noi, in quanto membri della comunità ecclesiale e in quanto persone che cercano un senso, siamo sfidati a trovare in noi stessi i dinamismi profondi della nostra fede perché diventi adulta e matura?

Noi studenti cattolici italiani ci interroghiamo come laici credenti che operano all'interno del mondo universitario, animati dalla passione per l'annuncio del Vangelo e dalla forza dell'amore alimentato dall'Eucaristia: la nostra fede è in grado di animare la vita universitaria?

La prospettiva della fede – la visione [*Weltanschauung*] cristiana – mette in guardia dalla presunzione della ragione e la preserva dal rivoltarsi contro l'uomo: “la presa di coscienza dei limiti della scienza è una grande occasione offerta al nostro tempo. Infatti, essa orienta verso uno dei compiti maggiori della cultura: quello dell'integrazione del sapere e aiuta la persona a fare sintesi unitaria e significativa”².

² GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'università di Friburgo*, 13 giugno 1984.



resentazione dei lavori di gruppo

ALESSANDRO CESAREO

Membro del Forum delle Associazioni degli studenti universitari

È estremamente significativo che, incoraggiati dagli stimoli costruttivi emersi nel Convegno di Viterbo del marzo 2006, ci ritroviamo anche quest'anno a riflettere sulle prospettive, sulle sfide e sulle esigenze più urgenti che caratterizzano, forse più di qualsiasi altro ambiente, il mondo della formazione e in particolare quello dell'università. Le linee programmatiche definite lo scorso anno, infatti, avevano individuato nel dialogo tra le culture, nell'incontro tra le figure istituzionali e nel confronto tra diversi sistemi educativi l'orizzonte nel quale iniziare a collocare un nuovo modo d'intendere la formazione, una nuova strategia di articolazione dei processi formativi, soprattutto se questi ultimi sono, come in realtà accade, illuminati, sorretti ed orientati dalla luce della fede, vissuta, anche in base al motto su cui avevamo riflettuto a Viterbo, come testimonianza e come segno tangibile della speranza che è in noi.

Molte cose sono accadute nel corso di un anno, così come i segnali che vengono dal mondo che ci sta intorno non sembrano essere rassicuranti, un po' perché l'incomunicabilità ed i ritmi frenetici rendono difficile l'incontro vero ed il dialogo, un po' perché rischia di subentrare una forma di delusione e di indifferenza strisciante che di sicuro non aiuta a crescere nella fede, ma che anzi contribuisce ad accentuare il disorientamento, l'isolamento, la solitudine e, connessa a quest'ultima, la paura del domani e la mancanza di una progettualità di vita che si riveli attendibile e coerente. La debolezza di questo sistema, tipica di molte delle civiltà che rischiano di annegare nel progresso, risiede proprio nell'individualismo esasperato e nella poco edificante ambizione di costruirsi, magari anche ritagliandolo, un angoletto in cui vivere soltanto in base alle proprie esigenze e coltivando soltanto i propri interessi.

Se, invece, siamo di nuovo qui, allora forse è vero che in qualche modo la speranza di Cristo ci ha toccato, così come la salvezza e la bellezza che si sprigionano dalla Sua persona hanno esercitato nei nostri cuori un fascino profondo cui è praticamente impossibile sottrarsi e... potendolo fare, davvero ce ne distaccheremmo?

La suddivisione, l'articolazione dei lavori di questo nuovo appuntamento in quel di Montesilvano rappresenta una strategia assai proficua di collaborazione, di incontro, di confronto e di dialogo che difficilmente altrove è possibile ricreare, almeno non in questi ter-

mini. Ciascun gruppo, infatti, punta ad esercitare in maniera piena e consapevole una specifica facoltà dell'agire umano, così come punta a rendere efficace un impegno frutto di concordia e di consenso. Leggiamo infatti nella *Gaudium et Spes*: "L'umanità vive oggi un periodo nuovo della sua storia, caratterizzato da profondi e rapidi mutamenti che progressivamente si estendono all'insieme del globo. Provocati dall'intelligenza e dall'attività creativa dell'uomo, si ripercuotono sull'uomo stesso, sui suoi giudizi e sui desideri individuali e collettivi, sul suo modo di pensare e d'agire, sia nei confronti delle cose che degli uomini. Possiamo così parlare di una vera trasformazione sociale e culturale, i cui riflessi si ripercuotono anche sulla vita religiosa" (*Gaudium et Spes*, 4).

E, se questi cambiamenti erano ritenuti *profondi e rapidi* quarant'anni fa, che dire di quanto accade oggi? La velocità, la repentinità con le quali i cambiamenti si sono affacciati e sono diventati reali presuppongono che la coscienza cristiana sia in grado di arginare la deriva del pensiero e la frammentazione delle conoscenze che pare invece dominare ogni forma di riflessione e di confronto. Mentalità scientifica in eccesso, applicata anche ad ambiti che scientifici non sono, nonché abuso della tecnica fanno il resto. E che fine fanno la diversità, l'originalità irripetibile di ogni persona umana? Diventa dunque necessario ripartire dalla persona, riformulare proposte di confronto e di dialogo che abbiano a cuore la maturazione dell'uomo, ed è proprio in questo senso che andrebbe letta la strategia formativa che andrà ad enuclearsi all'interno dell'attività di ogni gruppo, tramite concreto tra il tutto e la parte, tra il senso generale della testimonianza e della fede e l'applicazione particolare delle stesse nell'ambiente di studio.

In questo senso, ne deriva che articolare le attività di riflessione, progettualità e proposta nell'ambito di lavori di gruppo può contribuire in maniera significativa a favorire il dialogo, il reciproco confronto, lo scambio costruttivo di proposte e la dimensione operativa della fede, intesa come testimonianza e come progettualità.

I quattro gruppi di lavoro sono suddivisi e articolati in:

1. *la fede, la ragione, lo studio universitario;*
2. *l'insegnamento e la relazione educativa tra docenti e studenti;*
3. *la ricerca universitaria e la formazione della persona;*
4. *dimensione etica e sociale della professionalità.*

Essi garantiscono che la ricerca e l'approfondimento, legati all'individuazione ed alla definizione del *ruolo specifico della persona umana*, trovino attenzione in ciascuno degli ambiti di azione e di esercizio, da parte della stessa, della sfera della libertà personale e dell'individualità in ambito comunitario.

Per concludere, si potrebbe inoltre far riferimento al par. 10 della prima Dichiarazione conciliare, ovvero la *Gravissimum Educationis* (28.12.1965), dove si legge che "*la Chiesa ha grande cura delle*

scuole di grado superiore, specialmente delle università e delle facoltà...".

La domanda comune che potrebbe essere sottintesa all'attività di ciascun gruppo, contribuendo così ad accomunare e ad orientare i singoli sforzi, potrebbe dunque essere la seguente: "È possibile formulare un'idea della formazione dello studente iniziando da un momento comune di condivisione e di confronto?".



La fede, la ragione, lo studio universitario

1. Una premessa

LETTERA AD UNA PROFESSORESSA Lettera aperta alla Professoressa Cattaneo

Siamo studenti presso le Facoltà scientifiche di questo Ateneo. Ci appassiona la possibilità di approfondire la conoscenza della realtà che ci circonda, in tutti i suoi aspetti. Anche per noi, attraverso lo studio, fare scienza è in qualche modo il nostro lavoro quotidiano. Per molti di noi una delle più alte aspirazioni è poter diventare ricercatori, per contribuire al suo sviluppo. La scienza nella nostra epoca si è dimostrata uno dei rami più fertili della conoscenza umana e più decisivi nello sviluppo di una comunità. Non si può rimanere indifferenti quando nel giro di qualche decennio il metodo scientifico ci ha consentito di aprire finestre su problemi che, non molto tempo fa, in fondo, sembravano fuori dalla nostra capacità intellettuale. Come è possibile non stupirsi di fronte alla decifrazione del codice del genoma umano? O come, per fare un esempio, non entusiasinarsi di fronte alla possibilità di fare affermazioni sensate sui primissimi istanti dell'universo? Il potere e le potenzialità della scienza ci appaiono oggi come grandissime evidenze. Ma dentro questa grande avventura di conoscenza, siamo proprio sicuri che il fine giustifichi i mezzi? Ci sembra che ogni serio impegno di ricerca metta in gioco due attori protagonisti: la nostra domanda, la nostra sete di capire e la realtà. C'è qualcosa che sta più in profondità di qualsiasi brevettabilità futura, che è più originale di qualunque possibile applicazione, pur importante che sia: è l'oggetto del nostro studio, che detta sempre il metodo al nostro lavoro. Per questo siamo usciti molto preoccupati, forse anche un po' sconcertati, dal convegno pubblico che lei ha organizzato nella nostra Facoltà¹. È possibile fare ricerca, senza porsi la domanda principale: che cosa ho di fronte? Nella fattispecie: che cosa è l'embrione? È vita umana?

¹ "Le cellule staminali embrionali umane" organizzato da UniStem, centro di ricerca interdipartimentale fondato nel nostro Ateneo, e svoltosi presso l'Aula A della facoltà di Farmacia il 31/01/2007.

Lei ha proposto di delegare la risposta a tali domande alla coscienza del singolo, alle confessioni religiose, lasciando intendere che non sia possibile affermare niente di certo su un tema come questo. Ma se anche così fosse, se non fossimo sicuri che una certa realtà sia "essere umano", non sarebbe comunque più ragionevole rimanere prudenti? Forse ha fatto parlare dei preti (che se lei ha notato hanno difeso più la ragione che il catechismo) perché i "laici" invitati davano risposte francamente impresentabili, come quella dell'"etica a stadi". Ci inquieta profondamente questa teoria, che è stata proposta dal prof. Demetrio Neri, docente di Bioetica all'Università di Messina, secondo la quale dovremmo creare diversi livelli o "stadi" di valore nelle espressioni della vita umana, in particolare, assegnando un livello più basso alla persona non ancora completamente sviluppata (embrioni e feti) rispetto al livello umano vero e proprio. Ma questo non equivale a formulare una scala di dignità basata sulle potenzialità che essa può raggiungere? Potremmo per esempio avere gli schizofrenici, i down, i malformati, ad occupare stadi leggermente inferiori a quello di un adulto considerato sano. E così via. Avremmo così giustificato, grazie alla teoria del prof. Neri, una classificazione degli esseri umani che ci risveglia sinistri ricordi. Ancor più ci sconcerta l'affermazione, emersa durante il convegno, che "è giusto usare embrioni umani, così salveremo la vita a molti animali che oggi dobbiamo sacrificare alla ricerca." È questo il massimo sforzo conoscitivo che un gruppo all'avanguardia del nostro ateneo può o vuole produrre per "difendere" la legittimità della propria ricerca?

Sono esempi di un errore in cui possiamo cadere, ma che dobbiamo combattere. Crediamo che ci sia un problema di metodo, che consiste in un uso troppo ristretto della ragione, come se essa si arrestasse non appena entrano in gioco questioni che non possono essere decise in base al metodo scientifico. Così ci atteggiemo a intransigenti ricercatori, giustamente rigorosi, quando si parla di DNA, codice genetico, cellule toti-potenti, mentre lasciamo campo libero alle più svariate interpretazioni su problemi come la vita e l'etica. Nelle questioni più decisive, che ci interessano di più come uomini, riponiamo l'arma della ragione nel fodero. Ma non abbiamo bisogno di attendere ulteriori progressi della ricerca scientifica, ulteriori esperimenti o dimostrazioni, per stabilire che, se un embrione non viene soppresso, si mostrerà come quell'individuo umano che è fin dall'inizio, e non ne verrà fuori un elefante o un topolino. Qui si tratta di un uso elementare, e anche più ampio, della ragione senza del quale siamo destinati ad essere prede della dittatura delle interpretazioni su tutti i temi più importanti dell'esistenza umana. Non vogliamo essere bambini che pretendono di provare tutto, accettando di farsi trascinare via dai mille venti ideologici che ci circondano. Vogliamo essere uomini che non rinunciano a scegliere, usando fino in fondo la propria capacità di giudizio.

L'università come luogo di *formazione del senso critico* della persona, nella prospettiva di una piena maturità intellettuale e, quindi, di una autentica *etica della libertà e della responsabilità*

1. Mai come in questo momento sentiamo urgere l'attualità di un tema come questo, sia per il particolare momento culturale in cui ci troviamo a vivere, sia per il luogo in cui passiamo buona parte delle nostre giornate: l'università, luogo di studio, di ricerca e di vita, dove il tema del rapporto tra fede e ragione è continuamente sollecitato e messo in gioco.

Ma cos'è la fede? Che cos'è la ragione? Spesso ci viene proposto un metodo di studio basato esclusivamente su una ragione che tende a ridurre l'orizzonte umano al livello di ciò che è misurabile con le coordinate scientifiche dimenticando le dimensioni del bene, del bello e dello spirituale. Si tratta di un uso troppo ristretto della ragione che la fa arrestare appena entrano in gioco questioni che non possono essere decise in base al metodo scientifico. Lo stesso Benedetto XVI in più di un'occasione (Ratisbona, Verona...), ci ha richiamato all'unità profonda esistente tra questi temi e ci ha incitato a non avere paura di spalancare la ragione in tutta la sua ampiezza e portata: *"Allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme"* (BENEDETTO XVI, *Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona*, 19 ottobre 2006).

DOMANDE

- Cosa c'entra quello che studi con la tua fede?
- Quello che studi mette in pericolo la tua fede, ti fa dubitare oppure ti aiuta a crescere nella fede?
- La difficoltà che incontriamo nell'unire fede e ragione è data da una nostra debolezza rispetto alla prima o alla seconda?

2. La ricerca e lo studio sono un ambiente favorevole all'approfondimento della fede. Secondo la dottrina cattolica, infatti, la fede non è un puro paradosso: solo in quanto atto intellettualmente ragionevole essa è degna di Dio e dell'uomo; la fede non si pone in alternativa alla ragione: "La fede, dunque, non teme la ragione, ma la ricerca e in essa confida" (GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 43).

La prospettiva della fede mette in guardia dalla presunzione della ragione e la preserva dal rivoltarsi contro l'uomo e può dar vita ad un metodo di studio che, superando la frammentazione dei saperi, è capace di sintesi e di senso.

DOMANDE

- Com'è il tuo metodo di studio? Hai fatto esperienze di un metodo di studio aperto, capace di aiutarti a fare sintesi tra cultura, fede e vita?
- Consapevoli della portata culturale della propria fede, come è possibile promuovere un rinnovamento dell'università?

3. Laboratori?

- Hai fatto esperienza con altri studenti e docenti di "laboratori di studio e di ricerca" nei quali si cerca un dialogo costruttivo tra teologia, filosofia, scienza dell'uomo, scienze della natura, etica e vita?
- La Cappellania universitaria è (può diventare) un laboratorio dove far dialogare in maniera creativa e feconda la fede (vissuta, celebrata e pensata) e la ragione?

Sintesi

A cura di

Matteo Vestrucci e Martina Baggio [gruppo 1A]
Carlo Lobbia e Pierluigi Banna [gruppo 1B]
Roberto Festa e Laura Diodovich [gruppo 1C]
Emanuele Massagli e Maurizio Ciocca [gruppo 1D]

Il gruppo di lavoro indicato come 1: *"la fede, la ragione, lo studio universitario"* ha coinvolto, suddivisi in quattro sottogruppi ciascuno coi suoi moderatore e verbalista, circa 100 convegnisti, di varia estrazione universitaria, studenti e laureati, sacerdoti e religiosi impegnati nella pastorale universitaria, italiani da tutta Italia e da diverse facoltà, stranieri anche extracomunitari che studiano nel nostro Paese, cristiani la maggior parte e alcuni musulmani.

Il lavoro del gruppo si iscriveva propriamente nel punto "c" della traccia: *"l'università come sede della formazione di uno spirito critico, cioè di una intelligenza matura, in funzione non solo della responsabilità personale (persona) ma anche della responsabilità pubblica (cittadino)"*.

Ma al contempo chiamava in causa il ruolo della Chiesa intesa in particolare come comunità dei cattolici laici che "operano all'interno del mondo universitario" secondo la peculiare "prospettiva della fede che mette in guardia dalla presunzione della ragione e la preserva dal rivoltarsi contro l'uomo".

Dalle intense e cordialmente vivaci ore di discussione, è chiaramente emerso un dato fondamentale: il pregiudizio per cui fede e ragione sarebbero in contrasto l'una con l'altra è ormai quasi completamente scomparso dalla mentalità del cristiano universitario, benché ancora troppa presa faccia sul non credente o su chi viva in modo superficiale la propria fede. In questo favorevole contesto, molte sono state le riflessioni suscitate da più parti circa il rapporto tra fede e ragione e su come tale rapporto vivifichi lo studio e la missione culturale dei cristiani in università.

1.
Coniugare fede
e ragione:
un'esigenza
interiore

L'essere umano è, come si dice, un animale razionale. La razionalità è caratteristica propria dell'uomo e pertanto del cristiano, cosicché la fede stessa non può che essere un atto della ragione, che nella libertà della scelta e della volontà, riconosce il trascendente e accoglie il dono di Dio. È chiaro che la fede abbisogna di divenire sempre più matura e la ragione di essere sempre più illuminata, perciò può capitare di avvertire un disaccordo tra talune verità di fede e talaltre verità razionali. Si pone così il caso di un (apparente) conflitto tra fede e ragione, verso il quale il credente si sente interiormente e con forza interpellato ad approfondire i contenuti della fede ed a vagliare le acquisizioni razionali allo scopo di ricomporre nell'unica verità ciò che gli si era presentato come contrapposto. E questo tanto più vale per chi, in quanto universitario, è chiamato specificamente alla ricerca e alla conoscenza sempre più consapevole delle verità del mondo e della vita, nella tensione alla sintesi ultima del sapere, verso l'unica e piena Verità: Universitas. Si comprende allora perchè, laddove le condizioni sociali e istituzionali non favoriscano o addirittura ostacolino, ancorché colposamente, questa dimensione di ampio respiro dello studio e della ricerca universitaria, sorgano quasi spontaneamente associazioni e gruppi studenteschi, iniziative più o meno legate alla cappellania o ai movimenti ecclesiali, con l'intento dichiarato di ricondurre l'università a sé stessa: coniugare fede e ragione, Assoluto e verità particolari, materie d'esame e realtà trascendente. Questa tensione all'unità, all'università, all'universalità, che San Paolo esplicita nel "ricapitolare tutto in Cristo", è e rimane un bisogno essenziale del cuore e della mente umana, prima di divenire proposta formativa per tutti e via di crescita e finanche di santificazione personale.

Particolare accento, sulla scia della "lettera alla prof.ssa Cattaneo" inserita nella traccia di lavoro, è stato posto su una questione decisamente di fondo: ripensando alla famosa proposta agli intellettuali anche atei o agnostici dell'allora cardinale Ratzinger "pensare come se Dio esistesse", ci si è chiesto se sia più ragionevole una ragione aperta al trascendente o una ragione che lo esclu-

da sistematicamente. In effetti una ragione che non si ponga come strumento di conoscenza della realtà ammettendo la possibilità del mistero, ovvero di qualcosa che si presta sì all'indagine razionale ma che in essa non si esaurisce, dal momento che la ragione stessa appartiene al mondo creato e non è, come certe fantasie filosofeggianti vorrebbero, la creatrice del mondo; dicevamo quindi, una ragione che divenga fine a sé stessa e non resti invece strumento al servizio della verità, è destinata a perdersi nelle tenebre dell'autocontemplazione, avendo perso il suo faro, il suo riferimento esterno e ultimo.

2.
**I fondamenti
imprescindibili:
la persona e la
sacralità della vita
umana**

Tuttavia, si è riconosciuto che il significato stesso di ragione e la forza propria della fede sarebbero irrimediabilmente compromessi se alla base di tutto non si ponesse un valore fondamentale, la vita umana nella sua sacralità ed indisponibilità; e se al centro di ogni discorso che si voglia pienamente umano non si ponesse la persona nella sua dignità e integralità. Sembra una cosa banale, ma in verità molte (pseudo)etiche e correnti di pensiero anche molto diffuse nella cultura generale dimenticano o addirittura osteggiano questi principi fondamentali. Ne risultano una visione del mondo e una prassi esistenziale che negano l'uomo, la sua stessa natura; negano in ultimo il valore della ragione umana per la conoscenza della verità e svuotano la fede della sua stessa anima, che è la rivelazione di quella stessa verità di cui si vorrebbe anestetizzare la sete ardente nel cuore di ognuno.

3.
**La responsabilità
del dono ricevuto:
la carità
intellettuale**

La riscoperta personale, individuale e collettiva, di questo felice connubio tra fede e ragione (*fides quaerens intellectum* e *intellectus quaerens fidem*) opera la distruzione di quel grave pregiudizio a cui ci riferivamo e di ogni immotivata percezione di subordinazione culturale del credente; genera un propulsivo sentimento di responsabilità nei confronti degli altri, amici, colleghi, studenti, docenti ed ogni persona, volto a donare quanto di bello e di grande si è per primi ricevuto. Questo senso di responsabilità, armato della sola forza della verità e della chiarezza delle sue argomentazioni, si incarna nel servizio offerto a tutti per il bene di ciascuno. È un servizio di carità spirituale che la Chiesa da sempre conosce: insegnare agli ignoranti, correggere gli erranti, confermare i dubbiosi, ma che in ambito universitario si veste di un abito particolare confezionato coi metodi propri dello studio e della ricerca universitari. Di

modo che lo studio così come ogni altra attività universitaria recupera efficacemente il suo significato di risposta all'anelito di conoscenza del Vero, di ricerca del Buono, di costruzione del Bello. È la carità intellettuale che chiama alcuni ad animare le cappellanie, altri ad aderire a gruppi ed associazioni di studenti, altri ancora ad impegnarsi nella rappresentanza accademica; tutti ad annunciare e a dimostrare che “la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s’innalza verso la contemplazione della verità” (GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 1998).

2.

L'insegnamento e la relazione educativa tra docenti e studenti

L'università come luogo di *formazione del senso critico* della persona, nella prospettiva di una piena maturità intellettuale e, quindi, di una autentica *etica della libertà e della responsabilità*

A. L'insegnamento

Come già a Viterbo un anno fa, ci proponiamo di analizzare una situazione consolidata che si manifesta tramite una serie di esperienze personali, aventi però carattere di oggettività, in quanto indicative di una reale condizione d'incomunicabilità. I fatti qui di seguito riportati, pertanto, non sono importanti per il luogo in cui sono accaduti o per le persone coinvolte, bensì per il valore che assumono in uno specifico contesto educativo e formativo. Nel 2006 avevamo infatti concluso il nostro lavoro ponendoci il seguente stimolante interrogativo: *ma in un'università che sia vera comunità di ricerca, quale lo spazio (e quale il valore) di un autentico rapporto tra chi insegna, trasmette cultura e incarna valori e chi di questi ultimi è il diretto destinatario?*

Tre tipologie di docente

2004, maggio: è successo a... Padova: *Nell'antico e rinomato palazzo che ospita la Facoltà di Lettere, due studentesse vicine al conseguimento della laurea triennale in Scienze letterarie seguono un seminario del Prof. Xy avente come argomento il senso del sacro nei poemi del Tasso e, avendo posto al docente al termine della lezione un quesito relativo all'immagine di Gerusalemme nelle opere del Tasso, si sono sentite rispondere che "l'ossessione religiosa che caratterizza molti aspetti della produzione letteraria del Tasso è da ritenersi un effettivo limite dell'arte letteraria del poeta, particolarmente evidente nell'ambito della descrizione di luoghi, di ambienti e di personaggi. Tutto questo è frutto – continua il docente con tono ironico – degli eccessivi scrupoli religiosi e dell'opprimente controllo ideologico di stampo controriformistico che caratterizza il ristagno della cultura dell'epoca".*

Meravigliate dal tono canzonatorio utilizzato dal docente, ma soprattutto stupite davanti alla risposta non collegata alla domanda, le due ragazze hanno chiesto ulteriori chiarimenti e...

- In che senso l'episodio qui riportato può risultare indicativo di un determinato approccio culturale?
- Il docente in oggetto ha svolto fino in fondo il ruolo di educatore e di formatore assegnatogli dalla professione svolta?

2005, novembre: è successo a...Torino: Facoltà di Scienze della Formazione: la docente xz, esperta di pedagogia, sta sviluppando una sua teoria educativa in base alla quale l'attenzione, nel corso dell'intero processo educativo, per la cosiddetta 'centralità della persona', è un principio irrinunciabile su cui basare qualsivoglia tipo di processo educativo: il suo discorso, giova rammentarlo, è rivolto agli allievi della SSIS (Scuola di specializzazione insegnanti scuola secondaria) ed è dunque finalizzato alla formazione di futuri educatori, i quali a loro volta formeranno centinaia di giovani, e via dicendo. La docente prosegue il discorso, evidenziando come alcuni aspetti di questa sua impostazione del processo educativo siano espressi e documentati in alcuni passaggi della legge 53/2003, laddove si parla di PSP, di PECUP e facendo altresì presente come anche nel contesto europeo le numerose sperimentazioni in atto abbiano già iniziato gradualmente a lasciar posto a quest'elemento di sicuro innovativo, ovvero 'la centralità del soggetto e della persona nell'impostazione del singolo processo educativo.'

Il pubblico che la segue e l'ascolta è formato in buona parte da laureati non più giovanissimi, che hanno individuato in quel corso un'ulteriore possibilità di accesso ai ruoli dell'insegnamento ed è in larga maggioranza motivato ed attento. Una voce di dissenso dal fondo dell'aula sembra non voler consentire alla docente di proseguire l'interessante analisi intrapresa, dato che le si rimprovera 'di aver perso di vista il contesto economico e sociologico della realtà di cui sta parlando'. Visto anche il tono sostenuto delle osservazioni che le vengono rivolte, la docente manifesta garbatamente il proprio dissenso, ricercando però ad ogni costo il dialogo, il confronto e, con estrema chiarezza di linguaggio e di idee, procedendo nel proprio lavoro e...

- Come si configura il profilo di questa docente e quale il mondo di valori ai quali essa stessa fa riferimento?
- Come valutare l'intervento di alcuni dei presenti e quale valore assegnare alle critiche da loro avanzate?
- È possibile riuscire a capire, dal tono generale delle obiezioni sollevate, l'ideologia celata all'interno dell'intervento dei 'dissidenti'?

2006, ottobre: è successo a... Roma: Luminoso ed assolato pomeriggio di un ottobre forse ancora un po' troppo estivo: lezione di letteratura cristiana antica presso la Facoltà di Lettere. Leggendo e commentando l'incipit dell'Octavius di Minucio Felice, il docente xz stabilisce un interessante paragone tra le tematiche oggetto della ri-

flessione e quelle, in realtà assai simile, delineate da Cotta nel dialogo ciceroniano De Natura deorum. Ne nasce un avvincente dibattito tra i presenti, momento al cui interno il docente svolge una proficua azione di mediazione e di chiarificazione, oltre che di supporto in merito all'utilizzo di alcuni specifici vocaboli ed alla comprensione e all'utilizzo degli stessi.

Intervengono vari studenti, alcuni dei quali in realtà ammettono di non conoscere ancora in maniera adeguata le tematiche contenute nel dialogo, ma di essere stati persuasi dall'intensità di quella lezione ad approfondire il discorso e a documentarsi. Altri, invece, dichiarano di conoscere a fondo il problema e di apprezzare il fatto che il docente stia, a tutti gli effetti 'costruendo la lezione' con gli allievi. Il confronto continua con...

- Prova ad individuare un paio di ipotesi su come può essere andata avanti la lezione.
- Ritieni che la stessa possa essere ritenuta un laboratorio?
- Quali valori educativi, spirituali e morali riesce a trasmettere un docente che articola in tal modo le proprie lezioni?
- Quale il ruolo specifico degli studenti più motivati?
- Perché anche gli studenti meno motivati si dichiarano interessati e partecipi, al punto da approfondire in maniera personale l'intero discorso?

Alla luce di quanto detto finora, emergono almeno tre tipologie di docenti: prova a delineare un breve profilo per ciascuno di essi.

B.
**Nel rispetto delle
regole di
cittadinanza**

È molto importante prendere posizione in termini di valore di fronte alla vita, la cultura, all'educazione. La presenza di giovani di culture diverse pone problemi di elaborazione di visioni della vita almeno compatibili tra loro.

DOMANDE

- Conosci la bozza di *Carta dei diritti dello studente* allo studio presso la Commissione Cultura del Senato?
- Ritieni che sia importante arrivare alla stesura di un documento del genere, frutto di una reale condivisione non solo tra le forze politiche, ma soprattutto tra quelli che il documento stesso definisce *utenti*?
- Quale il profilo di studente delineato dalla *Carta* che ti senti di condividere e quale, invece, vorresti cancellare o modificare?
- In quale rapporto stanno i diritti dello studente ed il regime di autonomia dei singoli Atenei?

- Come si configura, all'interno del documento in oggetto, il rapporto docente/studente?
 - Ritieni che la consultazione che precede l'ipotesi di promulgazione di un documento del genere debba essere ampia e debba prevedere un coinvolgimento generale degli studenti?
 - Ti sentiresti in grado di formulare in tempi brevi delle proposte di modifica e/o di riscrittura della *Carta* in oggetto?
- C.
- Hai fatto esperienza con altri studenti e docenti di "laboratori di studio e di ricerca" nei quali si cerca un dialogo costruttivo tra teologia, filosofia, scienza dell'uomo, scienze della natura, etica e vita?
 - La Cappellania universitaria è (può diventare) un laboratorio dove far dialogare in maniera creativa e feconda la fede (vissuta, celebrata e pensata) e la ragione?

Sintesi

A cura di

Alessandro Cesareo e Francesca Mirti [gruppo 2A]
Paolo Fornari e Giovanni Maria Petrella [gruppo 2B]

Il gruppo di lavoro 2A si è concentrato sull'analisi di modelli di insegnamento tratti da episodi realmente accaduti e offerti alla riflessione dei partecipanti attraverso la traccia di lavoro. Ogni caso proponeva un tipo diverso di relazione studente-docente. La condivisione delle proprie esperienze in riferimento ai tre casi ha portato alla definizione di tre tipologie con cui identificare il docente:

- il docente autoreferenziale;
- il docente propositivo;
- il docente vocazionale.

Nel primo caso il docente, che sarà definito "autoreferenziale", di fronte alla domanda chiarificatrice di due studentesse, esclude e respinge con il suo atteggiamento di natura ideologica ogni possibilità di confronto e dialogo, adducendo indirettamente l'inutilità dell'approfondimento. Tale approccio, non soddisfa il desiderio di poter conoscere in modo oggettivo la realtà nella sua interezza e reputa inutili gli interrogativi che spontaneamente sorgono nel cuore dello studente-studioso peraltro nell'ambito stesso preposto alla ricerca, l'università. Risulta innaturale dal punto di vista dello studente stabilire a priori i confini di ciò che può o non può essere og-

getto di indagine, occorre invece poter considerare tutti i fattori del reale per dirsi veramente liberi. Il docente in esame ha abdicato al suo ruolo fondamentale di guida-accompagnatore nel processo di scoperta in itinere dello studente, barricandosi nella sua torre d'avorio e mancando in tal modo di carità ed umiltà. La rarefazione della figura di insegnante-intellettuale al momento attuale, si imputa al progressivo abbandono della tradizione classico-umanistica e con essa, dell'importanza riservata alla forma-mentis e al rigore scientifico con cui operare. Inoltre, la volontà di omologare l'università italiana ai livelli europei ed americani determina per taluni aspetti un livellamento verso il basso (percorsi facili, finanziamenti a fronte dell'obiettivo, ecc.) che sarebbe utile valutare attentamente nelle sue conseguenze pratiche a lungo termine. A questo proposito il confronto con studenti italiani che hanno studiato all'estero risulta molto proficuo.

Se al docente preso in considerazione si possono recriminare mancanze, nondimeno lo studente può attendersi tutto da lui come nel caso di uno studente che si è definito "passivo" per come intende la relazione docente-studente. A questo punto sarà bene ricordare la corresponsabilità comune. Essa si può attuare per lo studente cristiano, innanzitutto con: 1) un continuo sguardo di "compassione" sulle realtà che abbraccia di cui fa parte anche la povertà umana del docente-persona, in tal modo cercando di comprenderne le motivazioni; 2) avendo "fiducia" nelle sue potenzialità intellettuali e spirituali, in questo modo lo studente potrà mantenere vivo il rapporto e gettare le premesse per un dialogo "nuovo", non privo di sorprese. A fronte poi di situazioni che denotano mancanza di rispetto nei confronti degli studenti da parte di docenti, che si segnalano per ritardi e assenze, ovviamente senza preavviso, o addirittura per inadempienze, si è insistito sulla necessità di guardare con speranza agli immancabili esempi positivi ed incoraggianti presenti in università e ad interrogarsi sul contributo di carattere sociale e politico che ogni membro della comunità universitaria è chiamato a dare. Per i disagi derivanti dalla spersonalizzazione dell'università di massa, una prima soluzione presa in considerazione è quella di "allearsi" con i propri compagni. Questo permetterebbe di superare situazioni che sono fonte di crisi di vario genere e di valutare assieme, risposte concrete da dare alle stesse, non solo, consentirebbe anche di poter arginare le difficoltà derivanti dalle lacune di carattere scolastico mettendo a servizio degli uni e degli altri i rispettivi doni e talenti. A tale scopo per ogni dipartimento si potrebbe individuare un rappresentante di riferimento. Sull'etica della professionalità si è rimarcata l'importanza di costituire un movimento di opinione. Una testimonianza nel segno della corresponsabilità è stata offerta dal co-fondatore di un'associazione onlus di ispirazione cattolica che tra i suoi scopi si prefigge tra l'altro di migliorare il dialo-

go tra docenti e studenti e di offrire un servizio di orientamento universitario (non nel senso del *recruitment*). È stato fatto notare con vivacità l'imprendiscibilità per il cattolico laico di una adeguata formazione all'agire sociale che lo metta in grado di confrontarsi autorevolmente con le diverse realtà presenti per incidere in modo positivo nel microcosmo. In ultimo non possiamo dimenticare il peso che le leggi hanno nel favorire il rapporto docente-studente non tralasciando che la figura del docente è preponderante nella formazione-preparazione dello studente.

Il secondo episodio riferiva di un docente "propositivo", dal momento che di fronte al dissenso degli studenti, altro non fa che proseguire come da scaletta con il suo discorso pur proponendo un dialogo. La reazione di alcuni studenti che si sono trovati nella medesima condizione è stata quella di unirsi assieme per invertire la tendenza e farsi ascoltare.

Il terzo fatto invece, ha soddisfatto completamente le attese di tutti laddove il docente "vocazionale" esprime appieno il desiderio di ogni studente di essere coinvolto e valorizzato. In questo caso infatti il docente "vocazionale" crea le condizioni per un dibattito che interpella e avvince il singolo in quanto persona unica. In questo senso, il docente vocazionale esprime il senso del servizio, poiché tende allo studente, dotandolo degli strumenti che lo rendono in grado di penetrare la materia ed accogliendo indistintamente tutte le voci che usa non come limite ma come punto di partenza per costruire la lezione.

Si è presa in considerazione, infine, l'effettiva necessità (o meno) di dotarsi di una Carta dei diritti dello studente. Non tutti i partecipanti si sono trovati pronti a manifestare un chiaro giudizio, non conoscendone direttamente i contenuti e le finalità della stessa ancora in forma di bozza. Purtroppo, sulla scorta di alcune notizie sporadiche, non convince la motivazione che spinge alla sua introduzione. È indispensabile normare i rapporti di reciproca convivenza e definire ruoli che precluderebbero la centralità della persona? Ad esempio, non convincono alcuni dei termini usati quali quello di "utente" che chiaramente fa riferimento ad un'università intesa come servizio pubblico (es. le poste). Non si comprende come mai un docente dovrebbe vedersi decidere dall'alto il numero delle prove d'esame da Nord a Sud. Infine, nel momento in cui fosse approvata la Carta, come si concilierebbe con le prerogative espressione delle autonomie giuridiche di ogni singolo ateneo?

Prendendo le mosse dalla domanda proposta in traccia – ... *quale lo spazio e quale il valore di un autentico rapporto tra chi insegna e il diretto destinatario?* – il gruppo 2B ha lavorato sul termine "autentico", nel tentativo di 1) esprimere ciò che distingue un rapporto autentico da rapporti che tali non sono; 2) in che misura i par-

tecipanti hanno fatto esperienza di relazioni autentiche; 3) entro quali limiti tali relazioni possono e devono trovare spazio in un'università di massa.

Nel pomeriggio si è invece discusso della bozza di *Carta dei diritti e doveri dello studente*.

1. La relazione educativa

È convinzione diffusa che la relazione educativa sia un incontro fra due libertà, che può nascere solo quando sia il docente che lo studente sono capaci di rispondere alla propria vocazione, nella consapevolezza della loro comune responsabilità di fronte alla verità.

Si constata tuttavia con rammarico che il costituirsi di siffatte relazioni è ostacolato sia dalla costituzione di “muri” – dall’una come dall’altra parte –, dalla mancanza di “carità intellettuale”, sia dagli effetti perversi di un sistema troppo spesso asservito alla logica dei numeri. Tale situazione è vissuta con ancor maggiore sofferenza dagli studenti stranieri, sottoposti ad una “duplice” sfida culturale (con il mondo accademico e con la cultura di un paese straniero) e che solo in pochi casi riescono a trovare “maestri” capaci di comprendere le loro problematiche e di incoraggiarli.

Ciò che più colpisce è che pur in una situazione così difficile, la speranza che viene dal Risorto permette agli studenti di porsi in primo piano come protagonisti della propria relazione. Numerosi studenti, interrogati su cosa costituisca una relazione educativa autentica, hanno in certo modo “rovesciato” il problema, rispondendo che ciò che conta non è tanto pretendere maestri, ma come noi siamo in Università. Diverse sono le esperienze di studenti che, non temendo di essere importuni, scomodando i professori, sono riusciti a trovare autentici maestri anche in chi rifiutava le loro opinioni. Non di rado il docente stesso è rimasto colpito, riconoscendo in tali studenti quella passione e quell’amore per la verità che sono il presupposto di ogni ricerca che si voglia onesta. Ciò ha fatto sì che, pur nel conflitto delle idee, siano potute nascere esperienze educative capaci di arricchire tanto il discepolo quanto il maestro.

Ciò non toglie, sottolineano gli studenti, la necessità di un impegno volto a contrastare tutti gli ostacoli che il sistema universitario pone all’instaurarsi di autentiche relazioni.

Nel gruppo erano presenti anche educatori (nel senso ampio di chi si trova ad educare, non necessariamente in strutture accademiche), i quali hanno manifestato la necessità di incontrare a loro volta dei “maestri”, persone che svolgono con passione questa professione spesso difficile, capaci pertanto di fornire un insegnamento che nessun corso o tirocinio può dare.

Si deve innanzitutto constatare che tendenzialmente gli studenti non erano neanche al corrente della bozza in esame, mentre solo gli studenti impegnati in attività di rappresentanza studentesca si sono potuti pronunciare con cognizione. Diverse obiezioni sono state avanzate in proposito:

- quanti hanno già avuto modo di riflettere su questa iniziativa hanno manifestato una serie di riserve nei confronti di una carta che non nasce dagli studenti, ma che, imposta dall'esterno, pretende di disciplinare formalmente situazioni di fatto, col rischio di soffocare, più che promuovere, l'esistente, violando così il principio di sussidiarietà;
- si contesta che la bozza in esame definisce dei ruoli, pretendendo di dire cosa sia lo studente, il che sembra stridere con la necessità, più volte sottolineata, di porre al centro la persona;
- sono stati sollevati dei dubbi sull'opportunità di conciliare una normativa che si vuole universale con l'autonomia degli istituti;
- si ritiene inutile spendere energie su una simile iniziativa, quando gli strumenti già esistenti di valutazione e controllo della didattica risultano inefficaci;
- si lamenta la mancanza di istanze cui ricorrere in caso di violazione;
- sono state sollevate poi numerose riserve circa l'eventualità di legare al rispetto della *Carta* l'erogazione di finanziamenti, il che rischierebbe di trasformare la carta in uno strumento di ricatto che, anziché tutelare il bene comune, finirebbe per esacerbare contrasti già esistenti all'interno dell'Università;
- obiezioni sono state sollevate anche in riferimento ad alcuni contenuti specifici del testo della bozza (come l'autocertificazione della presenza).

È tuttavia stata individuata nel Forum la sede appropriata per una ulteriore riflessione su queste problematiche, riflessione che vada a toccare anche il dettaglio delle questioni, per definire chiaramente le ragioni del sì o del no, o delle eventuali riserve nei confronti di questa iniziativa.

3.

La ricerca universitaria e la formazione della persona

L'università come luogo di *ricerca pura e applicata*

1. Traccia

L'università si disperde spesso in una ricerca parcellizzata di tante piccole verità, non unificate e spesso condizionate dalla scala di valori che in quel momento la società esprime.

La ricerca, nei settori soprattutto legati alla scienza, è fortemente sottovalutata nel progetto finanziario del Paese; e così le difficoltà economiche e i pochi mezzi a disposizione risultano ostacoli spesso insormontabili per il libero dispiegarsi di essa.

Certamente i progetti di ricerca non sempre sono così solidi – sul piano teorico e degli obiettivi raggiungibili – da costituire una risorsa autentica per lo sviluppo del Paese; in questo i ricercatori hanno il dovere di rendere continuamente ragione della propria funzione a favore dell'innovazione scientifica, tecnologica e culturale della società.

La scienza e la tecnica al servizio della persona umana

Dio ha creato l'uomo a sua immagine e somiglianza: "maschio e femmina li creò" (Gen. 1, 27), affidando loro il compito di "dominare la terra" (Gen. 1, 28). La ricerca scientifica di base e quella applicata costituiscono un'espressione significativa di questa signoria dell'uomo sul creato. La scienza e la tecnica, preziose risorse dell'uomo quando si pongono al suo servizio e ne promuovono lo sviluppo integrale a beneficio di tutti, non possono da sole indicare il senso dell'esistenza e del progresso umano. Essendo ordinate all'uomo da cui traggono origine e incremento, attingono dalla persona e dai suoi valori morali l'indicazione della loro finalità e la consapevolezza dei loro limiti. Sarebbe, perciò, illusorio rivendicare la neutralità morale della ricerca scientifica e delle sue applicazioni; d'altro canto non si possono desumere i criteri di orientamento dalla semplice efficienza tecnica, dall'utilità che possono arrecare ad alcuni a danno di altri o, peggio ancora, dalle ideologie dominanti. Pertanto la scienza e la tecnica richiedono, per il loro stesso intrinseco significato, il rispetto incondizionato dei criteri fondamentali della moralità: debbono essere cioè, al servizio della persona umana, dei suoi diritti inalienabili e del suo

bene vero e integrale secondo il progetto e la volontà di Dio. Il rapido sviluppo delle scoperte tecnologiche rende più urgente questa esigenza di rispetto dei criteri ricordati: la scienza senza la coscienza ad altro non può portare che alla rovina dell'uomo. "L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue nuove scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi".

(da CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE,
Donum vitae, 22 febbraio 1987)

2. Domande

- Ben nota è la condizione degli istituti e dei dipartimenti di Ricerca dei nostri atenei. In particolare esistono delle dinamiche di poca trasparenza nel reclutamento e nell'assegnazione dei sussidi economici ai ricercatori. Spesso queste dinamiche vengono instaurate non solo per una mancanza di fondi, ma per innescare un processo di serrata competizione che vada ad aumentare di conseguenza la produttività del ricercatore. Secondo te, chi e come determina queste "regole del gioco"? Come valuti la condizione della ricerca universitaria oggi?
- L'attività della ricerca porta l'uomo al più alto esercizio dell'intelletto, che è quello della ricerca della verità. La tua vita di fede porta nuova luce in questo "pellegrinaggio della mente" o ti pone spesso in conflitto con quello che fai?
- I risultati e le metodologie della ricerca possono costituire un ottimo sprone anche per gli studenti e per i docenti. Riesci a far interagire la tua attività di ricercatore con queste due sfere del mondo universitario? Come?
- Nei dipartimenti di ricerca si ha la possibilità di avere un confronto alto tra competenze e generazioni diverse. Come vivi queste occasioni di scambio? Qual è lo spirito con cui affronti questa condivisione della conoscenza?
- La percezione del ruolo del ricercatore, soprattutto nel campo del sapere umanistico, viene spesso sottovalutata. L'opinione comune si basa spesso sul parametro dell'utilità e del ritorno economico. Come vivi questa incomprendenza di fondo?
- Quali suggerimenti proponi per migliorare la qualità e la accessibilità della ricerca universitaria? Da credenti quale può essere il nostro impegno e anche la nostra iniziativa in questo ambito?

- Hai fatto esperienza con altri studenti e docenti di “laboratori di studio e di ricerca” nei quali si cerca un dialogo costruttivo tra teologia, filosofia, scienza dell’uomo, scienze della natura, etica e vita?
- La Cappellania universitaria è (può diventare) un laboratorio dove far dialogare in maniera creativa e feconda la fede (vissuta, celebrata e pensata) e la ragione?

Sintesi

A cura di

Federica Di Lascio e Niccolò Mazza [gruppo 3A]

Nicola Riva [gruppo 3B]

Donatella Puglisi e Andrea Iurato [gruppo 3C]

Claudia Campone e Emanuele De Carolis [gruppo 3D]

Constatata la mancanza di veri e propri ricercatori, i gruppi in questione hanno impostato il discorso, in maniera naturale, sulla concezione della Ricerca in primo luogo come stile di vita caratterizzato da collaborazione e dialogo, partendo dalle esperienze degli studenti, e insieme come itinerario interiore di riscoperta del senso profondo della fede che, a sua volta, produce continue sintesi nella vita.

Si è partiti dal brano proposto ma ci si è attenuti poco alla traccia delle domande, data appunto la mancanza di ricercatori, e pertanto questa sintesi può risultare utile nel completare la riflessione già proposta in quella relativa allo studio.

La discussione ha così intrapreso strade interessanti e coinvolgenti che hanno portato in particolar modo ad approfondire alcuni nodi.

1. *Il rapporto tra la scienza e la fede*: partendo dagli spunti offerti in merito agli effetti ignoti e potenziali delle nuove frontiere della ricerca (a partire dalla sperimentazione della bomba atomica quale emblema del potenziale autodistruttivo plasmato dall’uomo stesso) ci si è soffermati, sulla base delle differenti esperienze di studio, sulla necessità di coniugare la dimensione della scienza e della conoscenza con quella della fede, attraverso uno sforzo di pensiero e ricercando un’etica universale e condivisa, basata sulla riflessione delle conseguenze della scienza sulla vita umana. Ciò non esclude, anzi si avvicina al bisogno diffuso di concretizzare il sapere e il senso critico acquisito. Lo studio e la ricerca, infatti, non possono

non avere una finalità, un obiettivo, che per noi è la valorizzazione dell'uomo in ogni sua dimensione, quale presupposto per rinnovare quotidianamente la gratitudine per la creazione intera. Altrimenti, esse non avrebbero senso di esistere quali strumenti di guida e di apprendimento in tutto l'arco della vita.

Emerge, a questo proposito, l'appello alla Chiesa e a luoghi quali, per esempio, il Forum dell'UNESU per incoraggiare i laici e i ricercatori in generale ad aprire gli orizzonti della riflessione con uno sguardo di fede, mettendo da parte le paure rispetto alle frontiere della ricerca e con l'intento di favorire, al contempo, spazi di confronto che non ci vedano solamente fruitori o ascoltatori, ma che semmai mettano al centro gli studenti e le intuizioni che essi maturano nell'ambito dello studio nei diversi settori e, soprattutto, nella vita vissuta, dimensione spesso ignorata insieme alla complessità delle soluzioni e delle implicazioni della scienza. Su questi presupposti, infatti, si può alimentare un sano e virtuoso rapporto tra onestà morale ed onestà intellettuale, che diventano poi colonne portanti nell'attività di pensiero e di ricerca in generale.

2. *Riscoprire il valore della ricerca* sia per il Paese, a partire da un incremento dei fondi destinati alla stessa e da una migliore formulazione dei criteri di valutazione, sia per la vita del cristiano, imparando a mettere da parte i meri interessi economici (che spesso dominano la costruzione delle priorità della ricerca, soprattutto in ambiti disciplinari come l'economia, l'ingegneria e le scienze naturali) e cercando di sviluppare le giuste finalità nell'ottica della promozione umana, a partire da una solida formazione della coscienza dello studente e del ricercatore.

3. *Importanza della dimensione del dialogo* nell'ambito dell'attività di ricerca e di uno sforzo più convinto nella direzione del compromesso che si può costruire, a detta di molti, a partire da un linguaggio comune, che è quello della cultura scevra dalle ideologie e dalle imposizioni valoriali, anche da parte cattolica. In questo esercizio, del resto, risulta fondamentale, sostengono unanimemente numerosi interventi, lo stile con cui ci si avvicina agli altri, anche per evitare che le potenzialità offerte dallo specifico cristiano vengano svilite e marginalizzate in partenza. Tale stile si può riassumere nei termini dell'umiltà, della mitezza e della disponibilità all'ascolto come surrogati del bisogno di etichettarsi o del trincerarsi. È stata citata a questo proposito la famosa lettera a Diogneto, per sollecitare gli studenti a non sentire la necessità di distinguersi o di creare separazioni o contrapposizioni, ma ad avere il coraggio di interagire con tutti sul terreno comune della cultura, sapendosi mettere in gioco e sperimentando la propria fede in questo. Fondamentali dunque, prima ancora della professione di fede, sono la testi-

monianza e, insieme, la coerenza tra fede e vita, avendo come riferimento una domanda: quanto ci riconosciamo come cristiani coloro che incontriamo?

4. Come si traduce tutto questo nel concreto? Attraverso una *maggiore assunzione di responsabilità* nei luoghi propri della ricerca, che significa contribuire al suo miglioramento attraverso una collaborazione tenace e sincera con tutti, sulla base di una elaborazione teorica continua. Pertanto, si guarda alla Carta dei diritti e dei doveri come ad uno strumento utile in tal senso.

4.

Dimensione etica e sociale della professionalità

L'università come luogo di preparazione alla professione e formazione alla professionalità

1. Traccia

L'università soffre tuttora di un non colmato distacco dal mondo del lavoro.

Sebbene l'attuale organizzazione universitaria abbia fortemente ridimensionato il numero complessivo degli studenti fuori corso rispetto a una situazione non lontana nel tempo che vedeva dilatare in modo patologico la durata degli anni di studio, permane il problema di una *disoccupazione intellettuale* ancora elevata, che richiama a una rigorosa ricomprensione del rapporto tra università e attività professionale e alla necessità di prevedere nuove ipotesi di integrazione e collaborazione formativa.

Una università che si preoccupa di accompagnare l'ingresso del giovane laureato nel mondo del lavoro dovrebbe:

- dotarsi di servizi di orientamento al lavoro;
- modificare il taglio degli argomenti affrontati nel corso di studi, finalizzandoli anche alla proiezione del giovane studente nel mondo del lavoro;
- rinforzare le esperienze di tirocini e stages;
- dotarsi di una rete di collaborazioni esterne con i soggetti di impresa, specie sociali (in quanto più sensibile e attenta alla dignità del lavoratore quale persona umana).

Per costruire una mentalità nuova che favorisca l'avvicinamento tra il percorso accademico e il mondo del lavoro, bisogna proiettare il giovane nel solco di un modello formativo continuo e del lavoro. L'università diviene in questo contesto una tappa e non un punto d'arrivo; così l'esperienza universitaria finirebbe di essere finalizzata a se stessa e verrebbe proiettata verso il mondo del lavoro. Per il giovane diviene importante pensare al proprio lavoro come esperienza di realizzazione della propria persona e praticare esperienze lavorative già nel percorso universitario.

Il cristiano riconosce in Cristo Risorto il fondamento della speranza nella costruzione del futuro proprio e della società. Attraverso l'esperienza lavorativa tende alla realizzazione globale della propria persona e al bene comune, non al facile profitto. È attento a non fare del lavoro un idolo al quale sacrificare tutto il resto, vivendolo come un tempo di vita e non come tempo che totalizza la vita.

In questo contesto urge un riscatto dalla deriva utilitaristica che vive la nostra società, educando i giovani al senso del lavoro e non meramente ai profitti possibili da conseguire.

2. Domande

- In questi anni di università, come sta maturando in te il senso del valore personale e sociale del lavoro?
- Una volta finita l'esperienza universitaria, fatta di ritmi forsennati e disomogenei, la dimensione lavorativa riconduce in un contesto di ordine e strutturazione degli orari e dei rapporti interpersonali. Come vivi questo passaggio? Lo attendi con timore o lo aspetti con impazienza?
- Così come è stata ardua la scelta dell'indirizzo universitario, si ripresenta la sfida nel doversi orientare nel percorso professionale. Questa volta sembra che i fattori da tenere insieme siano più complessi e al di fuori del nostro controllo. Qual è la scala di valori che ti aiuta nello scegliere? Le tue passioni e i tuoi interessi scendono a compromessi con le logiche del mondo del lavoro?
- Cosa ti attendi dall'università per il tuo ingresso nel mondo del lavoro?
- Il lavoro è certo una fonte di sostentamento economico e autograticificante, ma, volendo capovolgere il punto di vista, qual è il contributo che dà il tuo lavoro alla società, alla tua comunità di appartenenza, al tuo territorio?
- Come può la fede diventare criterio etico per l'agire in ambito universitario e lavorativo?
- Nei luoghi lavorativi si creano delle nuove relazioni e si ha la possibilità di rapportarsi con persone che hanno interessi e competenze diverse dalle nostre. L'organizzazione di questi luoghi, inoltre, offre l'occasione di rapporti intergenerazionali. Quali sono le

- aspettative che riponi in queste relazioni e quanto sei pronto ad investirti in prima persona in esse?
- Nelle tue mansioni rientrano spesso quelle di eseguire un incarico già deciso da qualcun'altro. Riesci ad interrogarti sempre sul senso di quello che stai facendo e sulle conseguenze che potrà avere sugli altri e per gli altri?
 - Hai fatto esperienza con altri studenti e docenti di "laboratori di studio e di ricerca" nei quali si cerca un dialogo costruttivo tra teologia, filosofia, scienza dell'uomo, scienze della natura, etica e vita?
 - La Cappellania universitaria è (può diventare) un laboratorio dove far dialogare in maniera creativa e feconda la fede (vissuta, celebrata e pensata) e la ragione?

Sintesi

A cura di

Giuseppe Failla [gruppo 4A]
Salvatore Rimmaudo [gruppo 4B]

Una riflessione introduttiva relativa ai partecipanti ai gruppi di lavoro, caratterizzati da un'evidente diversità di percorsi, in linea di massima così definibili: studenti iscritti ai primi ed agli ultimi anni di corso, i quali sono sia italiani che stranieri, sia laici che religiosi o sacerdoti; ma erano presenti anche dei giovani laureati.

È emersa l'esigenza di progettare e di illustrare un percorso di orientamento rivolto tanto al mondo del lavoro come alternativa all'Università, quanto, in una fase propedeutica, alla scelta della facoltà; quest'ultimo andrebbe però rivolto agli studenti degli ultimi anni delle scuole superiori; in questo senso, si auspica che possa essere rivolto un invito esplicito alle varie associazioni universitarie, cappellanie ed altro, affinché possano sempre svolgere un servizio di orientamento che abbia sempre a cuore la centralità della persona.

Ne è dunque seguita un'attenta riflessione sulla scelta dell'università, nel cui ambito abbiamo evidenziato due diversi percorsi di accesso alle varie Facoltà.

C'è, infatti, chi ha già in mente una professione più o meno

definita, e che, di conseguenza, sceglie il percorso universitario più adeguato, ma c'è anche chi non ha ancora del tutto chiaro questo aspetto, e pertanto sceglie un percorso di studi vicino alla propria sensibilità ed alle proprie caratteristiche, oltre che all'idea stessa di università personalmente coltivata.

Comunque, un elemento necessario riguarda il fatto che la scelta dell'università come investimento e del corso di laurea come maggiore specializzazione debbano, come del resto in gran parte già sono, frutto di una scelta sempre più matura, consapevole e responsabile (... dunque, non un parcheggio).

Un altro aspetto oggetto di confronto nei gruppi riguardava il rapporto tra studente e lo studio, anche in vista della futura professione.

Da una parte, infatti, tale nobile attività intellettuale viene concepita come vocazione quotidiana dello studente, da affrontare con passione, con l'idea della ricerca del sapere e del servizio alla verità. Dall'altra parte, invece, la stessa è concepita in vista del lavoro di domani, per cui diventa momento di formazione, di acquisizione di adeguati strumenti e di sicure competenze per vivere in futuro una professione che si ponga davvero al servizio dell'uomo.

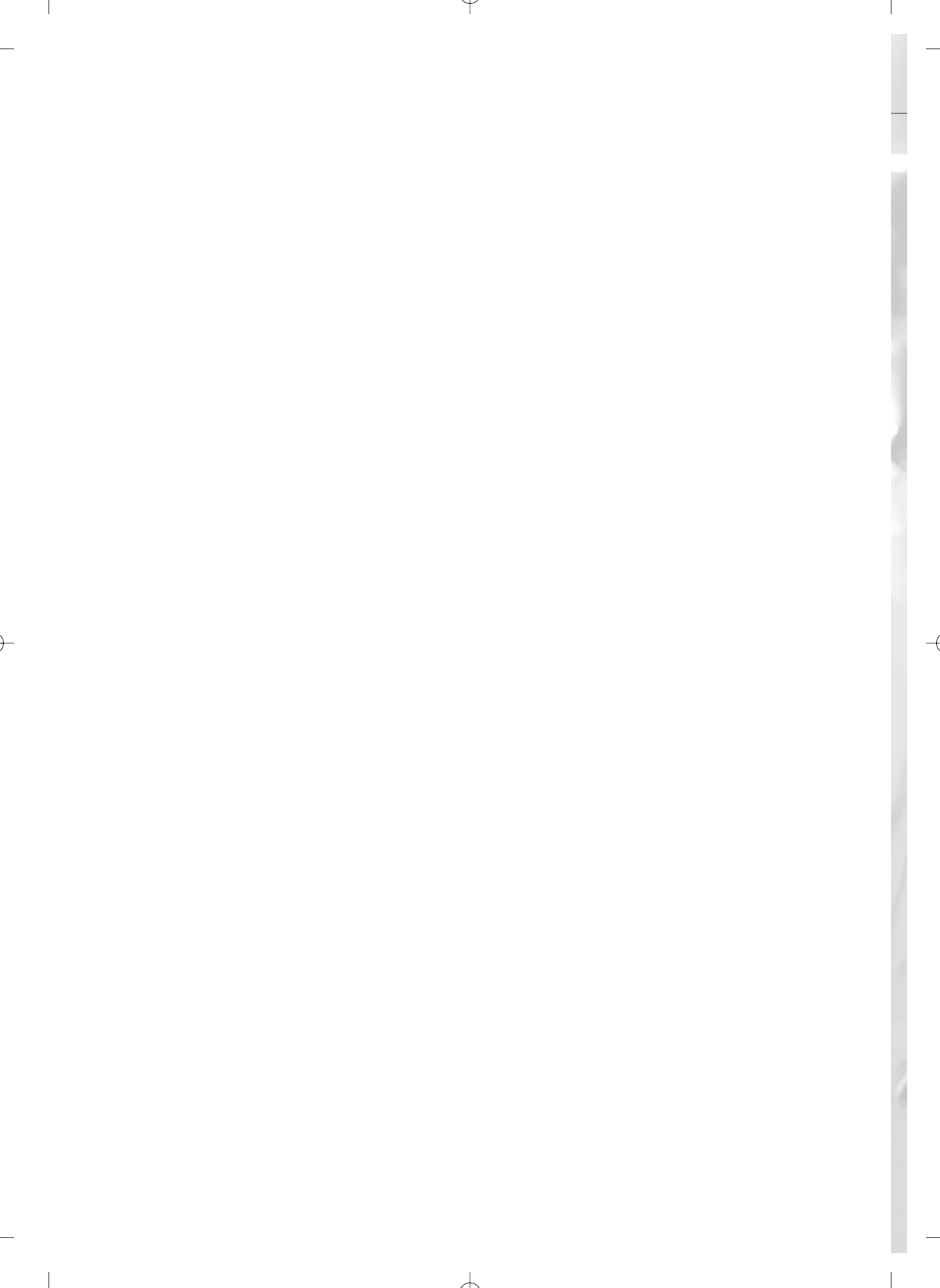
Nell'ampio e costruttivo confronto sono quindi emerse alcune interessanti considerazioni, riguardanti, tra i numerosi altri spunti, l'università, lo studente ed il mondo del lavoro, ambiti tra i quali è ancora troppo evidente un tangibile processo di scollamento ancora in atto. Gli studenti, infatti, lamentano a più riprese ed in molti modi che in università spesso manca, ad esempio, un vero e proprio percorso formativo riguardante i temi dell'etica nella professione

È frequente, inoltre, che lo studente si trovi di fronte ad insegnamenti e percorsi "obsoleti" e privi di esperienze concrete, come stages e tirocini, e lascia perplessi il dato che, a fronte di un ripetuto moltiplicarsi dei percorsi di studio, manchino le figure professionali di riferimento, sbocchi di lavoro conseguenti. Come ulteriore elemento di riflessione, infine, si avverte la carenza di un reale rapporto studente-docente, che risulti illuminante anche per la decisione sulla professione di domani. In questo senso, le riflessioni appena esposte vanno a fondersi con il lavoro svolto nell'ambito del gruppo n. 2.

Dall'altra parte, si è comunque considerato che, nell'ottica della professione, l'università non è un corso professionale, per cui solo in parte ci possiamo attendere, in tale percorso di formazione, l'acquisizione di tutti gli strumenti necessari per il lavoro di domani; semmai, bisogna saper cogliere e sviluppare nel percorso universitario alcuni aspetti che risultino necessari in tal senso, quali, ad esempio:

- l'acquisizione di un'adeguata *forma mentis* che renda capaci di saper affrontare temi e problemi, previsti e non previsti, espressione del proprio lavoro;
- la maturazione della consapevolezza della necessità di essere sempre in formazione, in piena sintonia con i criteri di fondo della formazione permanente.

Un'ultima riflessione: l'idea che la serietà della propria professione rappresenti uno strumento concreto per testimoniare la propria fede è ampiamente riconducibile anche al periodo dell'università, oltre che decisamente adatta a precisare che l'impegno dello studio va vissuto in pienezza, come *chiamata* quotidiana.





S

Sabato 17 marzo 2007

III Sessione

Studenti universitari cattolici per una cittadinanza attiva e responsabile

- **L'azione pastorale propria della Chiesa italiana
in un mondo universitario che cambia**
- **La presenza cattolica nella comunità universitaria,
nella riflessione dell'AIDU**



Azione pastorale propria della Chiesa italiana in un mondo universitario che cambia

Don WALTER MAGNI - Incaricato per la pastorale universitaria presso la rettoria San Ferdinando (Università Bocconi, Milano)

Non si tratta di cominciare a dire qualcosa, ma piuttosto di affermare quello che si può e si deve dire, anche su questo tema. E, per quanto possibile, nel modo più fondato possibile. Quello che propriamente manca – e se ne sente ormai un'esigenza precisa – è la declinazione realistica di alcuni principi, di alcune grandi affermazioni, nell'azione ecclesiale propria nei confronti della realtà universitaria in genere, capace di andare un poco oltre la sola sperimentazione o la collocazione immediatamente quantitativa in una sede universitaria di un *incaricato o delegato*. La posta in gioco, infatti, per la coscienza della Chiesa che guarda con attenzione e interesse al mondo universitario non è più soltanto quantitativa, ma, nel rispetto della propria natura e del proprio mandato evangelico, propriamente qualitativa. Va dunque determinata la qualità ecclesiale di una corretta e significativa – cioè comunicativa in senso evangelico – azione ecclesiale, cioè pastorale, in rapporto all'università. In questo senso si potrebbero individuare alcuni passaggi significativi ed essenziali al fine di descrivere le linee portanti.

1. Il raccordo tra annuncio del Vangelo e Università s'innesta nelle relazioni tra Chiesa e mondo universitario italiano già avviato nel secolo scorso. L'approfondimento di tale raccordo permetterebbe la comprensione e la collocazione progettuale dell'azione della Chiesa e delle chiese diocesane nei confronti dell'attuale mondo universitario.

Da sempre la Chiesa è attenta al mondo universitario. Non sarebbe, infatti, difficile affermare che l'università, nella sua configurazione medievale, sorge dall'interno stesso della Chiesa. Se tuttavia ci si rifà anche solo agli ultimi cinquant'anni, per contestualizzare propriamente il rapporto tra Chiesa e Università in Italia, questo legame potrebbe essere descritto, con sequenza quasi cronologica, attraverso tre momenti.

Una prima fase potrebbe essere ben rappresentata dai tempi della *Fuci (Federazione Universitaria Cattolica Italiana, Fiesole*

1886) e del *Movimento Laureati* (Cagliari 1932), confluito poi nel 1980 nel *Meic (Movimento Ecclesiale di Impegno culturale)*. Un insieme coerente di associazioni che hanno rappresentato, in rapporto alle università italiane presenti allora in alcuni città, tutta la sensibilità laicale e la capacità di approccio culturale proprio dell'Azione Cattolica Italiana. Ripercorrere la ricchezza culturale rappresentata da queste associazioni significherebbe percepire per un verso lo spessore di un pensiero e di una modalità di approccio al sapere universitario significativo, per la realtà della Chiesa italiana, non solo dal punto di vista di quanto è avvenuto, ma anche della possibilità di riproposizione di metodologie di relazione tra fede cristiana e cultura non superate e ancora riproponibili.

Negli anni '70 seguirà, subito dopo e in concomitanza con l'esperienza del '68 studentesco, quella del movimento studentesco e cattolico di *Comunione e Liberazione*. Nell'intento di realizzare una vera e propria presenza cristiana all'interno del complesso e problematico mondo universitario, questo movimento ecclesiale, a partire anzitutto da una presenza che si sviluppa a partire dagli atenei milanesi, sarà concretamente, anche se non ufficialmente, una sorta di tramite, volutamente visibile, tra la realtà della chiesa italiana e un mondo universitario che stava cominciando a cambiare. Tale prospettiva movimentistica si è sviluppata e innervata in molti atenei italiani e non. Comunione e Liberazione ha rappresentato innegabilmente una presenza cristiana visibile nel mondo universitario italiano degli ultimi trent'anni.

È solo a partire dagli inizi degli anni '90 del secolo scorso che nella Chiesa Italiana è iniziata a risuonare l'espressione *pastorale universitaria*¹, nell'intento per un verso di prendere coscienza del mondo universitario, in continua evoluzione, e per un altro, quasi volendo avocare a sé il compito di avviare con le sedi universitarie già presenti nel contesto del proprio territorio diocesano, legami sempre più intensi e precisi². Normalmente l'azione più immediata e comprensibile è stata quella di nominare subito – in ragione di una qualche evidenza quantitativa o partire dalla sensibilità propria di un vescovo – un incaricato o un delegato per la pastorale universitaria. Spesso rivisitando o rafforzando una preesistente cappella universitaria.

¹ L'espressione *pastorale universitaria* trova la sua ufficializzazione nel documento *Presenza della Chiesa nell'Università e nella cultura universitaria*, a cura della Congregazione per l'Educazione Cattolica – Pontificio Consiglio per i Laici – Pontificio Consiglio per la Cultura (22 maggio 1994).

² Andrebbe in questo senso tenuto presente il documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica – Pontificio Consiglio per i Laici – Pontificio Consiglio per la Cultura, *Presenza della Chiesa nell'università e nella cultura universitaria* (22 maggio 1994) e quello curato dalla Commissione Episcopale per l'educazione cattolica, la cultura, la scuola l'università, *La comunità cristiana e l'università, oggi, in Italia*, Roma, 29 aprile 2000.

Naturalmente le tre fasi descritte in sequenza cronologica non si sostituiscono necessariamente nel tempo. In alcuni casi restano compresenti o totalmente o parzialmente, a testimonianza di una sensibilità e di un approccio spesso molto diverso da parte del mondo ecclesiale nei confronti del mondo universitario.

2. Una possibile azione di pastorale universitaria o/e di pastorale in università (o dell'università) è espressione conseguente dei grandi principi di dialogo e di approccio al mondo culturale e scientifico già avviati dal Concilio Vaticano II.

Volendo dunque riflettere in modo più articolato a riguardo di una azione pastorale possibile s'impone una sorta di distinzione di carattere metodologico o procedurale circa la relazione tra la realtà ecclesiale e la nuova condizione nella quale si trova ad essere oggi l'università italiana. Altro, infatti, è la relazione espressa da una *pastorale universitaria*, intesa come una sorta di azione intraecclesiale, che intercorre cioè tra l'istituzione ecclesiale esterna all'università, quale può essere ad esempio una chiesa diocesana, e i credenti di quella stessa realtà ecclesiale, presenti e operanti all'interno dell'università; altro è invece fare riferimento ad una *pastorale dell'università*, intesa sempre come una vera e propria azione ecclesiale, ma che si svolge e si compie interamente all'interno dell'università, quale azione autonomamente condotta dai credenti – studenti, docenti, dirigenti e personale tecnico-amministrativo – che, con senso di grande responsabilità evangelica, si trovano ad operare all'interno di una università, cioè stando *in università*.

Si tratta di tradurre pienamente il senso conciliare del significato dell'azione dei laici che cercano *il Regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio*³. Una coscienza nuova e mai scontata nella Chiesa descritta dal Concilio Vaticano II che permetterebbe l'avvio di una qualità singolare in una azione interna al mondo universitario stesso. Senza negare il valore fondante e fontale di un mandato ecclesiale che scaturisce dalla stessa eucaristia del Signore che fa la Chiesa, i laici credenti, che operano all'interno del mondo universitario, sono pertanto i veri soggetti che interagi-

³ Afferma in questo senso l'Esortazione Apostolica PostSinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988) al n. 44 (*Evangelizzare la cultura e le culture dell'uomo*): "Per questo la Chiesa sollecita i fedeli laici ad essere presenti, all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura, quali sono il mondo della scuola e dell'università, gli ambienti della ricerca scientifica e tecnica, i luoghi della creazione artistica e della riflessione umanistica. Tale presenza è destinata non solo al riconoscimento e all'eventuale purificazione degli elementi della cultura esistente criticamente vagliati, ma anche alla loro elevazione mediante le originali ricchezze del Vangelo e della fede cristiana".

scono direttamente – secondo la metodologia propria delle discipline che insegnano, imparano e ricercano – con la realtà universitaria, gioiosamente attraversati dalla passione per l’annuncio del Vangelo.

Del resto, proprio negli Orientamenti CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, si evidenzia la significativa presenza dei fedeli laici negli ambienti di vita che sono precisati con cura. Tra questi, anche il mondo universitario: “*la stessa attenzione e partecipazione riteniamo che i laici cristiani devono poter offrire alla scuola e all’università, interessate da processi di trasformazione in cui occorre ribadire le ragioni dell’educazione della persona nella sua globalità e nella reale libertà*”⁴. In questo senso soggetto primario dell’azione pastorale all’interno del mondo universitario non è anzitutto il cappellano o l’incaricato/a diocesano o ecclesiastico per la pastorale universitaria, ma gli stessi credenti che, in forza della loro fede e della conseguente esigenza di coordinarsi e riconoscersi, proprio da questo punto di vista, trovano nella cappella, e nei suoi responsabili, un valido riferimento di stimolo e di sostegno alla specifica e competente azione nel mondo universitario stesso⁵.

3. Le realtà della Cappella universitaria e del cappellano sono pertanto figure della più recente tradizione ecclesiale, adatte certamente a promuovere e a coordinare la specifica azione pastorale di una Chiesa locale che ancora intende farsi carico oggi dell’annuncio del Vangelo in un mondo universitario che cambia.

Esperienze specifiche di *Cappella universitaria* per sé erano già presenti in alcuni grandi atenei italiani⁶. Ma il passaggio, avvenuto con il diffondersi dell’espressione *pastorale universitaria* all’in-

⁴ CEI, *Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2001, n. 61.

⁵ Altro capitolo è il raccordo tra i principi, le indicazioni proprie del *progetto culturale orientato in senso cristiano* e le prospettive di un’azione di pastorale universitaria che da esso potrebbe conseguire. Nel 1994 (Prolusione al Consiglio Permanente CEI) il card. C. Ruini fa per la prima volta accenno ad un *Progetto culturale*, intendendo per *cultura* il terreno d’incontro tra la missione propria della Chiesa e le esigenze più urgenti del Paese. Nel 1995 il Convegno ecclesiale di Palermo registra un consenso generale intorno al *Progetto*. Nel 1996 tre seminari di studio promossi dalla CEI e dall’Assemblea Generale dei Vescovi, delineano le motivazioni e i contenuti del *Progetto culturale*. Nel 1997 viene infine pubblicato dalla Presidenza CEI il documento fondativo *Progetto culturale orientato in senso cristiano. Una prima proposta di lavoro*. Cfr <http://www.progettoculturale.it/prgcult/faq.html>.

⁶ Il linguaggio a questo riguardo si è anche molto articolato nel tempo: Centro di pastorale universitaria, cappellania, parrocchia universitaria, chiesa universitaria, rettoria dell’università ecc. Segno evidente di una fase di ricerca di immagine più adeguata e rispondente a specifiche finalità pastorali.

terno delle università, per un verso ha implicato il superamento della mediazione iniziale propria dei religiosi, tradizionalmente presenti in alcune cappellanie universitarie, e per un altro ha comportato l'affidamento sistematico della conduzione dell'azione propria di *pastorale universitaria* primariamente a dei sacerdoti diocesani, in quanto più direttamente inviati dal Vescovo stesso. Mentre nei Centri di Pastorale universitaria o cappellanie, sempre più si rendevano presenti, in termini di collaborazione, anche delle consacrate e dei consacrati, in ragione comunque di un mandato ecclesiastico diocesano più esplicito.

Un aspetto fondamentale e non secondario dell'azione propria di una cappella universitaria, e dunque dell'azione specifica del cappellano, è certamente quella dell'azione celebrativa che in essa si esprime e si svolge, come lo stesso termine cappella – o addirittura parrocchia o chiesa o rettoria universitaria – allude con molta evidenza⁷. La questione che qui si profila dovrebbe ad un tempo tenere conto di un dato che la tradizione pastorale più recente consegna alla riflessione circa i tratti fondanti un'autentica azione pastorale per l'università e in università, ma anche essere meglio definita in un rapporto di servizio oggettivo ai soggetti credenti che concretamente operano all'interno di una università. Non si tratta semplicemente di prendere atto che – per tradizione, per opportunità, per casualità o anche solo per vicinanza – si da o si potrebbe dare l'eucaristia, *fons et culmen* della vita della realtà della Chiesa, anche per chi sta in università. Un tale approccio non abborda la questione di fondo, ma semplicemente la constata e riduce in termini meramente funzionali o occasionali. Piuttosto si tratterebbe di continuare a declinare al meglio la celebrazione dell'Eucaristia con la tradizione pastorale che ha reso presenza l'eucaristia all'interno anche di una sede universitaria.

Anche in questo senso sembra essere urgente e decisivo avviare una *Scuola di formazione per operatori pastorali nel mondo universitario e della cultura*, disposti ad inserirsi con pazienza e umiltà profonda nel variegato mondo universitario italiano. Capaci ad un tempo di raccogliere il senso profondo di una tradizione di presenza pastorale negli atenei attraverso la cappella universitaria, ma anche di avviare nuovi processi d'integrazione e di coordinamento,

⁷ Non s'intende qui definire o prendere atto soltanto del fatto che in una sede universitaria può esserci, o semplicemente si da – anche solo nei termini di una tradizione più o meno recente – una cappella per la celebrazione dell'eucaristia, ma propriamente anche al fatto, abbastanza abituale, che quando in genere si vuole esprimere anche in università o per l'università un momento significativo e qualitativo da un punto di vista ecclesiale, si ricorre facilmente, in considerazione della presenza stessa del Vescovo della città, alla celebrazione dell'eucaristia *per il mondo universitario*.

nel contesto stesso della cappellania, di tutte le forze credenti e disponibili alla fede cristiana, presenti in una sede universitaria⁸.

Si potrebbe cominciare ad affermare che la *cappella universitaria* è oggi, di fatto, il luogo più significativo e più adatto per il coordinamento delle diverse presenze di credenti, più o meno già organizzati in gruppi, associazioni e movimento ecclesiali o anche non aderenti a specifiche realtà ecclesiali. Servendosi di una figura attuale, anche da un punto di vista di ricerca propriamente pastorale, la cappella universitaria potrebbe diventare a tutti gli effetti un singolare *laboratorio ecclesiale*, collocato visibilmente e istituzionalmente all'interno di una sede universitaria, in grado di qualificarsi anzitutto per la capacità propria di sapersi riferire continuamente ai principi singolari dell'inculturazione della fede. Confermando così che la sua finalità rimane e rimarrà comunque di continuare a sostenere l'annuncio del Vangelo e un mondo universitario che, se pure ha avviato molti cambiamenti, tuttavia ben altri ne attende ancora.

⁸ I capitoli di più immediato interesse sui quali potrebbe essere utile fissare un'attenzione formativa potrebbero essere quello della specifica cura pastorale delle persone che operano nel mondo universitario (studenti, docenti e personale tecnico amministrativo); della modalità di animazione culturale della vita propriamente universitaria, imparando a rispondere alla questione inerente la cosiddetta evangelizzazione della cultura; e infine l'approfondimento della visione e del messaggio cristiano nei diversi ambiti del sapere nei termini della cosiddetta inculturazione della fede. Cfr Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) – Commissione Catechesi-Università – Comitato europeo dei cappellani universitari, *La pastorale universitaria in Europa, Lineamenta* (4 novembre 2004), n. 3.

L

La presenza cattolica nella comunità universitaria, nella riflessione dell'AIDU

Prof. LUCIANO CORRADINI
Università di Roma Tre; Presidente Nazionale AIDU

Nella comunità universitaria i docenti e gli studenti sono persone, cittadini e lavoratori che, attraverso lo studio, l'insegnamento e la ricerca, devono "produrre" una formazione capace di condurre i giovani a prepararsi per un'attività professionale successiva alla vita universitaria.

Lo statuto dell'Università di Roma Tre prevede che "Ogni membro della comunità universitaria assume responsabilità verso gli altri, secondo le proprie funzioni, contribuendo al raggiungimento degli obiettivi comuni" (art. 2).

La presa di coscienza di questa complessa realtà e della finalizzazione formativa del lavoro universitario nella società odierna è facilitata dallo sviluppo di una *spiritualità professionale*, che si declina diversamente, ma che dovrebbe essere in qualche modo alimentata, sia nel docente, sia nello studente.

1.
Pluralismo culturale
e educazione, nella
scuola e
nell'università

L'analisi sociologica e l'analisi filosofica condotte da un certo numero di autori coincidono nel presentare la fine della modernità come la fine di un sogno o di una speranza e nel trarne conseguenze pessimistiche circa la possibilità di comprendere e di trasformare questo mondo in termini razionali. Il postmoderno consisterebbe in sostanza nel negare la capacità umana di chiarificazione della realtà, così come l'avevano difesa gli illuministi, e nel disconoscere la sussistenza di valori umani capaci di legittimare qualsiasi ordinamento della società, conservatore o rivoluzionario che sia.

Jean Francois Lyotard fu tra i primi a trarre la logica conseguenza di queste premesse sul terreno educativo nell'epoca post-moderna, sostenendo che "l'antico principio secondo il quale l'acquisizione del sapere è inscindibile dalla formazione dello spirito e anche dalla personalità, cade e cadrà sempre più in disuso". Non essendoci valori da interiorizzare, prospettive da privilegiare, ciascuno deve "navigare a vista", affidandosi al mero sapere scientifico e alle prospettive del successo tecnologico, che però sono anche aperte ai fallimenti che si sono fin qui sperimentati.

La scuola e l'università vengono perciò esautorate, nel senso che vengono declassate a luoghi di memoria, non a luoghi elaborazione di scelte impegnative per la società futura.

Non entro nel merito di questa problematica, se non per ricordare che la normativa della scuola europea non si muove su questa linea, ma ribadisce talora con più energia del passato, anche se con meno fiducia, la necessità di prendere posizione in termini di valore di fronte alla vita, alla cultura, all'educazione. La presenza di giovani di diverse culture nelle nostre scuole e università pone problemi di elaborazione di visioni della vita almeno compatibili fra loro, se non si vuole assistere impassibili al collasso della civile convivenza e al conflitto, dovuto spesso a superficialità ed equivoci.

Educare insegnare e formare sono termini sui quali in sede pedagogica si è lungamente discusso, per la carica valoriale e ideologica di cui essi sono portatori. La letteratura dei "rapporti internazionali" dell'UNESCO, del Consiglio d'Europa, dell'Unione europea, anche quando si richiama ai valori del mercato e della competizione, intesi come emergenze del nostro tempo, nel contesto della globalizzazione, fa perno sulla necessità di educare ai diritti umani e alla pace.

La recente normativa italiana sulla scuola mostra di voler superare le polemiche fra istruzione e educazione, là dove afferma che "L'autonomia delle istituzioni scolastiche è garanzia di libertà d'insegnamento e di pluralismo culturale e si sostanzia nella progettazione e nella realizzazione di interventi di educazione, formazione e istruzione, mirati allo sviluppo della persona umana..." (dpr 8.3.1999, n275, art.1).

Un'altra norma afferma: "La scuola è luogo di formazione e di educazione... È una comunità di dialogo, di ricerca, di esperienza sociale, informata ai valori democratici e volta alla crescita della persona in tutte le sue dimensioni"(dpr 24.6.1998, n. 249, art. 1).

È possibile attribuire anche all'università questa concezione della scuola? È possibile impiegare con qualche verità i termini educazione e comunità anche all'istituzione universitaria? O le trasformazioni in corso "producono" istituzioni, docenti e studenti del tutto diversi da quelli che abbiamo conosciuto e che in certa misura siamo stati fino agli anni '90? Che cosa si perde e che cosa si guadagna col cambiamento? Si può parlare ancora di maestri e di discepoli?

2. Autonomia e finalità dell'istituzione universitaria

Di recente l'esplosione dei corsi di laurea, che intendono prefigurare le più diverse e frammentate professioni o attività lavorative, affidano le cattedre alle celebrità del mondo dello spettacolo e delle attività produttive, senza che queste dispongano di uno specifico tirocinio formativo alla professione del docente universitario.

Mentre coloro che si sentono motivati a vivere l'università come "professore pieno" trovano talora insegnamenti precari, moduli, gruppetti di studenti o platee numerose da affrontarsi quasi esclusivamente in sede di esame.

Qualcuno si scandalizza, altri vi scorgono i segni dei tempi nuovi e lo sforzo di legittimarsi attraverso la ricerca di valori, di saperi di strumenti organizzativi nuovi. È possibile che l'università si apra al mercato di nuovi modelli di vita e di nuove professioni senza compromettere il suo codice genetico? È possibile che, sulla base di questo codice, la vecchia istituzione universitaria riesca a sopravvivere e a dare frutti di maturazione umana e non solo di addestramento professionale? Se si cederà alla spinta ad organizzare curricula "mordi e fuggi", sulla base della preminenza accordata ad una finalizzazione immediata al lavoro (che tra l'altro sarà per molti un miraggio, non consentendo l'apparato produttivo spazio per tutti), se si porrà l'attenzione sulle tecnologie d'insegnamento, a scapito della ricerca culturale e didattica e della qualità formativa delle relazioni fra docenti e studenti, quello che si perde rischia d'essere più importante di quello che si guadagna.

L'esplicitazione dei fini dell'università, anche nelle norme scritte, non ha perciò carattere puramente auspicativo o retorico. I fini sono infatti grandi organizzatori culturali e istituzionali, dei quali la società e in particolare l'università hanno bisogno, per non smarrire il senso e la prospettiva del proprio sviluppo, come avverrebbe se si affidassero semplicemente alla dinamica del mercato, o se, all'opposto, vivessero come prigioniere del passato. Un'architettura di sistema non può prescindere da finalità ampie e chiare, pena la caduta in un funzionalismo che trasforma surrettiziamente i fatti in valori e che riduce questi valori ad un orizzonte inadeguato a produrre lo sviluppo di una società civile, pacifica, interconnessa a livello mondiale.

Il Rapporto all'UNESCO scritto dalla Commissione Delors (1996) afferma in proposito: "Oltre a preparare un gran numero di giovani, sia alla ricerca, sia a lavori qualificati, l'università deve rimanere la fonte capace di soddisfare la sete del sapere di coloro che, sempre più numerosi, trovano nella propria curiosità di spirito il mezzo per dare un senso alla propria vita. La cultura va intesa qui nel suo senso più ampio, che va dalle matematiche alla poesia, attraverso tutti i campi dell'intelligenza e dell'immaginazione". L'università dev'essere perciò "aperta" e "offrire la possibilità d'apprendere a distanza nello spazio e in momenti vari nel tempo". Il Rapporto riconosce inoltre che spetta all'università "un compito fondamentale, anzi un suo obbligo morale: quello di partecipare ai grandi dibattiti riguardanti l'orientamento e il futuro della società". Non si tratta qui di una concezione asettica di tipo scientifico e tecnolo-

gico, ma di un impegno etico che ha bisogno, per crescere, di discipline non esclusivamente specialistiche e di un ambiente culturale di larghe vedute.

La legge 382 del 1980 dice che l'università è la sede *dell'elaborazione e della trasmissione critica del sapere*. La *ricerca e l'insegnamento*, che la normativa attuale riconosce proprie dell'istituzione universitaria, non possono non avere un carattere essenzialmente formativo. Di questa formazione si sottolineano, nei tempi a noi più vicini, giustamente preoccupati della qualità delle competenze, anche i risvolti relativi alla *professionalizzazione* degli studenti, a livello di laurea e di specializzazione, sia disciplinare, sia professionale. L'università però non dev'essere solo sede di formazione professionale, intesa per di più in senso riduttivo e limitato ai soli aspetti tecnici.

L'università deve coltivare, oltre che il futuro *professionista*, anche l'uomo in quanto *persona*: una persona che sappia rendere conto a se stessa del valore e del senso di quello che studia, in un contesto di persone; e deve coltivare l'uomo in quanto *cittadino*: un cittadino che sappia difendere i suoi diritti, esercitare i suoi doveri, rendere conto agli altri dei suoi comportamenti e concorrere a produrre le condizioni che rendano più vivibile e più governabile la società civile, proprio a partire da quella microsocietà che è l'università stessa.

È chiaro allora che l'università rivendica legittimamente la sua autonomia didattica, di ricerca, di regolamentazione statutaria, di gestione organizzativa, per rendere un qualificato servizio ai suoi diretti fruitori e alla società civile, attraverso le funzioni specifiche della ricerca e dell'insegnamento, in quanto concorre alla formazione, al più alto livello istituzionale, di *persone*, di *cittadini* e di *professionisti*. Il sapere si ricerca, si consegna e si promuove nella scuola e nell'università, con diversità di livelli e di metodi, nella prospettiva del *saper essere*, del *saper interagire* e del *saper fare*.

Questo corrisponde al codice genetico dell'università medievale, che vedeva l'intellettuale non come un aristocratico del sapere, ma come un artigiano aperto ai problemi di tutti, teso a coniugare per quanto possibile la ricerca della verità con la produzione di un sapere utile a tutta la società.

In occasione del novecentesimo anniversario di fondazione dell'Università di Bologna, il 18 settembre del 1988, i Rettori di 372 Università di tutto il mondo hanno firmato una Magna Charta in cui si afferma, fra l'altro: "L'Università è un'istituzione che produce e trasmette criticamente la cultura, mediante la ricerca e l'insegnamento".

Si è parlato di spiritualità professionale, a proposito del lavoro universitario, sul versante dei docenti, non meno che di quello degli studenti. Ciò vale in particolare per chi vive l'esperienza della fede cristiana e dell'appartenenza alla Chiesa.

Per un docente l'essere battezzato, l'avere fede in Cristo e nella Chiesa, il frequentare i sacramenti, il partecipare ad iniziative pubbliche caratterizzate in senso cattolico, l'appartenere a qualche associazione cattolica e l'assumere in essa ruoli visibili, sono altrettanti livelli o ambiti diversi, con cui si identifica o viene identificati dagli altri, in un clima che dovrebbe essere per tutti di rispetto e di correttezza formale e sostanziale.

Qualche cattolico ritiene sufficiente dare testimonianza di onestà professionale, qualche altro si spinge a dichiarare la propria fede, opportunamente o importunamente, qualificando in un modo o nell'altro la sua attività e il rapporto tra fede e professione. L'appartenenza a istituzioni o movimenti o associazioni o gruppi ecclesiali determinati (il che avviene in forme molteplici), fornisce una particolare caratterizzazione al docente cattolico e lo rende più o meno disponibile a collaborare alla "pastorale universitaria" promossa dalla Gerarchia.

Chi scrive (e parla) è stato invitato, anni fa, a far parte della Consulta per la pastorale universitaria promossa dalla CEI. Si trattava in sostanza di aiutare i vescovi ad individuare temi e modi per attuare nel mondo universitario una presenza e una proposta di evangelizzazione, che fossero aggiornate, rispettose, efficaci. Era facile pensare, a questo scopo, più al mondo degli studenti che a quello dei docenti.

Ma anche i docenti, se non si teme di lederne la maestà, sono destinatari di attività pastorale; di più, ne sono o ne dovrebbero essere anche soggetti. Il Concilio lo ha detto in molti modi e a voce alta, a proposito dei laici e del loro impegno nelle specifiche realtà terrene. E tuttavia nella Consulta citata si è preso atto che, a differenza di quello che accade da un secolo nel mondo studentesco, con la presenza della FUCI, per i docenti universitari cattolici non esisteva uno *strumento associativo specifico*. Dopo un paio d'anni di discussioni, decidemmo che era opportuno costituirlo, non essendovi nulla di uguale nel "mercato" associativo.

Vale la pena, a distanza di alcuni anni da quella presa di coscienza e dalla conseguente decisione di dar vita ad un'associazione di questo tipo, di riconsiderare le ragioni con cui si lanciò l'AIDU, per cogliere, sulla base non solo di considerazioni teoriche, ma di una prima esperienza fattuale, i valori, i limiti e le potenzialità di quella iniziativa. Rileggo perciò, con qualche commento attualizzante, il documento con cui il gruppo promotore, poi consiglio direttivo, si presentò alla LUMSA, il 16 ottobre 1999, per la sua assemblea di fondazione.

Premessa. L'università resta, nonostante i suoi limiti e le sue carenze, una delle istituzioni fondamentali di cui dispone l'Italia per conservare e rinnovare il suo patrimonio culturale scientifico e tecnologico e per concorrere, secondo il disegno della Costituzione, a formare persone, cittadini e lavoratori consapevoli e provveduti, nel contesto europeo e mondiale che si va delineando alle soglie del terzo millennio dell'era cristiana.

Le trasformazioni in corso di tutte le istituzioni pubbliche, e in particolare della scuola e dell'università, costituiscono un'occasione per esaltare la *funzione sociale e la responsabilità morale e civile del docente universitario*, ma possono anche comprometterne alcuni valori essenziali di libertà e di solidarietà.

I *nuovi compiti* connessi con un'*autonomia* difficile da disegnare e da realizzare possono sviluppare preziose competenze, ma anche provocare incertezza, disorientamento e fuga dalle responsabilità politiche e sociali implicite nel nuovo modo di vivere e di governare l'università.

Alla legittima richiesta di *produttività* del sistema universitario si può rispondere elaborando una *nuova cultura professionale*, ma anche in modo inadeguato o addirittura perverso, con la rimozione del problema, con l'abbassamento della qualità formativa o con l'eccessiva burocratizzazione delle procedure amministrative e didattiche.

La modernizzazione può essere l'occasione per liberarsi da *residui privilegi feudali*, in nome dei *fini-valori* che appartengono al mondo della ricerca e della formazione, o può ridursi a interventi ispirati alla *mera razionalizzazione* degli apparati e dei compiti, in funzione delle sole esigenze, a volte miopi, di mercato.

Fra i nuovi compiti, uno riguarda la *formazione dei docenti di scuole primarie e secondarie in sede universitaria* (negli appositi corso di laurea per docenti di scuola primaria e scuola di specializ-

¹ Edoardo Teodoro Brioschi (economia e tecnica della comunicazione aziendale, Milano Cattolica), Sandra Chistolini (educazione comparata, Perugia), Roberto Cipriani (sociologia generale, Roma Tre), Luciano Corradini (pedagogia generale, Roma Tre), Federico D'Agostino (sociologia generale, Università del Sannio), Giuseppe Dalla Torre (diritto ecclesiastico, rettore Lumsa) Giovanni Di Giandomenico (istituzioni di diritto privato, Università del Molise), Vincenzo Marigliano (gerontologia e geriatria, dir. Clinica medica I, Roma La Sapienza), Carlo Nanni (filosofia dell'educazione, decano facoltà UPS), Anna Pasquazi (storia della lingua latina, Roma Tor Vergata), Gian Cesare Romagnoli (politica economica, Roma Tre). ROMA, 1° agosto 1999.

zazione per docenti di scuola secondaria), in attuazione della legge 341/1990. Qualunque materia uno insegni all'università, non dovrà pensare solo a "produrre" studenti preparati, ma anche futuri docenti. E si troverà a dover interagire con colleghi e con docenti primari e secondari anche assegnati all'università, nella prospettiva delle nuove professionalità educative da promuovere.

La ridefinizione ora in corso del ruolo del docente, sul piano sociale e giuridico, con la perdita di alcune certezze e con la conquista di nuove modalità di organizzazione della ricerca e dell'insegnamento, richiede un impegno prolungato e il più possibile condiviso di riflessione culturale e di elaborazione deontologica della professione docente.

Allargando lo sguardo alla comprensione del nostro tempo e dei valori/disvalori che lo caratterizzano, troviamo macerie di muri caduti che riguardano non solo l'ideologia e la politica, ma più profondamente l'identità dell'uomo e della donna, della famiglia e della società umana: in sintesi l'identità di ciò che siamo e che dobbiamo essere, per accettare la vita, riconoscerne i limiti, rispettare e promuovere diritti e pace. *Fare cultura, scienza, tecnica, politica, formazione, implica oggi difficoltà e responsabilità inedite.*

I credenti impegnati nell'esercizio di questa professione sono interpellati in modo particolare dalle trasformazioni in corso, sul piano culturale e su quello socio-istituzionale. Si tratta di prendere coscienza da un lato della *speciale vocazione dei laici al servizio alla comunità umana* mediante *l'esercizio del proprio ufficio*, vissuto con competenza e con spirito di carità, dall'altro della stima da cui i *credenti*, al di là di pregiudizi, cattivi ricordi e sospetti, sono in genere circondati, quando si può apprezzarne *la lealtà e la dedizione alla verità, alle persone e alla cosa pubblica.*

La proposta di costituire un'associazione di docenti universitari d'ispirazione cristiana, in tale contesto, è frutto di una lettura della situazione universitaria che vuol essere attenta a cogliere, nel modo più efficace possibile, i segni dei tempi e a potenziare le risorse di persone di diversa età, sensibilità e competenza, in vista di un servizio il più possibile qualificato all'istituzione universitaria e agli studenti. Ciò implica anche vigilanza di fronte a possibili pericoli derivanti da forze ispirate a interessi che nulla hanno a che fare con i valori da cui ci si sente convocati.

Si ha grande stima e rispetto per i *gruppi di docenti cattolici già costituiti* in diverse sedi universitarie, e si pensa che la forma associativa di carattere nazionale non limiti né ostacoli alcuna forza

viva o forma di aggregazione, ma dia a tutti uno *spazio più vasto di incontro, di espressione, di rappresentanza*.

Associarsi come cristiani, alla luce del dono sempre inquietante della fede, ossia costruire, come oggi si dice, una *rete* di persone animate da reciproca stima, amicizia e solidarietà, per *aiutarsi a vicenda nell'esercizio dei propri compiti professionali di docenti*, non significa separarsi né sovrapporsi, né tanto meno contrapporsi nei riguardi di altre reti o associazioni o forme d'impegno, nel settore ecclesiale, in quello professionale o in quello civile e politico. L'incontro fra docenti delle università statali e libere e delle università pontificie costituisce un arricchimento culturale e spirituale che potrà dare nel tempo i suoi frutti.

Si è consapevoli che un'associazione di questo tipo non nasce e non cresce solo in virtù motivazioni di ordine generale, per quanto profonde e nobili, ma dipende da personali volontà di superare dubbi e incertezze e di aggregarsi sulla base di un minimo di fiducia preventiva, di disponibilità a rischiararsi, di capacità di prefigurare il concreto "valore aggiunto" di carattere spirituale, amicale, professionale ecclesiale e civile che possa venirne.

Il *bene* che ne verrà sarà *comune*, anche se diverso sarà l'impegno dei singoli nel legittimo pluralismo associativo, in una società complessa che implica molte appartenenze, divisione di compiti e coordinamento. Non si tratta di un impegno direttamente *sindacale o politico*, pur essendo questi ambiti di grande rilievo per la professione.

Si è anche consapevoli che tale associazione, se riuscirà a crescere come un granello di senape, sarà un *dono duraturo alla Chiesa, impegnata, nel passaggio giubilare al nuovo Millennio*, a rendersi più trasparente e più disponibile al servizio disinteressato, in diversi modi e con diversi carismi, agli uomini e alle donne del nostro tempo. Si può parlare, nei rapporti fra le iniziative pastorali della Gerarchia e fra quelle dei laici associati in quanto cattolici dalla Gerarchia stessa riconosciuti, di cooperazione leale, volta a risparmiare energie e a moltiplicare il servizio: in certo senso di doppia legittimazione, dall'alto e dal basso.

L'analogia con quanto si verifica da oltre cinquant'anni in associazioni professionali di docenti cattolici della scuola primaria e secondaria (AIMC e UCIIM), espressione di autonomia laicale e d'impegno ecclesiale e civile, consente di pensare anche per il mondo universitario alla possibilità di una rete associativa basata sulla sintesi originaria di fede e professione, e aperta a quell'articolazio-

ne di diverse presenze, di colleganze e di collaborazioni che si sono vissute dai docenti di altre associazioni professionali cattoliche, senza cadute in logiche integriste, di lobbismo, di corporativismo o di collateralismo mascherato con questa o quella forza politica.

La specificità di queste associazioni sta infatti in quella sintesi di motivi teologici e di motivi etico-sociali che si chiama *spiritualità professionale del docente*: una spiritualità incarnata, ossia attenta a pensare e a vivere la docenza, l'università e l'intera società umana alla luce della proposta di salvezza che viene dal Vangelo.

Dopo la rilettura di questo testo programmatico, riprendo il discorso, integrandolo con alcune citazioni puntuali dal recente *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano, 2004:

“I fedeli laici sono chiamati a coltivare un'*autentica spiritualità laicale*, che li rigeneri come uomini e donne nuovi, immersi nel mistero di Dio e inseriti nella società, santi e santificatori.... È una spiritualità che rifugge sia lo *spiritualismo intimista*, sia l'*attivismo sociale* e sa esprimersi in una sintesi vitale che conferisce unità, significato e speranza all'esistenza, per tante e varie ragioni contraddittoria e frammentata. Animati da tale spiritualità, i fedeli laici possono contribuire 'come fermento alla santificazione del mondo quasi dall'interno, adempiendo i compiti loro propri, guidati dallo spirito evangelico, e così...manifestare Cristo agli altri prima di tutto con la testimonianza della propria vita' (LG, 31)” (N. 545).

“La sintesi tra fede e vita richiede un cammino scandito con sapienza dagli elementi qualificanti dell'itinerario cristiano: il riferimento alla Parola di Dio; la celebrazione liturgica del mistero cristiano; la preghiera personale; l'esperienza ecclesiale autentica, arricchita dal particolare servizio formativo di sagge guide spirituali; l'esercizio delle virtù sociali e il perseverante impegno di formazione culturale e professionale” (n. 546)...Vale in ogni caso la distinzione “tra quello che i fedeli operano a nome proprio, sia da soli sia associati, come cittadini guidati dalla coscienza cristiana, e quello che compiono a nome della Chiesa assieme ai loro pastori” (GS, 76)” (n. 550).

“Anche le associazioni di categoria, che uniscono gli aderenti in nome della vocazione e della missione cristiana all'interno di un determinato ambiente professionale o culturale, possono svolgere un prezioso lavoro di maturazione cristiana” (n. 550). E qui si citano, come esempio le associazioni di medici, ma anche “di insegnanti cattolici, di giuristi, di imprenditori, di lavoratori, ma anche di spor-

tivi ed ecologisti... È in tale contesto che la dottrina sociale rivela la sua efficacia formativa nei confronti della coscienza di ciascuna persona e della cultura di un Paese” (n. 550).

Si potrebbe continuare con la grande sinfonia scritta in proposito dall'esortazione apostolica di Giovanni Paolo II, la *Chistifideles Laici* (1988), da cui tolgo solo un paio di citazioni.

Oltre a lucide riflessioni teologiche, circa il “diritto di aggregazione proprio dei fedeli laici”, che “non deriva da una specie di ‘concessione’ dell'autorità, ma che scaturisce dal Battesimo”, si formula questa realistica indicazione sociologica: “In realtà l'incidenza ‘culturale’, sorgente e stimolo ma anche frutto e segno di ogni altra trasformazione dell'ambiente e della società, può realizzarsi solo con l'opera non tanto dei singoli quanto di un ‘soggetto sociale’, ossia di un gruppo, di una comunità, di un'associazione, di un movimento. Ciò è particolarmente vero nel contesto della società pluralistica e frantumata – com'è quella attuale in tante parti del mondo – e di fronte a problemi divenuti enormemente complessi e difficili. D'altra parte, soprattutto in un mondo secolarizzato, le varie forme aggregative possono rappresentare per tanti un aiuto prezioso per una vita cristiana coerente alle esigenze del Vangelo e per un impegno missionario e apostolico” (CF, 29).

L'AIDU è stata riconosciuta e incoraggiata con lettere ufficiali dall'allora presidente della Congregazione per l'Educazione Cattolica, card. Pio Laghi, dall'allora presidente della CEI Card. Camillo Ruini e dal segretario generale della CEI medesima, mons. Giuseppe Betori.

La generale e la specifica legittimazione ecclesiale dunque non mancano, ma la “benzina” necessaria a far marciare le macchine associative non viene solo dall'alto. Qui il discorso torna ad essere sociologico, psicologico, giuridico, per poter essere nuovamente, in senso effettivo e non solo ipotetico, pastorale.

Benedetto XVI nella sua messa inaugurale in Piazza S. Pietro ha commentato con grande finezza le metafore istitutive della pastorale, leggendole non in senso predatorio, ma nel senso della carità e del servizio: il mandato di pascere agnelli e pecore e di pescare uomini, non significa autorizzazione a catturare proseliti, ma ad annunciare, a proporre, a offrire una comunione che salva, rispettando la libertà.

Io aggiungerei che il pastore non svolge *da solo* la sua funzione, a meno che non abbia solo un paio di pecore da curare; e che anche a pescare con le reti, come facevano Pietro e soci, non si può far tutto da soli, a meno che uno non se ne stia con la lenza ad aspettare sotto un ponte che i pesci abbocchino.

Sappiamo anzi da Gesù che è possibile, in certo senso, farsi pescare da Lui, a condizione di dare corpo all'ipotesi da Lui formulata: “se due o tre sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”.

Questo secondo obiettivo, quello di essere insieme nel Suo nome (citato nello statuto dell'AIDU, non nella sigla), per una presenza di servizio nell'università, l'abbiamo già raggiunto: dal notaio eravamo in 11 e nell'assemblea di fondazione un centinaio.

Più difficile è organizzare una battuta di pesca con reti adeguate alla bisogna, nel mare aperto delle diverse sedi universitarie. Se già pescare uomini è difficile, pescare professori universitari è difficilissimo; ma non impossibile.

Oltre al gruppo romano, si sono costituite la sezione siciliana, a Palermo, con tanto di Aula magna, di saluto del Rettore e di pasticcini; la sezione bolognese, con molta simpatia, in una sede appropriata e con panini non indegni della città emiliana, culla dell'università italiana, nota per la sapienza e per la cucina; la sezione friulana di Udine, in occasione di un convegno sulla compatibilità in educazione, dove si è dimostrato, anche con contributi internazionali, che fare il docente cattolico iscritto all'AIDU è compatibile con i propri doveri e con la propria reputazione accademica; la sezione di Potenza. Da un certo movimento telefonico preliminare, pare che anche qui a Pescara si costituisca una sezione, nucleo di possibili sviluppi nella costa adriatica.

Certo che, se si vuol fare una battuta di pesca proficua, non bisogna aspettare che arrivi Gesù, dopo una notte infruttuosa, a ordinarci di gettare di nuovo le reti. Se fra cattolici presenti in università, sacerdoti e laici, docenti e studenti, ci si dà una voce, la pesca può dare i suoi frutti, e produrre, meraviglia faunistica, dei pesci pescatori, che invece che mangiare i colleghi si mettono al loro servizio.

La conclusione di questo discorso, per esemplificare con riferimento a uno solo dei punti della complessa vita universitaria, riguarda i docenti tutti, nell'ambito dei quali i cattolici hanno o dovrebbero avere particolare sensibilità e ruolo promozionale. È il capitolo della *deontologia*, che non va inteso come fatto tecnico, da affidarsi solo ad una carta da appendere al muro, come fanno i medici col Giuramento di Ippocrate.

**Conclusione:
prospettive di
promozione
dell'AIDU**

Concludo con una considerazione relativa ad una possibile intensificazione della collaborazione fra CEI e AIDU. È noto che la FUCI nacque nel lontano 1896, collegando gruppi di studenti cattolici presenti nei vari atenei; e che il Movimento laureati di Azione cattolica "promosse" le "unioni professionali cattoliche", a partire dal 1944. La prima fu l'UCIIM, Uione cattolica italiana insegnanti medi, per iniziativa dell'allora sostituto alla Segreteria di Stato mons. Montini.

In un primo tempo l'autonomia laicale delle unioni professionali fu faticosamente conquistata, con un dialogo fitto sia con le Autorità vaticane, sia con i vescovi da cui dipendeva l'ACI. Poi venne il Concilio e il clima divenne più sereno, nel riconoscimento mutuo di "piena ecclesialità e di piena laicità" delle unioni professionali. Oggi tutto mi sentirei di dire dell'UCIIM, meno che le sia stata negata autonomia da parte della Gerarchia. Anzi, vediamo la CEI come un punto di riferimento alto di legittimazione e di aiuto, soprattutto attraverso l'UNESU, che svolge un ruolo discreto ma efficace di promozione e di coordinamento.

Perché ricordo questi "incunabula" delle unioni professionali? Perché l'AIDU, nata nel 1999 in vista del grande Giubileo, più di cinquant'anni dopo l'UCIIM, è ora la più piccola e più giovane delle unioni professionali. L'ho paragonata ad una piantina, che ha bisogno del pastorale per crescere, e per non fare la fine degli alberi di Natale e dei presepi che, a metà o alla fine di gennaio, vanno al fuoco o in cantina.

Al di là della metafora natalizia, la formula collaudata della "promozione" dell'AIDU da parte della CEI, se adottata convintamente, potrebbe concretizzarsi in alcune operazioni di cooperazione, che sono oggetto di dialogo, in questo passaggio della presidenza della CEI dal card Ruini all'arcivescovo Bagnasco.

Una maggior integrazione fra Ufficio della CEI e strutture associative potrebbero per esempio programmare in maniera integrata le diverse iniziative, a partire dal congresso nazionale, che potrebbe celebrarsi a ridosso del convegno della Pastorale, previsto ogni tre anni, per evitare doppioni di trasferte e di relatori e per fare economie di scala. Di fatto, non abbiamo finora organizzato congressi nazionali dell'AIDU, perché non abbiamo raggiunto standard di quantità tali da giustificare l'adempimento statutario.

Discorsi interessanti si vanno conducendo anche a proposito della sede e della rete organizzativa, a partire dalla gestione del sito (www.aiduassociazione.it), già "lincato" con i siti cattolici.

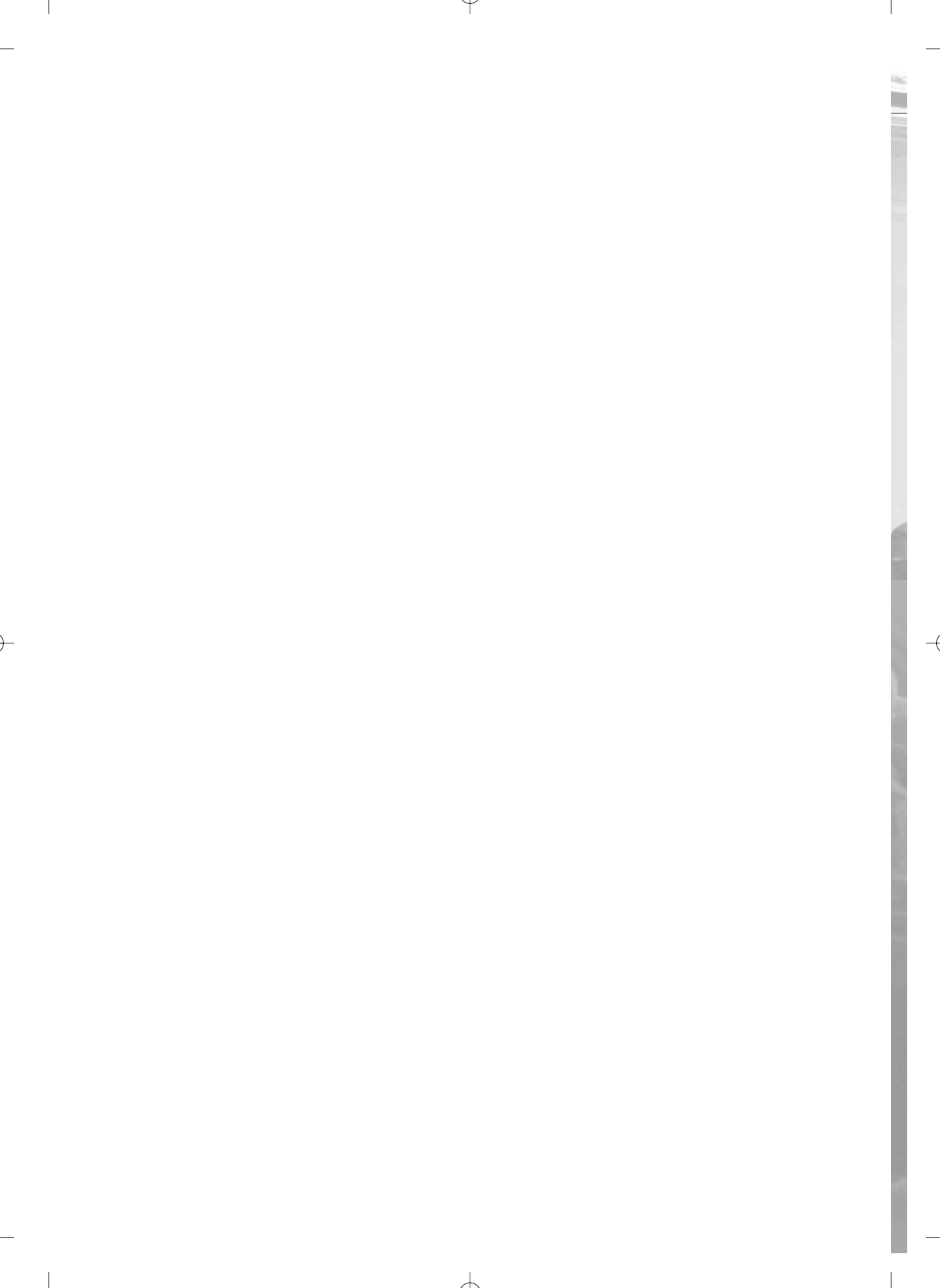


Tavola rotonda

Soggetti attivi delle politiche di riforma degli atenei

- **Gli atenei che vogliamo: luoghi di studio, ricerca, lavoro, cittadinanza attiva e consapevole**
- **Mettere al centro lo studente straniero per rendere più colta e più solidale l'università italiana**
- **Esigenti, creativi, europei: gli studenti di cui ha bisogno l'università**
- **In università: presenti per costruire**



li atenei che vogliamo: luoghi di studio, ricerca, lavoro, cittadinanza attiva e consapevole

GIANLUCA BUDANO - Segretario Nazionale Giovani delle ACLI; membro del Forum delle Associazioni degli studenti universitari

Innanzitutto spiego cosa sono le Acli. Sono le Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani di cui ho il piacere e l'onore di rappresentare a livello nazionale il movimento giovanile, collaborando con il Presidente nazionale del movimento adulto, Andrea Olivero. Già con questa prima premessa rispondo grosso modo alla domanda che rappresenta un po' anche quello che è il senso del perché i giovani delle Acli qualche anno fa hanno deciso di occuparsi del tema universitario. Per noi giovani acliisti, non lo nascondo, è un tema nuovo fino a qualche anno fa. All'inizio del mio mandato feci una riflessione molto semplice: noi molto spesso animiamo e avanziamo la proposta educativa ai giovani lavoratori ma all'interno del nostro movimento c'è una grossa percentuale di studenti che necessitano di un orientamento e di una proposta educativa. Da qui il nostro impegno. Poi, grazie anche alla bella iniziativa del Forum delle associazioni degli studenti universitari che l'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università ha voluto promuovere, abbiamo affrontato il tema universitario focalizzando l'attenzione sul rapporto tra università e lavoro, rispondendo alla nostra vocazione specifica. Approfondirò questo aspetto nel corso dell'intervento.

Riassumendo un po' il senso della tavola rotonda, credo che l'obiettivo che essa si propone, sia quello di fare anche un passo avanti rispetto al documento del Forum delle associazioni degli studenti universitari che nello scorso anno si è tenuto a Viterbo.

In quel documento ci siamo soffermati sul tema della responsabilità, puntando sulla disciplina dei diritti e i doveri degli studenti e del corpo docente; chiedemmo di consolidare la riforma dell'autonomia delle università italiane, procedendo verso un modello di governance che consenta di intervenire anche sui curricula da proporre agli studenti per evitare gli squilibri dovuti ai corsi "mordi e fuggi"; su quest'ultimo aspetto volevo aprire una prima riflessione sul rapporto tra università e lavoro, tra università e dimensione etica e sociale della professionalità, dichiarando, anche se meramente a titolo personale, una sorta di fallimento dei corsi "mordi e

fuggi”, proprio rispetto agli obiettivi principali che il testo della riforma proponeva agli atenei italiani (quello appunto di garantire un avvicinamento tra il mondo universitario e il mondo del lavoro).

Abbiamo poi inoltre avanzato, per completare il quadro delle proposte del Forum dell’anno scorso, l’esigenza di creare un sistema di accoglienza per gli studenti fuori sede e per gli studenti stranieri.

Un secondo punto ancora più importante, sul quale dobbiamo continuare a concentrare la nostra attenzione, è il fattore educativo che anche in università deve avere – è stato detto in più frangenti – due cardini su cui poggiare: il servizio dell’uomo come persona e la ricerca della verità. In sostanza l’università non deve avere come finalità soltanto il sapere o il saper fare – è questo lo spirito con cui come giovani acilisti ci avviciniamo a questo tema – ma avere e fornire al cittadino quanto è necessario al saper vivere.

Oggi tuttavia – lo dico da giovane – non possiamo limitarci a ribadire questi elementi ma dobbiamo anche aiutarci ad individuare e condividere le nuove sfide a cui anche l’università è chiamata a rispondere e in questo il forum già svolge quale soggetto – domani discuteremo della natura del soggetto, delle prospettive evolutive del soggetto – un ruolo fondamentale. Vorrei sottolineare però le sfide alle quali siamo chiamati, parafrasando e commentando il titolo della tavola rotonda “soggetti attivi delle politiche di riforma degli atenei”, a quali sfide urgenti e decisive siamo chiamati.

La prima: inizio anzitutto richiamando l’audizione del ministro Mussi, quella programmatica alla Settima Commissione della Camera dei Deputati, quando nel luglio 2006 ha fatto capire con chiarezza che l’università del XXI secolo – sono parole del ministro – “è tutta da inventare”. Ma non possiamo lasciare che siano solo le forze politiche a determinare come essa dovrà essere. Vogliamo e dobbiamo dire qual è la nostra idea di università anche a fronte della cosiddetta “questione antropologica” e dell’avvento del post-umano di cui tanto si parla.

È un compito irrinunciabile per noi, per far sentire la nostra voce in merito anche ai nuovi saperi. Se questo è il quadro, c’è una seconda sfida che è quella che dobbiamo affrontare per l’importanza che avrà in materia di etica pubblica e per il rapporto che c’è tra la scienza e la società. Non a caso lo stesso ministro, afferma che la comunicazione con l’opinione pubblica deve essere la terza mission dell’università, insieme alle altre due della formazione e della ricerca.

Come possiamo però intervenire, quali soggetti attivi per orientare correttamente il rapporto tra l’etica del limite e la ricerca universitaria, senza apparire in un certo senso anche apocalittici? Probabilmente la risposta sta in un atteggiamento: nel comprendere e concepire il vissuto come ricerca costante di senso, un senso invalicabile, una verità innegabile che tutto orienta.

E poi c'è una terza sfida molto più concreta che è quella di avere a cuore l'equità per chi studia all'università e la tutela del diritto allo studio anche per i meno abbienti.

Lo stesso ministro afferma che vuole abbattere tutte le barriere comprese le barriere di genere che ostacolano la diffusione della società dei giovani che escono dall'università. Per questo poi ha annunciato una conferenza nazionale sulla condizione studentesca. Ebbene, anche su questi aspetti, molto concreti e relativi alle pari opportunità e alla giustizia sociale, dobbiamo esprimere le nostre proposte. Ad esempio sulle tasse universitarie, cercando una volta per tutte di capire in che modo parametrarle, magari mettendo e dando priorità assoluta al fattore famiglia. Sulle residenze universitarie, sulle borse di studio, sull'accesso alle professioni, specie oggi che si va a discutere e a ridiscutere tutto il tema dell'accesso alle professioni, comprese le professioni cosiddette universitarie.

Ma poi c'è anche un panorama tutto nuovo, che l'università dovrebbe riscoprire e che attiene anche a un tema caro ad alcuni movimenti presenti all'interno del Forum delle associazioni universitarie e che riguarda tutte le pratiche anche di dialogo interreligioso, riguardanti l'integrazione specie in ambito universitario. L'università si dovrebbe avviare ad essere sempre di più un luogo di promozione e di elaborazione di esperienze e pratiche di questo tipo, andando a guardare gli aspetti pratici dell'integrazione ma anche l'elaborazione di pensiero.

E su questo credo, concludendo, che ci siano due esperimenti importanti: uno importante nel nostro paese ed uno importante che stiamo realizzando già con questo stesso incontro per il terzo anno consecutivo. Il primo: nel nostro Paese è stata costituita una *consulta interministeriale* (di cui mi onoro di far parte) che sta già cominciando a lavorare assieme ad alcune università, uno dei primi partner è stato l'ateneo fiorentino, *sul pluralismo religioso e culturale*. Istituita dal Ministro Amato e dal Ministro Melandri, rispettivamente Ministro dell'Interno (esempio di come il Viminale possa proporre un nuovo concetto di ordine pubblico basato sull'integrazione) e Ministro per le politiche giovanili, cresce e prospera all'interno di un clima positivo in cui ci sono delle identità in ascolto, identità religiose che tendono al bene comune.

Vi parlavo dell'esperienza dell'Università degli Studi di Firenze: è nata già una collaborazione con questa Consulta, (unico esperimento di questo tipo all'interno del panorama mondiale, tant'è che è stata presa ad esempio da alcuni paesi delle Nazioni Unite come esempio da esportare anche in altri Stati), prevedendo in una prima fase di presentare quest'esperienza, per poi fare successivamente dell'università un luogo di promozione ed elaborazione delle pratiche di dialogo interreligioso.

Chiudo con una domanda e una risposta: soggetti attivi, come? Cercherò di rispondere io stesso, ma la domanda resta rivolta al pubblico, ai ragazzi, ma anche agli altri amici che parleranno dopo di me. Come possiamo essere soggetti attivi? I giovani delle Acli cercano di farlo in due modi: uno *ad intra*, e hanno pensato (qui c'è una piccola delegazione), di avviare un progetto pilota nell'ateneo foggiano, il progetto Unigiovani, che speriamo vedrà presto l'evento di lancio, un evento *ad intra* dove dopo 60 anni di storia all'interno del movimento, Ga si impegni attivamente, e non solo in termini di elaborazione di pensiero, sui temi universitari, cercando di aggregare dei giovani su un tema per noi nuovo, senza con questo volere travalicare quella che è la nostra vocazione storica, ma semplicemente cercando di avere un soggetto all'interno dei Giovani delle Acli che voglia occuparsi più da vicino di questi temi.

Ma l'abbiamo voluto fare anche e principalmente all'esterno (aderendo al Forum) e credo che la risposta del lavoro di rete del Forum sia stata azzeccata. Nella giornata di domani cercheremo di fare una proposta concreta sulle prospettive evolutive dello stesso, cercando di impegnarci sempre di più, investendo anche delle risorse umane all'interno della Segreteria Nazionale, che si possano occupare specificatamente del tema dell'università facendo del Forum un soggetto sempre più strutturato e forte.

M

ettere al centro lo studente straniero per rendere più colta e più solidale l'università italiana

Dott. GIAMPIERO FORCESI - Responsabile UCSEI

Il fatto stesso che, come Ucsei, prende la parola un cittadino italiano e non straniero, e tra l'altro neanche più studente, dà un po' l'idea che ci sono delle difficoltà che questa componente di studenti ha incontrato lungo gli anni. In realtà, quando don Remigio Musaragno, una quarantina di anni fa, negli anni Sessanta, ha messo in piedi questa associazione di studenti stranieri, aveva un'idea diversa di quella che poi invece sarebbe diventata l'Ucsei. Gli anni Sessanta erano gli anni del Concilio, dei movimenti studenteschi che hanno preparato il Sessantotto, ed erano gli anni della decolonizzazione dell'Africa. Gli studenti stranieri erano già presenti in alcune migliaia nelle università italiane. C'era già una componente significativa di studenti di tutti i paesi del mondo, africani, latinoamericani, asiatici, e, naturalmente, anche di paesi europei (la Grecia soprattutto). Nelle università c'era una grande vivacità. Nascevano associazioni di studenti, movimenti. C'era una forte politicizzazione, un forte vento di rinnovamento e di cambiamento. L'idea di don Remigio era che gli studenti stranieri potessero portare un contributo forte di incontro e di dialogo tra persone diverse nelle nostre università, e che soprattutto finalmente la società italiana, attraverso gli studenti stranieri presenti nelle università italiane, potesse fare veramente qualcosa di concreto nella cooperazione e nella solidarietà con i Paesi di quello che una volta si chiamava il Terzo mondo. Lui diceva: se noi li accogliamo seriamente, se gli facciamo posto tra noi, se li valorizziamo, noi diamo il maggior contributo possibile ai loro paesi, al futuro dei loro paesi.

E, quindi, don Remigio aveva chiaro che l'obiettivo dell'Ucsei non era quello di creare e rafforzare un ufficio che si occupasse degli studenti stranieri, ma era quello di aiutare gli studenti a costituire le loro associazioni, che potevano essere cittadine (ad esempio, gli studenti africani di Bologna, oppure gli studenti dell'America Latina di Genova) oppure nazionali (gli studenti africani in Italia...). L'obiettivo era aiutare quest'associazionismo di studenti stranieri perché loro stessi fossero interlocutori diretti delle università e della società italiana, soggetti attivi della loro presenza qui, e potessero valoriz-

zare essi stessi questa presenza, e anche stabilire rapporti di collaborazione tra l'Italia e i loro paesi, una volta rientrati.

Lo sviluppo di questo associazionismo degli studenti stranieri, nei quarant'anni che arrivano fino ad oggi da quando è nata l'Ucsei nel '62, non c'è stato, perché l'Italia ha conosciuto anni difficili, gli anni Settanta, gli anni del terrorismo e delle Brigate Rosse. Alcune frange del movimento studentesco degli anni Sessanta e Settanta ha poi prodotto forme di estremismo; ci sono state situazioni di violenza. E ad un certo punto lo Stato italiano ha messo un freno all'arrivo degli studenti stranieri, pensando che quei giovani dell'America Latina o dell'Africa potessero in qualche modo essere un elemento di confusione, che tra loro ci potessero essere degli estremisti. Certamente, c'erano studenti di paesi in conflitto – si pensi alla Palestina, all'Iran, all'Angola o al Mozambico –, ma un conto è la politicizzazione, la lotta politica, e un conto è il terrorismo, la violenza. Comunque, c'è stato un freno e, purtroppo, per tanti anni, fino a qualche anno fa, e in parte fino ad adesso, gli studenti stranieri (quelli cosiddetti extra-comunitari) non sono stati visti innanzitutto come studenti, ma come stranieri. Sono stati considerati come appartenenti al grande mondo dell'immigrazione, un mondo che solo da pochi anni l'Italia sta affrontando un po' meglio, in modo più civile, ma il nostro Ministero degli Esteri e il nostro Ministero degli Interni affrontano pur sempre con una certa diffidenza. “Meno vengono – si dice, anche a proposito degli studenti – e meglio è”. “Bisogna vedere perché vengono”, si obietta. E si chiede: “Ma vengono davvero per studiare?”. Insomma, c'è molta diffidenza.

In ogni caso, per una trasformazione più generale della società italiana negli anni Ottanta e poi Novanta, i movimenti studenteschi hanno perso consistenza, si sono spenti. E anche l'associazionismo degli studenti stranieri (diminuiti, tra l'altro, nel numero a partire dai primi anni Ottanta e fino alla fine degli anni Novanta) ha seguito la stessa sorte. Così l'Ucsei è rimasta in piedi, per sostenere la causa di questi studenti e far sentire la loro voce, in loro rappresentanza.

Qual è il primo passaggio di uno studente che da un altro paese vuole venire in Italia? Sono le nostre rappresentanze diplomatiche, i nostri consolati e le nostre ambasciate. E qui sta un primo problema: qual è il discorso che il nostro governo, il ministero degli Esteri, fa alle ambasciate? Che cosa dice ai suoi funzionari consolari? Quando si presenta un giovane che chiede un visto d'ingresso per studio in Italia (avendo già verificato che c'è posto nelle università italiane), quale atteggiamento dovrebbero avere i nostri funzionari all'estero, secondo il Governo italiano? Debbono essere contenti, quei funzionari, che quel giovane manifesta il desiderio di venire a studiare in Italia, oppure no? Oppure si suggerisce ai funzionari di guardare quel giovane con una certa diffidenza, chiedendo-

si se vorrà veramente studiare o se forse vuol venire in Italia solo perché se la passa male o magari perché ha idee politiche sovversive? Questo è il primo problema. Per tanti anni c'è stata questa diffidenza, e questo ha contribuito a far sì che il numero stesso degli studenti stranieri in Italia è stato, negli scorsi decenni, piuttosto basso, molto al di sotto della media dei paesi europei (meno del 2 per cento, fino a due anni fa, contro il 6,5 per cento).

Adesso c'è una attenzione nuova. Se guardiamo le proposte che il nuovo governo ha fatto per riformare la legge sull'immigrazione – perché, quando parliamo di studenti stranieri, parliamo innanzitutto di immigrati, e qui troviamo l'unica regolazione legislativa per gli studenti stranieri –, vediamo che a un certo punto si dice che si debbono attrarre in Italia i “talenti” migliori, i cervelli più brillanti, da ogni parte del mondo. Il ministro Amato e il governo italiano si riferiscono, per ora, soprattutto ai ricercatori, ai giovani già laureati. Però finalmente c'è una attenzione positiva verso gli altri continenti e gli altri paesi; c'è l'obiettivo di far venire in Italia i giovani più brillanti. La politica di internazionalizzazione delle università è ormai una realtà, e sta contaminando anche i rigidi vincoli delle politiche di sicurezza e di quelle della diplomazia. È ormai ammesso da tutti che le università oggi, per essere competitive nei confronti di America e Asia e per far crescere l'economia del nostro paese e quella europea, debbono sviluppare al massimo l'economia della conoscenza; e dunque è importante attrarre persone anche straniere che possano portare i loro talenti nei nostri centri di ricerca per sviluppare l'innovazione.

Noi dell'Ucsei, a questo proposito, osserviamo però due cose. Una prima cosa è che finalmente il nostro paese, impegnato nella internazionalizzazione delle sue università, si sta accorgendo di quanto è difficile far venire in Italia anche un brillante ricercatore da un altro paese. Si sta accorgendo di quanti ostacoli ci siano. Porto un esempio. È noto che adesso l'Italia vuole maggiori relazioni con la Cina, relazioni culturali, economiche, ecc., e quindi ha fatto un programma, denominato “Marco Polo”, per gli studenti cinesi, perché possano venire più facilmente, e in maggior numero, in Italia; tre anni fa ce n'erano, in tutte le università, solo cinquanta o sessanta, mentre ce n'erano già migliaia in Germania, migliaia in Francia e migliaia in Inghilterra. Per recuperare il tempo perduto, si è fatto un programma ad hoc dicendo, ad esempio, ai giovani cinesi che possono venire nelle università italiane anche senza sostenere, inizialmente, la prova di lingua italiana: potranno imparare l'italiano direttamente in Italia. Insomma, si sono stabilite delle semplificazioni. In realtà, però, seppure gli studenti cinesi nelle nostre università sono aumentati a parecchie centinaia, non si è raggiunto l'obiettivo che il governo si era prefissato (duemila studenti in due anni). La burocrazia delle nostre rappresentanze diplomatiche è tal-

mente pesante che non pochi studenti cinesi hanno dovuto passare per la Germania per arrivare in Italia! E continua l'odissea di tante università italiane che invitano giovani ricercatori dall'Asia o da altri paesi e debbono aspettare sei mesi o un anno perché quei ricercatori ottengano il visto d'ingresso in Italia. È difficile persino invitare un docente a prender parte ad un seminario.

E l'altro aspetto che noi sottolineiamo è che, certamente, è molto giusto attrarre i talenti migliori, i ragazzi più in gamba, i cervelli più brillanti, però noi pensiamo che le nostre università e la nostra società possono internazionalizzarsi ed arricchirsi non soltanto facendo spazio ai ricercatori più brillanti ma anche aprendo le porte a tutti quei giovani che semplicemente per fare un'esperienza umana significativa oppure per uscire da un contesto di arretratezza culturale e sociale, sentono il desiderio di venire a studiare in Italia. Voglio dire che c'è un altro tipo di persone che hanno interesse a studiare nei nostri atenei: non sono cervelli brillanti di per sé, o magari lo sono ma non sono già patentati. Sono, ad esempio, studenti che vengono da paesi dove c'è conflitto, c'è povertà, dove le università o sono poche o sono carissime. Favorire l'accesso anche a loro vuol dire far sì che nei banchi delle università i giovani italiani si trovino fianco a fianco con giovani di altre culture; vuol dire apprendere tante cose sul piano umano; vuol dire mettersi in relazione; vuol dire farsi tante domande nuove; e vuol dire anche arricchire l'università di un ruolo nuovo, che è quello di cooperazione e di pace nel mondo, partendo da qui, dalla vita ordinaria degli atenei, dalla relazione umana con gli studenti stranieri. Non dobbiamo soltanto puntare a competere meglio sul piano dell'economia della conoscenza e dell'innovazione, attirando i cervelli migliori. Dobbiamo anche puntare a stabilire buoni rapporti con le società dei paesi in difficoltà, i paesi dove ci sono i maggiori conflitti: se uno studente rwandese o congolese è stato accolto bene qui e valorizzato, quando poi torna egli diventa un amico del nostro popolo, un ambasciatore del nostro popolo, e in questo modo noi stabiliamo relazioni che sono importanti per il futuro del mondo.

E

sigenti, creativi, europei: gli studenti di cui ha bisogno l'università

TIZIANO TORRESI - Presidente Nazionale FUCI

Riflettevo durante i gruppi di studio sulla sincera fatica che viviamo nell'alfabetizzare quello che è il compito dell'università; sono state fornite da molti studenti diverse interpretazioni su quello che è un compito multiforme, insostituibile e comunque complesso. La FUCI ha sempre avuto presente nella propria riflessione il compito dell'Università, e della scuola prima dell'università: il suo ruolo decisivo nel costruire *mappe concettuali*, mappe cognitive, che vengono trasmesse alla persona e che poi lo studente perfeziona, ricombina, rende più precise ed efficaci negli ambiti professionali e lavorativi per i quali si è formato nell'università.

E già qui, nella riflessione che vogliamo elaborare insieme in questa tavola rotonda sulla soggettualità attiva dello studente all'interno dell'università, possiamo individuare il pericolo che queste mappe cognitive o concettuali che l'università continua a trasmettere e a produrre siano mappe eccessivamente neutre o eccessivamente statiche, rigide, incapaci cioè di interagire con tutte le altre esperienze formative che lo studente affronta oggi nell'università e nella società. Cioè siamo di fronte, secondo noi, ad una università ancora capace di produrre individui in grado di generare significati locali ma poi non in grado di generare significati ulteriori, significati più alti rispetto alla realtà che incontrano; una università incapace di far connettere significati locali in una visione integrata con le diverse esperienze che il giovane compie ed incontra.

L'altra riflessione che metterei a premessa del discorso è che parlare oggi di università non può prescindere dal parlare della società e qui dobbiamo chiarirci le idee: più volte è ritornato in questi giorni il concetto di una università che è in *transizione*; il problema è che l'università è in transizione da quarant'anni e la società è in transizione da sempre; dobbiamo aver coscienza che non è una transizione che tra cinque o sei anni sarà conclusa e poi le cose si rimetteranno a posto. È una transizione con la quale dobbiamo fare i conti in continuazione e che non ci consegna l'immagine di una società e di una università come insieme precostituito di scelte e di in-

terazioni; l'università e la società continueranno ad essere – possiamo tranquillamente rassegnarci – una costruzione continua e sempre nuova e – speriamo – sempre più consapevole di individui che siano in grado di dire e fare qualcosa di significativo alla collettività.

E questo lo sappiamo proprio perché i ritmi sono sempre più vorticosi e possono generare il seme della marginalità, della sofferenza di chi non riesce a stare al passo con i tempi, ma possono innescare anche, e l'esperienza della FUCI, l'esperienza di CL e dell'associazionismo universitario ce lo insegna, una grande passione creativa.

Da questa passione creativa la FUCI propone che nasca, non vorrei chiamarlo "patto" né "progetto", ma un confronto nuovo tra il singolo – questo è il cuore del nostro convegno – tra lo studente-persona al centro e l'istituzione. E ad ogni buon conto nella riflessione tra il singolo e l'istituzione è chiaro che la relazione più immediata e più importante è tra lo studente e il docente universitario. Ma la relazione più ampia dovrebbe farci rendere conto che l'istituzione università non è un ente astratto, siamo noi stessi i primi ad essere coscienti che, come singoli, come persone al centro dell'attenzione del sistema universitario, parliamo anche a nome dell'università.

Credo che ci siano tre domande fondamentali da affrontare prima di passare a parlare dell'educazione alla cittadinanza e della politica universitaria:

- davanti alla gamma sempre più vasta di scelte che l'università propone, migliaia e migliaia di corsi di laurea, facoltà differenti, può l'individuo percepire non una sensazione di solitudine, di abbandono e di lontananza, ma un supporto per la realizzazione delle proprie aspirazioni?
- Come può l'istanza collettiva università più di altre istanze formative agire da facilitatore per lo sviluppo di progetti di vita che devono rimanere tutti diversi e tutti unici?
- Come può lo studente elaborare un progetto di vita in tempi lunghi, lungimiranti, ampi, quando tutte le azioni sono orientate nell'immediato? E come mantenere i valori in questo vorticoso cambiamento, al quale ci dobbiamo rassegnare o meglio, che dobbiamo accompagnare, se cambiano le strategie, cambiano le conoscenze e le informazioni?

A queste domande credo che poi potremo insieme cercare di dare una risposta.

Veniamo al tema centrale che mi è stato chiesto di approfondire: quello dell'educazione alla cittadinanza.

Oggi è un tema che diventa sempre più importante; Stefano lo perfezionerà per quanto riguarda la rappresentanza vera e propria che si fa nella politica universitaria.

Io credo che la politica universitaria debba essere innanzitutto inclusiva e avere al suo centro questo contributo formativo nell'educazione alla cittadinanza. È chiaro – ce lo ha ricordato Gianluca – che l'università è anche luogo di formazione al lavoro, ne siamo sicuramente consapevoli tutti, però l'università è anche luogo di formazione alla cittadinanza, una cittadinanza che renda gli studenti in grado di scegliere le modalità della partecipazione per costruire la società e la collettività. Appunto l'ambito della politica universitaria può essere questo attore formativo. Però è doveroso interrogarsi: a quale cittadinanza oggi l'università degli anni duemila dovrebbe formare? L'università che stiamo vivendo non è più l'università di trenta o quaranta anni fa, non è più l'università che insieme alla scuola poteva formare un cittadino partecipe di una società coesa e integrata, un cittadino "nazionale", una piccola casella omologata per una società unita e sistematica. Oggi le sfide sono profondamente diverse, il processo di Bologna giustamente è stato ispirato e ha individuato nel momento della caduta del muro di Berlino, proprio la caduta dell'ultimo muro per l'apertura di un mondo globalizzato: ciò ci dice con forza che l'università è interrogata a inserirsi – e questo non lo fa abbastanza – in una geografia e in una storia che ormai sono geografie e storie globali. Manca – questo sicuramente sento sia un punto importante su cui riflettere – un'elaborazione in università di un senso di cittadinanza europeo, manca nella riflessione politica all'interno dell'università, manca nel dialogo che facciamo tra le diverse associazioni. Proviamo a capire cosa c'è dietro alla domanda di formazione alla cittadinanza europea, sono domande come: esiste un nucleo essenziale di valori, di comportamenti condivisibili al livello di studenti universitari europei? E in maniera più sottile: esiste un nucleo etico di questi valori e di questi comportamenti? Come può l'università trasmetterlo e fecondarlo nella sua multiformità, nei suoi ritmi sempre più esagerati? È stringendoci attorno a questi interrogativi che la nostra riflessione politica può maturare forme di cittadinanza consapevoli non soltanto a parole.

E veniamo a quattro piste possibili sulle quali poi possiamo confrontarci.

Primo punto: l'università è la prima vera istituzione con la quale ci confrontiamo e nella quale in maniera arbitraria ed autonoma siamo in grado di esercitare diritti e doveri. Questa istituzione non è la famiglia nella quale siamo stati allevati, non è la scuola se non negli ultimi due anni del liceo quando l'esercizio del diritto era soltanto ridotto firmarsi la giustificazione alle assenze dalle

lezioni: è l'università. L'università ci interroga a questo esercizio adulto e maturo, ci interroga nella riflessione, ci interroga nell'azione e qui direi che le opportunità che abbiamo sono tante e spesso non ce ne rendiamo conto. Il fatto di averle non vuol dire che dobbiamo smettere di lottare per averne di altre e per avere altri spazi importanti per esercitare questi diritti e questi doveri, però ci interroga a dare nuovo senso a ciò che è stato guadagnato anche a prezzo di lotte delle quali dobbiamo andare giustamente fieri.

Ieri si parlava della mancanza di doveri e di quali dovrebbero essere. Anche nel laboratorio che ho seguito si faceva fatica a capire qual è la deontologia dello studente; è chiaro che la deontologia di un professore è molto più facilmente delineabile. Oggi don Severino Dianich ci parlava di disciplina. Io direi: chiamiamola "esigenza", cioè impariamo ad essere esigenti da noi stessi nella misura in cui dobbiamo imparare ad essere esigenti nei confronti dell'università. Alcuni esempi; lo studente ha il dovere di contraddire un professore che afferma: "Io ho la necessità che la mia facoltà produca più laureati di altre facoltà omologhe per rendere più attrattiva la mia università"; lo studente ha il dovere di contraddire un professore che afferma: "non ti curare del voto, sbrigati a laurearti". È dovere dello studente esercitare la libertà del percorso di studi al meglio e scegliere l'esame opzionale che più lo forma e che è più importante benché più difficile.

Proviamo a partire da questa esigenza nei confronti di noi stessi e nei confronti di una formazione alta e poi proviamo a meglio mettere a fuoco i doveri.

Secondo punto: tutti i servizi che richiediamo e che pretendiamo dobbiamo reinterpretarli non come servizi finalizzati alla soddisfazione dello studente, perché questo è un equivoco che molte aziende per il diritto allo studio universitario portano avanti; certo è chiaro che lo studente avrà ovvi benefici, ovvia soddisfazione se le tasse sono basse, se le biblioteche sono agibili, se i costi dei libri sono ridotti, se ci sono borse di studio e quant'altro. Però anche qui dobbiamo capire che tutti i servizi universitari non sono finalizzati per prima cosa alla soddisfazione ma sono condizione necessaria perché la persona riceva il massimo dall'università e al tempo stesso doni il massimo all'università oggi e alla società domani.

Terzo punto: imparare ad investire organicamente non solo per gli studenti, perché questo è un altro equivoco importante: molto spesso ci si accontenta che le cose vengano fatte con il fine degli studenti, a vantaggio degli studenti. Il problema è cominciare a ragionare per costruire una università *insieme* agli studenti e questo purtroppo non si fa, non si fa nelle leggi, non si fa nei processi di internazionalizzazione delle università, non si fa nella valutazione. Lo

studente può tranquillamente compilare un modulo accettando un modo di valutare l'università e la facoltà; però se lo studente non ha contribuito a formare quel modulo in base a delle esigenze e in base a delle richieste nei confronti dell'università esso non ha senso, rimane un qualcosa al quale egli non ha contribuito e che non è stato giustamente concertato in base a quella centralità degli studenti che vogliamo difendere.

Quarto ed ultimo punto: l'associazionismo universitario. Questo è un punto molto importante, anche nella riflessione all'interno del Forum che la FUCI ha portato avanti. È chiaro che l'associazionismo universitario è in crisi. Ma dobbiamo stare attenti ai rischi che questo porta con sé, perché guai se le nostre associazioni diventassero un rifugio, diventassero qualcosa da cui ritrarsi nei confronti dell'università: "poiché l'università non è più in grado di sfornare intellettuali, non è più in grado di formare alla cittadinanza, allora io mi creo il mio bel gruppo e vado al gruppo FUCI o a CL per fare tutto il resto". Questo è un rischio subdolo sul quale potremmo riflettere, e la speranza è invece che quegli stessi gruppi, quelle stesse associazioni, riacquistino il ruolo creativo, imparino a parlarsi l'uno con l'altro – questo convegno ovviamente è di grande aiuto – e diventino il luogo in cui ci si può confrontare tra persone di differenti facoltà per ripensare una università completa come era nelle intenzioni che secoli fa l'hanno originata, quando i vari saperi riuscivano a integrarsi e ad arricchirsi insieme.



n università: presenti per costruire

STEFANO VERZILLO

Presidente del Coordinamento Liste per il Diritto allo Studio (CLDS)

Sono il responsabile nazionale del CLDS (Coordinamento Liste per il Diritto allo Studio).

Al CLDS fanno capo circa 70 liste di rappresentanza studentesca, con componenti elette negli organi accademici, a partire dai Consigli di Corso di Laurea, ai Consigli di Facoltà, agli organi superiori (Consigli di Amministrazione e Senati Accademici), agli Enti per il Diritto allo studio, fino al Consiglio Nazionale degli Studenti Universitari (CNSU), per il cui rinnovo si voterà il 16 e 17 maggio prossimi.

Il dato a cui si accennava, riguardante la scarsa affluenza degli studenti nelle ultime tornate elettorali per l'elezione delle rappresentanze studentesche, fornisce lo spunto per porre alcune domande, principalmente a chi, come me, si impegna nell'interessante e spesso coinvolgente lavoro della rappresentanza, ma anche a tutti gli altri.

Innanzitutto, che cosa significa impegnarsi nella rappresentanza? E soprattutto, da dove nasce questo interesse? Perché ne vale la pena?

1. La prima politica è vivere

Riprendendo un volantino dei cattolici popolari del 1987, credo che sia doveroso sottolineare *in primis* da dove trae origine questo nostro impegno negli organi di governo dell'Università.

“La prima politica è vivere”: questo slogan, titolo di un volantino elettorale degli anni '80, chiarifica con semplicità quella che è, credo, la forza della nostra presenza in Università.

Essa infatti prende forma dalla vita, cioè dall'impegno serio con ciò che tutti i giorni dobbiamo affrontare, le lezioni, il rapporto con i compagni, con i docenti, lo studio.

La passione cioè di stare in Università da uomini veri, con il desiderio di conoscere e con la passione creativa di chi non vuole subire passivamente, ma vuole esserci, imparare e giudicare, anzi direi anche imparare a giudicare, cercando dove possibile di contribuire a migliorare questo mondo di cui sembra interessare poco sia alla società che, soprattutto, a chi guida il nostro paese.

L'esperienza della rappresentanza nasce quindi dall'interesse di chi, proprio con questa passione per la vita, non si limita a fare il suo dovere di studente, ma si interessa anche del mondo in cui si trova e cerca di contribuire al un suo sviluppo.

2. Utopia o presenza?

Questo modo di stare in Università di cui ho appena parlato e che sta alla base del nostro impegno, ha un origine ben precisa, esso scaturisce infatti dall'incontro con il cristianesimo.

Esso ha origine dalla fede, cioè dall'incontro con una umanità realmente nuova. L'avvenimento di Cristo in noi è la condizione di un impatto vero con la realtà.

È la fedeltà alla concezione dell'uomo e della società implicita nell'esperienza cristiana e nella prassi della Chiesa che dà origine ad ogni azione e impegno, sia esso ordinario o straordinario.

Citando la *Gaudium et Spes*, il desiderio che ci anima è quello di essere "uomini nuovi artefici di una umanità nuova".

È proprio a partire da questa origine che chi sente più viva questa responsabilità, spesso a partire anche da un interesse personale per questo tipo di impegno, si mette insieme a chi, compagno di corso o di studio, come lui ha lo stesso desiderio e si impegna nel lavoro delle elezioni, della campagna elettorale e, se poi va bene, della rappresentanza studentesca.

Chi ha incontrato questo fatto storico, ed è rimasto realmente segnato da questo avvenimento, si gioca con le sue capacità ed i suoi talenti (nell'ottica di costruire qualcosa) proprio nell'impegno in Università.

Questa è la differenza tra utopia e presenza: tra un cristianesimo vissuto come utopia che rimane nella sfera del privato senza incidere sulla vita anche nei suoi aspetti concreti e pubblici, o un cristianesimo che proprio perché grazie all'incontro con l'umanità nuova di Cristo diventa fecondo, cambia chi l'ha incontrato fino a farlo diventare soggetto nuovo, presenza nell'ambiente.

Esempio lampante dell'essere presenti e non utopici è la "Lettera aperta ad una Professoressa", scritta insieme da studenti e da rappresentanti dell'Università degli Studi di Milano che, provocati da un convegno sull'utilizzo delle cellule staminali embrionali umane per fini di ricerca, hanno posto delle domande alla professoressa Cattaneo, responsabile del centro di ricerca Unistem, domande che sono alla base di qualsiasi serio tentativo di ricerca: di che si tratta? Che cosa stiamo utilizzando ai fini di ricerca? Cos'è un embrione?

La reazione di una parte del mondo universitario a questa lettera è stata a mio avviso preoccupante, poiché si è tentato di mette-

re a tacere il dibattito sulle ragioni e i metodi con cui si fa ricerca, dibattito che dovrebbe essere il sale del mondo accademico e che invece in certi casi è spesso sopportato se non messo a tacere.

È importante sostenere questa presenza cristiana in Università che cerca, chiaramente per tentativi e con i risultati possibili, di affermare la centralità della persona e dello studente in una Università nata proprio come valorizzazione del rapporto tra chi insegna e chi impara, il maestro e il discepolo, e che sembra perdere ormai sempre più questa accezione sottomettendosi alle logiche del mercato o del potere.

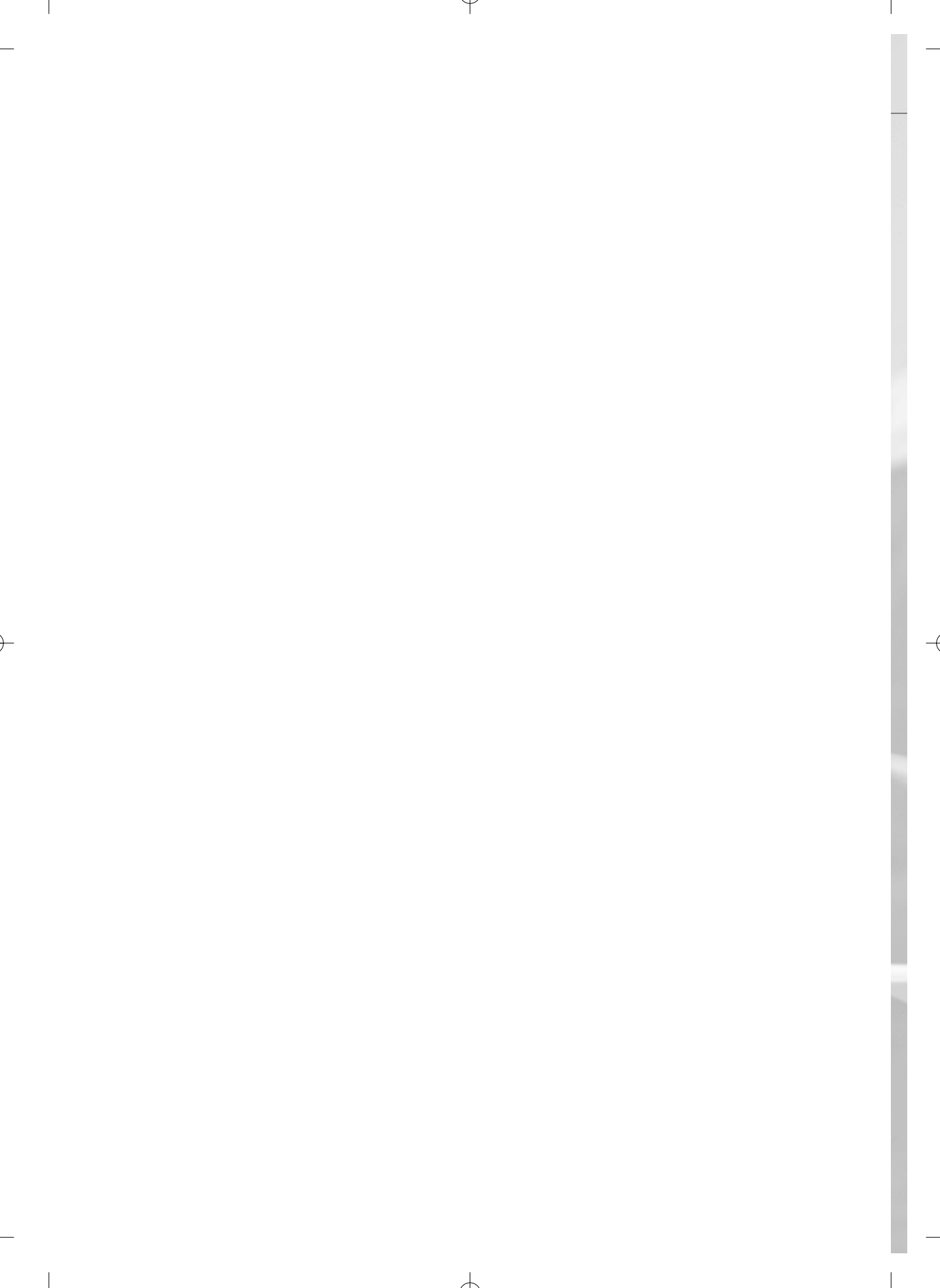
3. Un impegno concreto

Proprio a partire da questa passione critica e allo stesso tempo costruttiva noi affrontiamo ancora una volta l'occasione delle elezioni dei rappresentanti degli studenti che si terranno in moltissimi atenei italiani, per quanto riguarda gli organi locali, e in tutti gli atenei indistintamente per quanto riguarda il CNSU.

Ci candidiamo con questo spirito e questo impegno concreto in tutti e 4 i collegi del paese e in moltissimi atenei con le liste Ateneo Studenti – Obiettivo Studenti – Student Office e Lista Aperta.

Notiamo come sia evidente il tentativo da parte di molte componenti, purtroppo anche studentesche, di ridurre l'Università ad un contratto (mi riferisco allo Statuto degli Studenti discusso anche ieri) in cui gli studenti hanno dei diritti e dei doveri (!) insindacabili, mortificando così il bello dell'Università, il rapporto cioè tra chi insegna e chi impara nella ricerca comune della verità (come è tra l'altro nell'etimologia del termine *Universitas = verso l'uno*).

Per questo vi invito ad un coinvolgimento vostro e ad un lavoro insieme che sia finalizzato alla costruzione di una Università incentrata sull'educazione della persona nella sua interezza e non solo intesa come esame.





domenica 18 marzo 2007

IV Sessione Studenti universitari cattolici in rete

- Cappella universitaria e associazioni degli studenti
- Associazioni in rete e testimonianza cristiana
- Conclusioni



Cappella universitaria e associazioni degli studenti

P. VINCENZO D'ADAMO S.J.
Cappellano dell'Università La Sapienza di Roma

1.
La Cappella
universitaria con le
Associazioni

La Cappella universitaria – inserita in un contesto caratteristico di ricerca, di studio di formazione, e di elaborazione culturale – è un luogo ecclesiale di comunione e di servizio che intende incarnare l'esperienza cristiana nel tessuto vivo dell'università. Essa è un luogo privilegiato d'incontro nella quotidianità universitaria. Vi convergono le proposte che in essa trovano raccordo le attività delle aggregazioni ecclesiali universitarie, che, in tal modo, rafforzano il loro senso di appartenenza e di comunione che sono fondamentali nell'attuale momento storico per attuare forme di azione evangelica che siano continuative, efficaci, incisive nell'università.

L'animazione cristiana, a tutti i livelli del microcosmo dell'università, è la sollecitudine fondamentale della Cappella. Ad essa concorre la collaborazione delle Associazioni, che vi apportano la specificità, gli stili e le risorse proprie di ciascuna, in termini di spiritualità, di elaborazione culturale, di dinamica aggregativa e di iniziative. In particolare segnaliamo il servizio di accoglienza nei confronti degli studenti fuori sede e degli stranieri, e la continuità formativa da esse assicurata. Come pure la loro apertura al territorio, al volontariato, all'internazionalità a completamento dell'esperienza di studio degli universitari.

Alla luce del nostro vissuto ravvediamo tre forme possibili di relazione tra cappellania nel suo insieme ed associazioni:

1.1 *Interazione e cooperazione*

Cappella ed Associazioni condividono – nel rispetto della specificità di ognuno – il programma comune concordato e lo attuano in collaborazione. I responsabili delle Associazioni fanno parte del *coordinamento*, un organismo di orientamento e di raccordo dei gruppi della Cappella. I Cappellani o i collaboratori sacerdotali sono presenti nelle associazioni che hanno deciso di cooperare con la Cappella. Essi possono svolgere un servizio di "assistenza ecclesistica" o sacerdotale, e fanno parte dell'*équipe pastorale*.

La Cappella garantisce il pieno sostegno delle Associazioni presso le Autorità accademiche e nell'ambiente universitario.

1.2 *Stabile ospitalità*

Le Associazioni che concordano la loro stabile ospitalità nella Cappella decidono ed attuano autonomamente le loro attività, partecipano al coordinamento dei gruppi della Cappella, sono invitate a contribuire, aderire e partecipare al programma comune. Nei tempi e nei modi concordati la Cappella richiede a tali Associazioni servizi specifici, e a sua volta sostiene, con l'informazione e l'apporto logistico, le loro iniziative.

1.3 *Presenza "a progetti"*

Le Associazioni concordano con la Cappella la realizzazione di "progetti" nell'ambito della stessa. Tali iniziative vengono valutate volta per volta.

Dobbiamo rilevare, infine, che non tutte le aggregazioni ecclesiali interagenti nell'università attuano forme di raccordo con la Cappella. Alcune di esse vivono indipendentemente la loro presenza nell'ateneo e i loro membri possono far riferimento a titolo personale alla Cappella per la loro vita spirituale.

La collaborazione tra Cappelle ed Associazioni si situa all'interno del complesso panorama ecclesiale e socio-culturale dell'università. Insieme alla consapevolezza delle potenzialità dell'associazionismo al servizio dell'evangelizzazione e della crescita sociale, si risente ancora, nonostante l'impegno degli ultimi anni, una carenza di momenti di sintesi. Talvolta si avverte il rischio di una chiusura all'interno dei gruppi di provenienza a scapito di una piena comunione ecclesiale, di una frammentazione eccessiva, a scapito del riconoscersi nella comune identità cristiana e nel servizio della Chiesa.

Perciò l'elaborazione di un serio confronto non può prescindere dalla riflessione sull'identità delle diverse realtà ecclesiali alle quali facciamo riferimento. Al contempo sentiamo l'urgenza di qualificare meglio il nostro modo di operare come Chiesa nell'università anche per rispondere adeguatamente ai profondi mutamenti in atto – a livello culturale e sociale – e non solo quelli suscitati dalla riforma del sistema universitario. Le condizioni di vita in trasformazione toccano molteplici ambiti, da quelli dell'esistenza personale agli aspetti pubblici, ed intersecano direttamente le stesse dinamiche associative.

I nostri atenei si sono radicalmente trasformati. Sorgono nuovi problemi legati all'interazione dell'enorme massa studentesca, variegata e segmentata, da un'ampia eterogeneità culturale, etica, religiosa, etnica. Siamo consapevoli delle difficoltà che incontra l'università nel proporre sintesi adeguate per la formazione globale delle persone, il superamento della frammentazione del sapere, l'appiattimento delle conoscenze sulle finalità meramente professiona-

lizzanti, un'apertura alla formazione critica delle coscienze ed al senso della responsabilità civile. Rispetto a queste sfide le cappellanie e le associazioni possono svolgere un ruolo importante al servizio degli studenti, favorendo l'integrazione tra formazione culturale, attese globali della persona e proposta cristiana. Ciò è possibile se la nostra azione cristiana nell'università assume sempre più le caratteristiche di una completa ecclesialità: autentica, competente, recettiva, comunicante, propositiva, innovativa...

Insieme alla capacità di trasmissione della fede ci sembra opportuna, da parte della comunità ecclesiale, un'adeguata rilettura dei mutamenti in corso, con discernimento e senso di profezia rispetto ai "nuovi saperi" e stili di vita promossi nell'università. Con l'elaborazione di approfondimenti interdisciplinari della fede, è necessaria la formazione di una matura laicità animata dalla passione per il corretto divenire della società civile. Un impulso significativo in tale direzione è stato dato dal progetto culturale promosso dai vescovi italiani che sollecita tutti i credenti alla "diaconia" della cultura e delle intelligenze per il bene del Paese.

La crescente dedizione della Chiesa alla pastorale universitaria incontra le associazioni coinvolte direttamente nelle dinamiche studentesche. Si può ritenere che oggi, di fatto, la Cappella sia il luogo più adatto per il coordinamento dei diversi gruppi e movimenti ecclesiali operanti nell'università. Ma questo singolare "laboratorio" collocato nel cuore delle trasformazioni del mondo giovanile deve assumere anche le delicate mutazioni dell'esperienza associativa studentesca in atto. Infatti da un decennio almeno avvertiamo un ridimensionamento della capacità aggregativa dell'associazionismo tradizionale nei luoghi universitari che pone sempre più il problema di come "interagire e coinvolgere" soprattutto i più giovani, le matricole. I gruppi non hanno più lo stesso tenore di stabilità, pur favorendo relazioni significative in un contesto di spersonalizzazione quale l'odierna tendenza universitaria. Sembra infatti che tutti abbiano sempre meno tempo da offrire e da offrirsi liberamente, o vivano una molteplicità di "appartenenze" alle quali dedicarsi.

In questa ricerca, la Cappella si propone come luogo ampio di relazioni, di contatti, con giovani credenti o in ricerca, desiderosi di una crescita in profondità, di un accompagnamento personale adeguato, di aiuto a strutturare l'esperienza di fede nella quotidianità della vita. Non intende sostituire la comunità cristiana territoriale parrocchiale, né porsi in alternativa alle aggregazioni come una sorta di "super movimento". Offre piuttosto dei percorsi formativi interagendo con la realtà accademica, con un programma aperto e libero, nel quale le associazioni possano trovare una loro significativa espressione. Infine la Cappella, integrata nella prospettiva della pastorale universitaria, costituisce la mediazione efficace per le iniziative della Chiesa locale ed universale.

A

Associazioni in rete e testimonianza cristiana

ALESSANDRO CESAREO - Membro del Forum delle Associazioni degli studenti universitari, rappresentante di RnS

I lavori svolti con tanto entusiasmo dai singoli gruppi nel corso di queste indimenticabili giornate hanno dimostrato con ineludibile chiarezza l'importanza e la necessità di promuovere e di mantenere, a partire dalla rinnovata esperienza di questo Convegno e sulla scia di quanto già fatto a Viterbo lo scorso anno, dei frequenti, reciproci contatti tra i partecipanti e, soprattutto, tra i movimenti da loro rappresentati, che abbiano al centro, oltre ai singoli ambiti di lavoro oggetto di approfondimento, (ovvero le tematiche oggetto di approfondimento all'interno dei quattro gruppi di studio) anche un nuovo e stimolante modo d'intendere il confronto, il dibattito su tematiche così rilevanti e l'apporto costruttivo derivante dalle proposte emerse e dai numerosi interventi che hanno caratterizzato le attività che oggi si vanno a concludere.

L'essere arrivati qui così numerosi, infatti, e con una buona dose di idee e di suggerimenti, è indice del positivo e costruttivo fermento che da diversi anni anima i nostri Atenei, ed al quale è importante fare riferimento per comprendere meglio che cosa sta di fatto attraversando in questo periodo il mondo accademico ed universitario. Molteplici i contesti, più che numerose le analisi, significative le diagnosi: a noi, però, oggi ed in questa sede, viene offerta un'ulteriore possibilità, ovvero quella di ricondurre l'intera riflessione ad alcuni, essenziali spunti di riflessione e di confronto che risultino il più possibile condivisi.

Si pone dunque, arrivati a questo punto, la necessità di operare una sintesi delle numerose ipotesi proposte e già ampiamente illustrate negli interventi dei moderatori dei vari gruppi che hanno parlato prima di me, il tutto anche al fine di elaborare un documento finale il quale, prendendo le mosse anche dalle tematiche enucleate nel testo elaborato dal Forum e letto in apertura dei lavori.

Dallo stesso, infatti, così come da tutti gli elementi di riflessione che ne sono seguiti, è possibile desumere un piano unitario di lavoro che, dopo aver delineato i contenuti essenziali della nostra fede, si configuri come un'efficace strategia per portare avanti l'attività dei prossimi anni. Non sempre, infatti, si presenta agevole e lineare realizzare una sintesi adeguata ed efficace, e questo proprio perché è importante (ed assolutamente prioritario!) tener conto di ogni posizione e di ogni suggerimento. Che senso avrebbe, infatti,

parlare di molteplicità nell'unità? In caso contrario, del resto, verrebbe a mancare uno dei pilastri insostituibili della nostra fede e della nostra antichissima e consolidata tradizione.

Uno degli intenti di questo Convegno è, infatti, anche quello di porre delle adeguate premesse per la creazione di un laboratorio che aiuti efficacemente gli studenti universitari (è infatti questo il *Convegno degli studenti universitari!*) a confrontarsi, proprio perché in questo ambito è più facile che ciò accada rispetto ad altrove, con le regole della vera democrazia, e che favorisca, in tal senso, una formazione *politica* in senso lato. Partendo dal tempo trascorso in ogni Ateneo e dalle attività svolte all'interno dello stesso, è infatti importante che ognuno dei presenti ribadisca – ed è quanto è stato in parte già fatto in questi giorni – l'importanza di una dimensione etica preliminare ad ogni altra opzione, una scelta così importante da costituirsi come effettivo punto di riferimento e di orientamento di tutte le altre successive decisioni. Ed è a dir poco essenziale che tutto ciò avvenga con estrema consapevolezza e con adeguata coscienza dell'importanza di quanto si sta facendo.

Molteplici sono, dunque, gli stimoli individuabili nelle riflessioni presentate di volta in volta dai moderatori di ogni gruppo, anche se un motivo comune sembra volerli accomunare, ovvero la centralità della persona, la preziosità, l'unicità della sua essenza, l'essenzialità del suo rapporto con il mondo dello studio e con l'impegno che quest'ultimo, anche in vista della costruzione del futuro, deve necessariamente comportare. Un'Università che, recuperando le proprie antiche radici e la propria iniziale vocazione, non tenesse conto di questa *humanitas*, correrebbe dunque il serio rischio di non svolgere fino in fondo la missione per la quale è nata e, in più, non contribuirebbe in maniera costruttiva alla formazione di personalità complete, autonome, dotate di adeguato senso critico e, nello stesso tempo, capaci di operare sintesi importanti ed originali. Anche in questo senso, infatti, diventa importante far riferimento alle nostre comuni radici, cercando in esse il senso della nostra fede e le motivazioni culturali legate al *perché del nostro essere cristiani*.

Da qui, dunque, scaturisce l'impegno concreto di tutelare e potenziare la già notevole importanza di interventi che rispettano l'identità della persona e ne riscoprono appieno il valore, il tutto ai fini di una celere e fattiva promozione di provvedimenti e di iniziative che tengano conto del tesoro prezioso che, nella sua splendida ed irripetibile individualità, ognuno di noi rappresenta. In più occasioni, infatti, e sempre al momento giusto, il Santo Padre Benedetto XVI ha autorevolmente richiamato l'attenzione sui valori e sull'insostituibilità della persona umana, creata ad immagine e somiglianza di Dio e caratterizzata, nella sua dimensione più intima e segreta, da un'insopprimibile ed ineliminabile ansia di ricerca della Verità. È proprio verso quest'ultima, infatti, che diventa essenziale,

oggi più che mai, indirizzare i nostri sforzi congiunti, in maniera tale che sia possibile costruire un'identità specifica del cristiano che vive e che lavora nell'Università e che fa del *dialogo guidato e consapevole* uno degli elementi essenziali della propria presenza all'interno di ciascun Ateneo, ed è proprio in questo senso che diventa non solo importante, ma persino necessario, che il saluto che ci scambieremo tra poco, prima di partire, rappresenti la formulazione dell'intento di lavorare insieme, restando in contatto, ad un progetto comune e soprattutto costituisca un primo proposito di ritrovarci, ancora una volta e più volte ancora, attorno alla centralità della figura di Cristo, morto e risorto, Signore vittorioso e luminoso della storia dell'umanità e della storia di ognuno di noi.



Conclusioni

Mons. BRUNO STENCO

Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'educazione, la scuola e l'università

Il 3° Convegno nazionale degli studenti universitari cattolici ha maturato in tutti i presenti la consapevolezza che il Forum nazionale delle associazioni studentesche rappresenta un prezioso e indispensabile strumento di comunione ecclesiale, il luogo dove è possibile realizzare concretamente quel *discernimento comunitario* indicato nel Convegno ecclesiale di Palermo (1995) come scuola di comunione ecclesiale e metodo fondamentale per il rapporto Chiesa-mondo (cfr. CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n.50). Le Acli, l'Agesci, il Cammino Neocatecumenale, Comunione e Liberazione, la Fuci, Gioventù Nuova del Movimento dei Focolari, il Rinnovamento nello Spirito Santo, The Others dell'Opera di Nàzaret sono le *diverse forme di aggregazione* attualmente presenti nel Forum. Esse si sono sentite giustamente parte attiva del Convegno nazionale e un vero soggetto ecclesiale e civile. L'impegno profuso nella preparazione e nello svolgimento di questo evento ha rappresentato un'autentica esperienza di Chiesa. Attraverso l'esperienza del Forum le aggregazioni partecipanti hanno potuto sperimentare il valore e la fisionomia di un laicato studentesco né omologato e uniforme, né disperso e contrapposto, ma animato da uno spirito di comunione che ha la potenzialità di generare una testimonianza più incisiva e unitaria in università.

1. Discernimento comunitario e dialogo

Il Convegno di Montesilvano non ha visto confermata quella capillare presenza di studenti in rappresentanza degli oltre novanta atenei italiani statali e non statali che si era verificata l'anno scorso a Viterbo in occasione del 2° Convegno nazionale. Varie circostanze (da approfondire con i Cappellani, con i Direttori dei Collegi universitari e con i Responsabili diocesani) non hanno consentito il consolidamento di una "rete" stabile di collegamento pastorale tra gli studenti cattolici e un'azione corale. Se è vero che il soggetto primario dell'azione pastorale all'interno del mondo universitario non è anzitutto il Cappellano o l'Incaricato diocesano, ma gli stessi soggetti studenti e docenti, è anche vero che abbiamo l'esigenza di pensare e agire in modo più comunitario e certamente la cappellania è un punto di convergenza essenziale per una crescita ecclesiale. In questa situazione, purtroppo ancora frammentata, il Forum delle aggregazioni laicali degli studenti uni-

versitari costituisce una realtà significativa da promuovere e diffondere anche a livello locale come luogo e strumento che esprime la vocazione laicale dei giovani studenti universitari. È vero, come si ricorda della sintesi del gruppo 1, che «è la carità intellettuale che chiama alcuni ad animare le cappellanie, altri ad aderire a gruppi ed associazioni di studenti, altri ancora ad impegnarsi nella rappresentanza accademica; tutti ad annunciare e a dimostrare che “la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s’innalza verso la contemplazione della verità” (GIOVANNI PAOLO II, *Fides et ratio*, 1998)». Ma non possiamo trascurare la complessità della società e il rischio della frammentazione, dello sparpagliamento che da questa complessità è indotto. Proprio per questo la Chiesa, che sempre agisce come una “comunione”, avverte la necessità oggi più che mai di “accordare i suoi strumenti” come in una sinfonia, per un *leitmotiv* condiviso e da tutti “interpretato”: la «diaconia delle coscienze» (C. RUINI, *Intervento conclusivo al Convegno di Verona*, 20.10.2006, n. 2). Il Forum delle aggregazioni laicali degli studenti universitari, parte attiva della pastorale universitaria delle chiese particolari (per questo motivo sono state pensate e volute le relazioni di Don Walter Magni e di P. Vincenzo D’Amico) è una risposta a questa esigenza, tanto più urgente quanto più “decisivo” per la persona è il campo dove si offre la testimonianza, come lo è quello dell’università.

1.1 *Discernimento comunitario*

A Pescara si è manifestata una esigenza: la missione di testimoniare Cristo in università richiede la comunione, ma la comunione richiede che il Forum si eserciti con pazienza, tenacia e determinazione nell’esercizio del *discernimento comunitario* nelle sue *tre dimensioni costitutive*.

– *La centralità di Cristo e dell’Eucaristia*. Centrare tutto in Cristo permette di accogliere tutto l’uomo; al centro della testimonianza missionaria in università non sta una sapiente regia organizzativa: c’è piuttosto il mistero di Gesù che si dona a noi nell’eucaristia, vera fonte della Chiesa; possiamo amarci tra di noi perché siamo stati amati da Gesù, che ci ha svelato il volto amorevole del Padre e ci ha donato il soffio dello Spirito Santo; il Papa ce lo ha ribadito nell’esortazione apostolica postsinodale *Sacramentum caritatis*.

– *La valenza culturale della fede che deve qualificarsi come “adulta e pensata”*: “La valorizzazione della liturgia non mira a sottrarci al rapporto vitale con il mondo di ogni giorno, nel quale sono presenti opportunità per la nostra crescita cristiana, insieme a sfide che non rendono agevole la nostra fedeltà ai valori evangelici. Per questo, ci sembra importante che la comunità sia coraggiosamen-

te aiutata a maturare una fede adulta, “pensata”, capace di tenere insieme i vari aspetti della vita facendo unità di tutto in Cristo” (CVMC, n.50); il rapporto tra fede e cultura è stato certamente il tema centrale del Convegno di Montesilvano (cfr. in particolare la sintesi del gruppo 1, ma, il tema ha attraversato i lavori di gruppo delle quattro tematiche proposte).

– *La valenza sociale e “politica” della fede missionaria*: “Oggi più che mai i cristiani sono chiamati a essere partecipi della vita della città, senza esenzioni, portando in essa una testimonianza ispirata dal Vangelo e costruendo con gli altri uomini un mondo più abitabile” (CVMC, n.50). La sollecitudine per il bene dell’uomo e della società deve spingere la testimonianza della comunità cristiana e in particolare del laicato a operare fattivamente per la qualità culturale umanistica e pienamente educativa del sistema universitario a favore della persona, del cittadino e del lavoratore. Questa prospettiva non è mancata nel Convegno di Montesilvano. Il Forum ha proposto, nel documento iniziale e nell’impostazione dei lavori, una riflessione sulla corresponsabilità dei cattolici in ordine al bene comune, in particolare sui seguenti punti: l’iniziativa, all’ordine del giorno del Ministero, di elaborare la “carta dei diritti e dei doveri degli studenti universitari”; la riforma delle classi di laurea e la garanzia degli sbocchi professionali; la situazione della ricerca universitaria e del dottorato di ricerca; le elezioni studentesche, attraverso l’ascolto della testimonianza di un gruppo rappresentativo di studenti cattolici eletti nei senati accademici e l’invito di Filippo Boscagli (nella prima tavola rotonda) e di Stefano Verzillo (nella seconda tavola rotonda) a riflettere sulla necessità di un confronto tra cattolici finalizzato a convergere sulle questioni antropologiche e didattiche rilevanti; l’attenzione alla condizione degli studenti stranieri (presenti al Convegno con una significativa delegazione dell’UCSEI) illustrata dal Prof. Giampiero Forcesi.

Le relazioni finali dei lavori di gruppo e le conclusioni di Vincenzo Cesareo sono la testimonianza che queste tre dimensioni della testimonianza di Cristo Risorto nell’università hanno animato gli interventi degli studenti dando vita ad un autentico discernimento ecclesiale. Questa è stata la differenza “qualitativa” del Convegno di Montesilvano, rispetto a quello di Viterbo. Come si diceva, quello che è mancato è stato il riferimento alle regioni ecclesiastiche e alle chiese particolari dovuto alla scarsa presenza dei Responsabili diocesani e dei Cappellani. In ogni caso il valore aggiunto di un’esperienza ecclesiale e laicale significativa impegnerà il Forum nazionale a farsi promotore di questo metodo e di queste istanze anche a livello locale, presso ogni diocesi e presso ogni sede universitaria.

1.2 Dialogo

L'elaborazione culturale, la responsabilità verso il bene comune attraverso la formazione di una matura coscienza laicale sono i primi obiettivi del discernimento ecclesiale finalizzato all'animazione cristiana dell'università. Al discernimento ecclesiale occorre continuamente esercitarsi. Il discernimento dei credenti ha bisogno anche del confronto critico con gli altri sistemi di significato e di un fecondo rapporto con le diverse presenze religiose (al Convegno di Montesilvano alcuni studenti stranieri appartenevano a confessioni religiose non cattoliche). La testimonianza della fede è aperta a tutto ciò che di giusto, di vero e di buono vi è nelle diverse culture e posizioni. Il dialogo con tutti presuppone una chiara e profonda coscienza di sé, è condotto in nome e con gli strumenti dell'umana ragione, quel logos che è il terreno comune in cui è possibile incontrarsi e collaborare senza falsi irenismi né spirito di autosufficienza.

Il discernimento maturato nel Convegno ha precisato alcune istanze fondamentali:

- la ricerca sincera di questo dialogo richiede onestà morale intellettuale. Emerge a questo proposito l'appello alla Chiesa e a luoghi, per esempio il Forum dell'UNESU, dove incoraggiare i laici e i ricercatori in generale ad aprire gli orizzonti della riflessione con uno sguardo di fede, mettendo da parte le paure rispetto alle frontiere della ricerca e con l'intento di favorire, al contempo, spazi di confronto che non ci vedano solamente fruitori o ascoltatori, ma che semmai mettano al centro gli studenti e le intuizioni che essi maturano nell'ambito dello studio nei diversi settori e, soprattutto, nella vita vissuta, dimensione spesso ignorata insieme alla complessità delle soluzioni e delle implicazioni della scienza. Su questi presupposti, infatti, si può alimentare un sano e virtuoso rapporto tra onestà morale ed onestà intellettuale, che diventano poi colonne portanti nell'attività di pensiero e di ricerca in generale;
- è proprio *la ragione* che dev'essere posta al centro della testimonianza della fede in università. Le possibilità stesse di un dialogo autentico stanno nel rapporto tra ragione e verità. Come ha sottolineato Benedetto XVI, occorre «allargare gli spazi della nostra razionalità, riaprirli alle grandi questioni del vero e del bene, coniugare tra loro la teologia, la filosofia e le scienze, nel pieno rispetto dei loro metodi propri e della loro reciproca autonomia, ma anche nella consapevolezza dell'intrinseca unità che le tiene insieme. È questo un compito che sta davanti a noi, un'avventura affascinante nella quale merita spendersi, per dare nuovo slancio alla cultura del nostro tempo e per restituire in essa alla fede cristiana piena cittadinanza» (BENEDETTO XVI, *Discorso ai partecipanti al IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona*, 19.10.2006);

- un aspetto fondamentale della riflessione deve riguardare *il rapporto tra ragione e verità*: dopo il cosiddetto “crollo delle ideologie” abbiamo assistito non a un recupero di speranza ma al tentativo di uscire dalla storia, dall’impegno a confrontarsi con i problemi. Rimettere a tema la questione della verità in università significa riaprire alla speranza e al dialogo autentico, dando uno scopo al nostro sforzo conoscitivo. Anche nell’università è presente e attiva una forma ideologica implicita che occorre contribuire a sconfiggere. L’idea per cui è passibile di indagine razionale solo ciò che è misurabile e manipolabile rappresenta un’ideologia assai pericolosa: occorre recuperare il senso dell’analisi filosofica, della riflessione teologica e dell’indagine scientifica come compiti che esprimono in modi complementari lo sforzo conoscitivo dello stesso universo. Tutti i gruppi si sono soffermati su questa priorità;

- si è riconosciuto (cfr. sintesi del gruppo 1) che il significato stesso di ragione e la forza propria della fede sarebbero irrimediabilmente compromessi se alla base di tutto non si ponesse un valore fondamentale, la vita umana nella sua sacralità ed indisponibilità; e se al centro di ogni discorso che si voglia pienamente umano non si ponesse la persona nella sua dignità e integralità. Sembra una cosa banale, ma in verità molte (pseudo-) etiche e correnti di pensiero, diffuse nella cultura generale, dimenticano o addirittura osteggiano questi principi fondamentali;

- per queste ragioni occorre affrontare, con riferimento agli studenti universitari, la questione della formazione di una coscienza laicale matura. Una tematica ampiamente trattata nel Convegno ecclesiale di Verona, in tutti gli interventi e i lavori del gruppo, è quella che riguarda la vocazione dei *laici* e il loro impegno nella comunità cristiana e civile. Fortemente sottolineata è la missione dei laici sia nel mondo, attraverso l’impegno professionale e culturale, sociale e politico, sia nella Chiesa, secondo i doni ricevuti e innestati nella comune radice battesimale. Per questo motivo questo tema è stato posto al centro del Convegno nazionale di pastorale universitaria tenutosi a Napoli su “Formazione e scienza a servizio dei giovani, per il bene della società italiana” (15-17 febbraio 2007), rivolto ai Responsabili regionali e diocesani, ai Cappellani e Direttori dei Collegi universitari di ispirazione cristiana. L’attenzione è stata dedicata alle *sfide dell’educazione* (come contesto generale) e *della formazione cristiana dello studente universitario* (in particolare). Si tratta di un ambito in cui la nostra tradizione è grande ma che oggi richiede un ulteriore investimento di persone e di energie e una qualificazione sempre maggiore.

Il profilo "educativo" dell'università e il rapporto tra ragione e verità sono stati i due punti che il Forum ha voluto porre al centro della riflessione degli studenti nel testo del documento introduttivo ai lavori di questo Convegno. Si tratta di due questioni decisive per l'animazione cristiana dell'università. Le due "questioni" sono tra loro collegate e costituiscono l'impegno prioritario del Forum, confermato dai lavori svolti a Montesilvano.

2.1 *La sfida educativa e l'università*

Il primo problema del Paese è l'educazione. Sono i giovani che continuano a porre le domande fondamentali sul senso della propria presenza nel mondo, che hanno necessità di un confronto significativo con la nostra tradizione culturale, che esigono le conoscenze e le competenze utili per andare incontro alla vita e al lavoro. Il nostro tempo è caratterizzato dalla compresenza e convivenza di orizzonti di pensiero estremamente differenziati. Esso sembra dominato da una prospettiva tecnicistica, che propone modelli educativi, di sviluppo e di lavoro orientati all'ottica dell'avere, del produrre e dell'accumulare. Questi modelli si fondano su una "razionalità strumentale" che non si interroga sui fini, sull'uomo e sull'etica. Inoltre si diffonde la sfiducia nella capacità della ragione umana di raggiungere solide certezze in ordine al vero e al bene e, quindi, nella possibilità di dare significato e orientamento all'esistenza.

Una prospettiva educativa sapienziale dentro un orizzonte di senso umano compiuto non è più garantita oggi sul piano istituzionale e pubblico. Il Convegno (cfr. la sintesi dei lavori dei gruppi 1 e 2) ha ribadito l'esigenza che l'università garantisca l'unità dell'atto educativo rispetto alla frammentazione attuale che separa la ricerca del senso, la cultura e la vita e favorisca nello studente una rielaborazione personale e significativa. Si comprende perchè, laddove le condizioni sociali e istituzionali non favoriscano o addirittura ostacolino questa dimensione di ampio respiro dello studio e della ricerca universitaria, sorgano quasi spontaneamente associazioni e gruppi studenteschi, iniziative più o meno legate alla Cappellania o ai movimenti ecclesiali, con l'intento dichiarato di ricondurre l'università a sé stessa: coniugare fede e ragione, Assoluto e verità particolari, materie d'esame e realtà trascendente.

L'analisi della situazione e le proposte emerse si sono concentrate sull'importanza delle relazioni educative tra docenti e studenti: è convinzione diffusa che la relazione educativa sia un incontro fra due libertà, che può nascere solo quando sia il docente che lo studente sono capaci di rispondere alla propria vocazione, nella consapevolezza della loro comune responsabilità di fronte alla verità.

Non è stata invece sviluppata la prospettiva, suggerita da Giovanni Paolo II, di promuovere l'attivazione di laboratori culturali (tra docenti e tra docenti e studenti) finalizzati a evidenziare l'unità del sapere: «Fate in modo, carissimi uomini della ricerca scientifica, che le università diventino "laboratori culturali" nei quali tra teologia, filosofia, scienze dell'uomo e scienze della natura si dialoghi costruttivamente, guardando alla norma morale come a un'esigenza intrinseca della ricerca e condizione del suo pieno valore nell'approccio alla verità» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei docenti universitari*, 09.09.2000).

I laboratori culturali si propongono di:

- riaprire gli spazi della ricerca della verità, come ambiente tipico dell'università;
- mirare alla perfezione integrale della persona umana e al bene della società;
- educare ad una cultura integrale, nel dialogo aperto, franco, rispettoso, sereno, nella prospettiva dell'autentico bene comune e in coerenza con la densità di significato della fede cristiana.

2.2 La Carta dei diritti e dei doveri degli studenti universitari

In continuità con le conclusioni del Convegno di Viterbo, il documento iniziale predisposto dal Forum ha voluto orientare l'attenzione degli studenti all'iniziativa del Ministero dell'Università e della Ricerca finalizzata a elaborare la *Carta dei diritti e dei doveri degli studenti universitari* (cfr. la relazione dell'on. Nando Dalla Chiesa, Sottosegretario del MIUR).

La necessità (o meno) di dotarsi di una Carta dei diritti dello studente è stata molto discussa e la maggior parte degli studenti si è dimostrata critica e contraria di fronte a questa eventualità.

Non tutti i partecipanti si sono trovati pronti a manifestare un chiaro giudizio, non conoscendo direttamente i contenuti e le finalità della *Carta* ancora in forma di bozza. Si è constatato che tendenzialmente gli studenti non erano neanche al corrente della bozza in esame, mentre solo quelli impegnati in attività di rappresentanza studentesca si sono potuti pronunciare con cognizione. Diverse obiezioni sono state avanzate in proposito:

- quanti hanno già avuto modo di riflettere su questa iniziativa hanno manifestato una serie di riserve nei confronti di una carta che non nasce dagli studenti, ma che, imposta dall'esterno, pretende di disciplinare formalmente situazioni di fatto, col rischio di soffocare più che promuovere l'esistente, violando così il principio di sussidiarietà;
- si contesta che la bozza in esame definisca dei ruoli, pretendendo di dire cosa sia lo studente, il che sembra stridere con la necessità, più volte sottolineata, di porre al centro la persona;

- sono stati sollevati dei dubbi sull'opportunità di conciliare una normativa che si vuole universale con l'autonomia degli istituti;
- si ritiene inutile spendere energie su una simile iniziativa, quando gli strumenti già esistenti di valutazione e controllo della didattica risultano inefficaci;
- si lamenta la mancanza di istanze cui ricorrere in caso di violazione;
- sono state sollevate poi numerose riserve circa l'eventualità di legare al rispetto della *Carta* l'erogazione di finanziamenti, il che rischierebbe di trasformare la carta in uno strumento di ricatto che, anziché tutelare il bene comune, finirebbe per esacerbare contrasti già esistenti all'interno dell'università;
- obiezioni sono state sollevate anche in riferimento ad alcuni contenuti specifici del testo della bozza (come l'autocertificazione della presenza);
- non convincono alcuni dei termini usati quali quello di "utente", che chiaramente fa riferimento ad un'università intesa come servizio pubblico;
- non si comprende come mai un docente dovrebbe vedersi decidere dall'alto il numero delle prove d'esame da Nord a Sud.

Pertanto è stata individuata nel Forum la sede appropriata per una ulteriore riflessione su queste problematiche, riflessione che vada a toccare anche il dettaglio delle questioni, per definire chiaramente le ragioni del sì o del no, o delle eventuali riserve nei confronti di questa iniziativa. Su questo punto il documento iniziale va riscritto sulla base delle deliberazioni che saranno adottate dal Forum.

2.3 La riforma delle classi di laurea e la garanzia degli sbocchi professionali

Non sono state esaminate le questioni relative alla riforma delle classi di laurea, mentre il tema della professionalità è stato affrontato nel lavoro di gruppo n. 4 dedicato al tema: "Dimensione etica e sociale della professionalità". Uno studio di queste tematiche, come parte significativa del discernimento comunitario del Forum, potrà essere sviluppato in modo più esaustivo in futuro, magari attraverso appositi seminari di studio. Anche il tema della ricerca e, in particolare, della situazione del dottorato di ricerca, dovrà essere un altro settore di approfondimento.